101 CASI OSCURI DAL MONDO

Una raccolta di storie vere, di misteri, delitti e leggende

Davide Greco

101 Casi Oscuri dal Mondo

Scritto da:
Davide Greco

Per la realizzazione di *101 Casi Oscuri dal Mondo* mi sono avvalso del supporto di *ChatGPT 4.0,* che ha contribuito alla ricerca storica, alla raccolta di informazioni sui casi trattati e alla definizione di una struttura uniforme per la narrazione. Il suo aiuto è stato prezioso nella formattazione e nell'organizzazione dei contenuti, ma sia lui che io non siamo infallibili, per tale ragione l'opera potrebbe contenere qualche errore.

Si consiglia la lettura ad un pubblico adulto

Prefazione

Questa enciclopedia nasce con un intento semplice e preciso: raccogliere, senza seguire un ordine tematico o cronologico, una serie di casi oscuri provenienti da ogni parte del mondo. L'obiettivo è quello di fornire una descrizione chiara e completa degli elementi essenziali di ciascuna vicenda, offrendo al lettore un quadro d'insieme che permetta di comprendere ciò che è necessario sapere per conoscere il caso.

Non si tratta di un'indagine approfondita o di un'analisi investigativa, ma di una mappa dei misteri, un archivio narrativo che raccoglie ciò che il tempo rischia di cancellare. Per alcune storie, le informazioni disponibili sono frammentarie; per altre, la mole di dettagli è imponente. In ogni caso, lo scopo è lo stesso: impedire che queste vicende, siano esse di cronaca nera, folklore o enigmi storici, finiscano nell'oblio.

Chi vorrà potrà usare queste pagine come punto di partenza per un viaggio personale di ricerca, per approfondire i casi che più lo colpiscono e scoprire nuove prospettive. Ma, soprattutto, questo libro esiste perché ogni storia merita di essere ricordata, e ogni mistero raccontato, prima che il silenzio lo avvolga per sempre.

Caso 1
La strage della famiglia Hill
(Portland, Oregon, USA, 9 giugno 1911)

In una notte d'inizio estate, la piccola comunità di Ardenwald, a sud di Portland, venne scossa da un crimine talmente brutale da entrare di diritto nella storia nera dell'Oregon. Erano gli anni in cui il quartiere conservava ancora l'aspetto di un villaggio semi-rurale, immerso tra boschi e campi, con poche abitazioni sparse lungo strade sterrate. La tranquillità di quella zona, abitata da famiglie che si conoscevano tutte tra loro, sarebbe stata spezzata per sempre nelle prime ore del 9 giugno 1911.

Quella sera, William Hill, trentaduenne, si era coricato con la moglie Ruth, di un anno più giovane, nella loro casa di legno. Con loro dormivano anche i due bambini di Ruth, Philip di otto anni e Dorothy di appena cinque, avuti da un precedente matrimonio. La giornata era trascorsa come tante altre: una cena semplice, qualche chiacchiera con i vicini, e poi il buio, illuminato soltanto da lampade a olio. Nessuno poteva immaginare che, nel silenzio della notte, un assassino stesse puntando verso la loro porta.

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, l'assalitore entrò in casa senza fare rumore, probabilmente approfittando di una porta non chiusa a chiave. Si mosse in maniera metodica, come se conoscesse bene gli
spazi. Armato di un'ascia (forse appartenente alla stessa famiglia) si diresse prima verso la camera dei coniugi dove lì colpì con forza ripetutamente fino a provocarne la morte. Non ci fu grido, o almeno nessuno abbastanza forte da svegliare i vicini: l'attacco fu rapido e letale.

Dopo aver ucciso gli adulti, l'uomo si spostò nella stanza dei bambini. La piccola Dorothy e il fratello Philip subirono la stessa sorte, colpiti con una ferocia che lasciò sgomenti i primi soccorritori.

I corpi, secondo le testimonianze successive, erano rimasti nei letti, come se l'assassino avesse agito con una precisione glaciale, senza disordine apparente. Un orologio da parete, fermo sulle 12:45, suggeriva l'ora approssimativa del massacro. Un cane del vicinato aveva abbaiato furiosamente intorno a quell'ora, ma nessuno si era mosso per indagare.

La scoperta avvenne nelle prime ore del mattino. Un vicino, insospettito dal silenzio e da un senso di inquietudine, entrò in casa e si trovò davanti alla scena. L'allarme fu immediato, e in poco tempo la residenza fu circondata da curiosi, giornalisti e agenti. Le indagini presero subito avvio, ma il caso si rivelò complesso sin dall'inizio. In un primo momento la polizia arrestò Nathan Harvey, un vicino di casa considerato sospetto per via di attriti pregressi con la famiglia Hill. Harvey fu detenuto per diversi mesi, ma il processo non portò a nessuna condanna: mancano prove dirette e, alla fine, nel febbraio 1912, fu dichiarato innocente.

Col passare degli anni emersero altri nomi. Edward Ramsey, un senzatetto, fu interrogato a lungo ma non venne mai formalmente accusato. Nel 1917, un uomo di nome William Riggin confessò un presunto coinvolgimento, ma le sue dichiarazioni si rivelarono incoerenti, piene di contraddizioni, e alla fine furono considerate inattendibili.

Una delle ipotesi investigative, diffusa soprattutto sulla stampa dell'epoca, suggeriva che le vittime femminili potessero essere state aggredite sessualmente, facendo pensare a un maniaco omicida.

Negli anni successivi, alcuni storici del crimine hanno ipotizzato un legame con una serie di omicidi simili avvenuti negli Stati Uniti nello stesso periodo, attribuiti da alcuni al misterioso "Billy the Axeman", un presunto serial killer itinerante che colpiva famiglie intere nelle ore notturne, sempre con un'ascia, e sempre lasciando poche tracce. Tuttavia, il collegamento non è mai stato provato in modo definitivo.

Il caso dell'uomo con l'ascia di Ardenwald rimase senza soluzione e continua a rappresentare una ferita aperta nella memoria della comunità. Oggi è ricordato non solo come uno dei delitti più efferati dell'Oregon, ma anche come un monito inquietante sul fatto che, a volte, neppure i luoghi più pacifici sono al riparo dall'oscurità che si nasconde dietro l'angolo.

Caso 2
L'uomo con l'ascia di New Orleans

(New Orleans, Louisiana, USA, maggio 1918 - ottobre 1919)

Come nel caso dell'uomo con l'ascia di Ardenwald, che sconvolse una piccola comunità del Pacifico nord-occidentale con un'improvvisa ondata di violenza e mistero, anche New Orleans visse tra il 1918 e il 1919 un incubo simile, seppur più esteso e avvolto da un alone di leggenda. Due assassini, separati da migliaia di chilometri ma accomunati dallo stesso strumento di morte e da un modus operandi feroce, segnarono profondamente le rispettive comunità, lasciando dietro di sé domande senza risposta e un'aura di inquietudine che si trascina ancora oggi.

In un'epoca in cui il jazz risuonava nei vicoli del quartiere francese, nel cuore pulsante di New Orleans, si consumava uno dei capitoli più inquietanti della cronaca nera americana. Tra la fine di maggio 1918 e l'autunno del 1919, un assassino spietato, noto come l'Axeman (letteralmente "l'uomo armato di ascia"), seminò terrore tra i propri

connazionali, colpendo di notte famiglie italo-americane nel sonno.

Il primo attacco noto avvenne la notte del 22 maggio 1918, quando Joseph Maggio, un droghiere italiano, e sua moglie Catherine furono brutalmente aggrediti nel loro appartamento. La loro morte fu brutale: la gola fu tagliata con un rasoio, Catherine venne quasi decapitata, e in seguito vennero massacrati a colpi d'ascia. Le ferite erano così profonde da sembrare inflitte da qualcuno che stava cercando di cancellare ogni traccia del suo passaggio con la forza. Accanto al letto fu ritrovato un messaggio agghiacciante tracciato sul marciapiede: «Mrs Maggio will sit up tonight just like Mrs Toney» ("La signora Maggio stanotte si siederà come si sedette la Signora Toney"), un chiaro riferimento a un precedente omicidio simile che aveva colpito la famiglia Schiambra nel 1912. I sospetti caddero inizialmente sul fratello della vittima, Andrew, proprietario del rasoio, ma venne prosciolto per mancanza di prove.

Il terrore continuò poche settimane dopo, il 27 giugno 1918, quando Louis Besumer e la sua amante, Harriet Lowe, vennero attaccati nel retro del loro negozio di drogheria: anche in questa occasione l'ascia usata apparteneva alle vittime. Besumer sopravvisse, ma Lowe morì pochi giorni dopo. Sul letto di morte, indicò Louis stesso come autore del crimine, ma anche questa pista si rivelò un vicolo cieco.

Appena due mesi dopo, il 5 agosto 1918, venne aggredita una donna incinta, Mrs. Schneider. Miracolosamente sopravvisse e diede alla luce una bambina sana pochi giorni più tardi, ma la memoria di quell'incubo rimase impressa nella sua mente per sempre.

Il 10 agosto 1918, fu la volta di Joseph Romano, deceduto per le ferite ricevute. Le sue due nipoti riportarono un'immagine sfocata

dell'assassino: alto, pelle scura, vestito in modo elegante, col cappello calato sugli occhi. Un'immagine tanto concreta quanto sfuggente.

La scia di morte si fece ancora più macabra nel marzo del 1919, quando la famiglia Cortimiglia, a Gretna (quartiere di New Orleans), venne assalita: morirono la moglie e la figlia di due anni. Anche qui l'attacco fu stranamente teatrale, difatti mescolato al sangue delle vittime venne ritrovata dell'acqua santa, che incominciò ad alimentare una teoria secondo la quale l'assassino avesse una natura paranormale.

Nel biennio successivo, altri attacchi spaventosi: Steve Boca, Sarah Laumann e infine Mike Pepitone, ucciso il 27 ottobre 1919; anche in quest'ultimo caso, la moglie assistette alla fuga dell'assassino senza poterlo riconoscere.

Poi, come era iniziata, la violenza si interruppe. Nessuna cattura, nessuna spiegazione. Una lettera venne inviata il 13 marzo 1919 alla stampa con minacce, toni soprannaturali e un bizzarro ultimatum: chi suonava jazz alle 00:15 sarebbe stato risparmiato. Tutto ciò trasformò l'orrore in leggenda e quella notte, molte case e locali suonarono jazz fino all'alba per non sfidare la sorte.

Ancora oggi, l'Axeman di New Orleans rimane un fantasma nella storia criminale. Tra ipotesi di vendetta mafiosa contro negozianti italo-americani, deviazioni sessuali o fantasmi notturni, la verità non è mai emersa. Quel che resta è un crocevia tra realtà e mito, dove la musica, la stessa che rallegrava le serate cittadine, risuonava invece come un ultimo, disperato grido di salvezza.

Caso 3
I volti di Bélmez

(Bélmez de la Moraleda, Spagna, 1971)

Nell'agosto del 1971, nella piccola città andalusa di Bélmez de la Moraleda, Maria Gómez Cámara, una donna di mezza età, notò improvvisamente una macchia strana comparsa sul pavimento della cucina della sua casa in Calle Real 5. Inizialmente sembrò solo un alone scuro sulla superficie in cemento, ma nei giorni successivi la macchia cominciò a delinearsi assumendo tratti riconoscibili: un volto umano stilizzato, con occhi, naso e bocca. L'immagine apparve quasi "intrappolata" nel pavimento, come se fosse stata impressa nella struttura stessa.

Maria, spaventata e convinta che fosse un segno di cattivo auspicio, chiese al marito e al figlio di rimuovere la parte di pavimento interessata. Venne quindi demolita la zona e ricoperta con nuovo cemento. Tuttavia, pochi giorni dopo, un altro volto emerse nello stesso punto, leggermente diverso dal primo ma ugualmente inquietante. Questa volta la notizia si diffuse rapidamente nel villaggio: i vicini iniziarono ad affollare la casa per osservare il fenomeno, dando il via a un caso che divenne famoso in tutta la Spagna.

Nei mesi successivi, le immagini non solo continuarono a riapparire, ma aumentarono di numero. Alcune assunsero forme maschili, altre femminili, altre ancora sembrarono deformate, con espressioni sofferenti o urlanti. Le facce mutarono nel tempo: occhi che si aprirono o si chiusero, bocche che cambiarono posizione, dettagli che apparvero o scomparvero senza che nessuno intervenisse fisicamente sul pavimento. In certi periodi, i cambiamenti furono così rapidi da essere visibili

nell'arco di poche ore.

La casa divenne meta di giornalisti, curiosi, ricercatori del paranormale e persino autorità locali. Per arginare il flusso di visitatori, le autorità isolarono l'area della cucina, coprendo il pavimento con lastre di vetro per impedirne la manomissione. Vennero effettuati rilievi fotografici periodici per documentare l'evoluzione delle immagini. Alcune fotografie mostrarono più volti sovrapposti, come se un nuovo disegno emergesse sotto quello precedente.

Le indagini ufficiali portarono alla scoperta di un possibile legame storico: si scoprì che sotto la casa, sepolti a poca profondità, vi erano resti umani. Venne ipotizzato che l'abitazione sorgesse su un antico cimitero medievale o su una fossa comune risalente all'epoca della Reconquista. I corpi, riesumati in parte, vennero ricollocati altrove, ma il fenomeno continuò senza interruzioni. Questo rafforzò l'idea popolare che i volti potessero appartenere alle anime tormentate di coloro che un tempo erano sepolti lì.

Le analisi chimiche sul cemento restituirono risultati contraddittori. Alcuni tecnici sostennero che le macchie fossero il risultato di umidità e muffe combinate a reazioni chimiche con la calce, mentre altri affermarono di non aver trovato spiegazioni naturali coerenti, soprattutto per il fatto che le immagini mutarono nel tempo in modo controllato e realistico. La mancanza di pigmenti artificiali e di segni di pittura diretta alimentò ulteriormente il mistero.

Negli anni '80 e '90, nuovi volti apparvero in stanze diverse della casa, inclusi il corridoio e la camera da letto. Alcuni sembrarono ritrarre figure

intere, altre mostrarono gruppi di teste, come scene di folla. I dettagli divennero talvolta così precisi da suggerire espressioni emotive riconoscibili: paura, dolore, sorpresa. Maria Gómez Cámara, fino alla sua morte nel 2004, affermò di non aver mai manipolato i volti e di essere stata a sua volta vittima del fenomeno.

Dopo la sua morte, il fenomeno rallentò, ma non scomparve del tutto. Ancora oggi, alcuni visitatori e studiosi affermano di vedere mutamenti lenti nelle immagini superstiti, mentre altri parlano di nuove facce che si formano, seppur in maniera più sfumata. La casa, ormai divenuta parte del folklore locale, è considerata uno dei luoghi più misteriosi della Spagna.

Caso 4
L'assedio di Waco

(Waco, Texas, USA, febbraio - aprile 1993)

Alla fine degli anni '80 e nei primi anni '90, la comunità religiosa dei Davidiani del Settimo Giorno, guidata da David Koresh (nato Vernon Wayne Howell), viveva in un grande complesso rurale chiamato Mount Carmel Center, a circa 15 km da Waco, in Texas. Koresh, autoproclamatosi "Agnello di Dio" e unico interprete legittimo della Bibbia, predicava la fine imminente del mondo e il dovere dei suoi seguaci di prepararsi a un conflitto apocalittico.

Il gruppo, composto da decine di uomini, donne e bambini, viveva isolato, accumulando scorte di cibo, armi da fuoco e munizioni.

Le autorità statunitensi, in particolare l'ATF (Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives), cominciarono a indagare dopo segnalazioni di acquisti massicci di armi e modifiche illegali per renderle automatiche, oltre a voci su presunti abusi sessuali e matrimoni tra Koresh e ragazze minorenni all'interno della comunità.

La mattina del 28 febbraio 1993, l'ATF lanciò un'operazione di perquisizione-arresto contro Koresh e il complesso. L'irruzione venne pianificata come un blitz rapido e silenzioso, ma l'effetto sorpresa venne perso inaspettatamente: un informatore all'interno dell'ATF, simpatizzante dei Davidiani, avverte Koresh dell'imminente arrivo degli agenti. Quando i furgoni dell'ATF si avvicinarono, membri armati della setta aprirono il fuoco. Lo scontro iniziale durò quasi due ore: 4 agenti ATF e 6 davidiani rimasero uccisi, e decine di persone da entrambe le parti restarono ferite.

Dopo il fallimento del blitz, l'FBI prende il controllo delle operazioni, instaurando un assedio di 51 giorni. Sul perimetro vengono disposti cecchini, veicoli blindati e attrezzature per il controllo delle comunicazioni. Durante i primi giorni, negoziatori dell'FBI riescono a far uscire 21 bambini e alcune donne, ma la maggior parte dei fedeli, circa 80 persone, resta barricata con Koresh, che continua a inviare messaggi alla stampa e ai negoziatori, alternando momenti di apparente collaborazione a dichiarazioni apocalittiche.

Le trattative sono complesse: Koresh afferma di voler scrivere un manoscritto con la sua interpretazione dei Sette Sigilli dell'Apocalisse e di

consegnarsi solo dopo averlo completato. Nel frattempo, l'FBI impiega tattiche di pressione psicologica: musica ad alto volume, rumori di elicotteri e altoparlanti che diffondono suoni disturbanti, luci potenti puntate sul complesso di notte. I Davidiani rispondono esponendo striscioni e mantenendosi pronti ad ingaggiare nuovamente uno scontro a fuoco.

Il 19 aprile 1993, dopo settimane di stallo e crescenti pressioni politiche, l'FBI decide di passare all'azione. Alle 6 del mattino inizia un'operazione per introdurre gas lacrimogeno all'interno del complesso, utilizzando veicoli blindati che sfondano le pareti. L'operazione è annunciata come non letale, ma all'interno della struttura la tensione esplode. Intorno a mezzogiorno, diversi incendi divampano in più punti dell'edificio quasi simultaneamente.

Le fiamme si propagano velocemente, alimentate dai materiali infiammabili presenti. Le squadre di soccorso non riescono ad avvicinarsi a causa delle fiamme e delle esplosioni di munizioni stoccate. Quando l'incendio si spegne, il complesso è ridotto a macerie fumanti. 76 persone sono morte, tra cui David Koresh, molte per intossicazione da fumo o per ustioni, altre probabilmente per ferite da arma da fuoco auto-inflitte o provocate da altri membri per evitare la cattura.

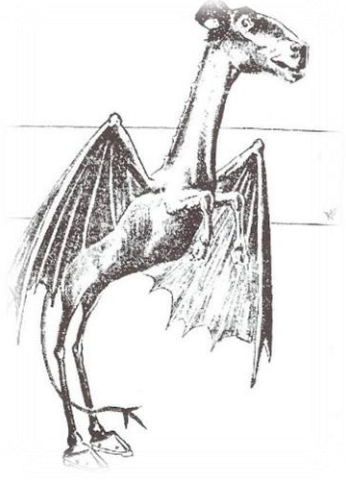
Le cause precise dell'incendio sono ancora oggi oggetto di dibattito: la versione ufficiale sostiene che siano stati i Davidiani stessi ad appiccare il fuoco come atto di suicidio di massa; i sopravvissuti e diversi critici dell'operazione accusano invece l'FBI

di averlo provocato indirettamente con l'assalto. Analisi successive mostreranno che alcune registrazioni audio sembrano contenere conversazioni interne dei Davidiani sul "dare fuoco" al complesso, ma il materiale resta controverso.

L'assedio di Waco è rimasto nella memoria collettiva come uno dei più tragici e controversi episodi di confronto tra un culto religioso armato e il governo federale statunitense. Ha alimentato teorie del complotto, critiche alle tattiche dell'FBI e dell'ATF e ispirato movimenti antigovernativi. Per alcuni, Waco è il simbolo di un eccesso di potere statale; per altri, un caso estremo di fanatismo religioso spinto fino alle estreme conseguenze.

Caso 5
Il Diavolo del Jersey
(Pine Barrens, New Jersey, USA, 1909)

La leggenda del Diavolo del Jersey affonda le sue radici nel XVIII secolo, nella regione paludosa conosciuta come Pine Barrens nel sud del New Jersey, un'area isolata, ricoperta da fitte foreste di pino, sabbia acida e piccoli insediamenti sparsi. La storia più diffusa racconta che tutto iniziò nel 1735, con Deborah Leeds, una donna che viveva in quella zona e che aveva già avuto dodici figli. Incinta per la tredicesima volta, esausta e disperata per la miseria, avrebbe pronunciato una maledizione: *"Che questo figlio sia del diavolo!"*.



Secondo la leggenda, la notte del parto, durante una violenta tempesta, Deborah diede alla luce un bambino apparentemente normale, che poco

dopo cominciò a trasformarsi: le mani divennero artigli, i piedi zoccoli, il volto assunse tratti animaleschi, dal dorso spuntarono ali di pipistrello e una lunga coda frustava l'aria. La creatura avrebbe emesso un urlo stridulo, attaccato i presenti e poi sarebbe volata via attraverso il camino, scomparendo tra gli alberi dei Pine Barrens.

Nei secoli successivi, i racconti di avvistamenti si moltiplicarono. Cacciatori, contadini e viaggiatori riferivano di aver visto un essere alto circa un metro e mezzo, magro, con testa equina o caprina, ali membranose, gambe sottili e un verso simile a un fischio o a un grido. Gli avvistamenti erano spesso associati a impronte strane nel fango o nella neve, con forma anomala e lunghe distanze percorse senza interruzioni, come se la creatura potesse balzare o volare.

Uno degli episodi più famosi avvenne nel gennaio 1909, quando centinaia di segnalazioni provennero simultaneamente da diverse città del New Jersey, della Pennsylvania e persino di New York. In quei giorni, testimoni raccontarono di aver visto la creatura sui tetti, volare sopra le strade, aggredire animali da cortile e lasciare impronte misteriose persino sui tetti ghiacciati e nei cortili chiusi. In alcune scuole e fabbriche si arrivò a sospendere le attività per paura del Diavolo. Persino la polizia locale pattugliò le strade, senza riuscire a catturare nulla.

Le descrizioni rimasero sorprendentemente simili nei decenni successivi. Alcuni automobilisti negli anni '60 e '70 riferirono di essersi trovati davanti, di notte, una figura alata che attraversava la strada in un salto, fissandoli con occhi rossi luminosi.

Negli anni ’80, un guardaboschi affermò di aver inseguito una creatura che, dopo pochi metri, si sollevò in volo con un battito d’ali potente.

Non mancarono tentativi di spiegare razionalmente la leggenda: alcuni zoologi ipotizzarono che si trattasse di grandi gru, pipistrelli di dimensioni eccezionali o animali deformi, magari fuggiti da collezioni private. Altri pensarono a un fenomeno puramente folkloristico, nato dal bisogno di dare un volto alle paure delle comunità rurali isolate. Tuttavia, le testimonianze di persone ritenute affidabili, in alcuni casi forze dell’ordine o militari, continuarono a tenere viva la leggenda.

Oltre agli avvistamenti, il Diavolo del Jersey entrò nella cultura popolare locale: mascotte di squadre sportive, protagonista di libri e documentari, e presenza ricorrente nelle storie raccontate ai bambini per spaventarli e dissuaderli dall’addentrarsi nei boschi. Per i residenti dei Pine Barrens, la creatura è diventata parte dell’identità stessa del luogo, un simbolo che unisce superstizione, storia e mistero.

Ancora oggi, cacciatori e campeggiatori riferiscono di sentire suoni inquietanti o di trovare impronte inspiegabili. Alcuni giurano di aver visto, per pochi istanti, la sagoma di un essere alato scomparire tra gli alberi. Che si tratti di un animale sconosciuto, di un fenomeno psicologico collettivo o di una leggenda senza fondamento, il Diavolo del Jersey rimane uno dei misteri più radicati e persistenti del Nord America.

Caso 6
L’Uomo Falena
(Point Pleasant, West Virginia, USA, 1966-1967)

La leggenda del Mothman ha origine negli Stati Uniti, nello stato del West Virginia, e il primo avvistamento documentato risale alla notte del 12 novembre 1966, nei pressi del cimitero di Clendenin. Cinque uomini,

impegnati a scavare una fossa, riferirono di aver visto una figura umanoide di grandi dimensioni, con ali enormi e che si librava silenziosamente sopra gli alberi, osservandoli prima di allontanarsi.

Solo tre giorni dopo, il 15 novembre 1966, si ebbe l'episodio più celebre: due coppie, Roger e Linda Scarberry e Steve e Mary Mallette, stavano guidando nei pressi dell'ex area militare TNT Area di Point Pleasant, un complesso di magazzini sotterranei usato durante la Seconda Guerra Mondiale per stoccare esplosivi.

I quattro raccontarono di aver visto una creatura alta circa due metri, con grandi ali ripiegate sulla schiena e due occhi rossi incandescenti che sembravano brillare al buio. Appena la luce dei fari la colpì, la creatura si mosse con velocità impressionante, sollevandosi in volo e inseguendo l'auto per diversi chilometri, emettendo un battito d'ali potente e silenzioso.

Nei giorni seguenti, altri abitanti della zona iniziarono a riferire avvistamenti simili: il Mothman veniva descritto come una creatura alata, senza un vero collo, con la testa incassata tra le spalle e un'apertura alare stimata tra i 3 e i 3,5 metri. Non produceva suoni riconoscibili e si muoveva con una velocità anomala, fino a oltre 160 km/h secondo alcuni testimoni.

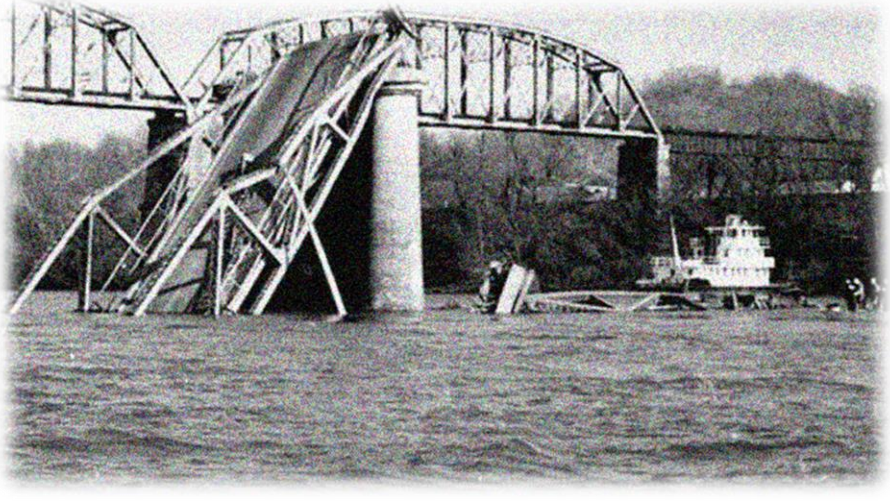
Tra novembre 1966 e dicembre 1967 si registrarono oltre cento segnalazioni, molte delle quali concentrate nei pressi della TNT Area. Alcuni testimoni riferirono anche fenomeni collaterali: disturbi elettrici, malfunzionamenti delle radio, sensazioni improvvise di ansia o paura

paralizzante. Alcuni parlarono di sogni premonitori o di visioni di disastri.

Il culmine della leggenda arrivò il 15 dicembre 1967, quando il Silver Bridge, che collegava Point Pleasant a Gallipolis, in Ohio, crollò durante l'ora di punta serale.

Trentasette veicoli precipitarono nel fiume Ohio, causando la morte di 46 persone. Dopo il disastro, gli avvistamenti del Mothman cessarono quasi del tutto. Ciò alimentò l'interpretazione secondo cui la creatura sarebbe stata un presagio di tragedie, un'entità in qualche modo legata agli eventi catastrofici.

Negli anni successivi, si ipotizzò che il Mothman potesse essere un grosso uccello migratore, come una gru canadese o un gufo di dimensioni eccezionali, forse spaventato dalla presenza umana. Altri collegarono gli eventi a esperimenti segreti condotti nell'area durante e dopo la guerra. C'era anche chi riteneva si trattasse di un'entità soprannaturale o interdimensionale, capace di manifestarsi solo in determinati periodi e luoghi.



A distanza di decenni, il Mothman è diventato parte integrante dell'identità di Point Pleasant. Ogni anno, la città ospita il Mothman Festival, che attira migliaia di visitatori e curiosi, e una statua metallica dell'essere alato campeggia nel centro cittadino.

Nonostante i tentativi di dare spiegazioni razionali, il mistero resta: nessuna prova concreta è mai stata raccolta, ma le testimonianze di quegli anni continuano a suggestionare ricercatori e appassionati di enigmi.

Caso 7
Il grande mistero aereo di Muli

(Isola di Mull, Scozia, 24 dicembre 1975)

La sera della Vigilia di Natale del 1975, un ex pilota di Spitfire della Seconda Guerra Mondiale, Norman Peter Gibbs, scomparve nel nulla dopo un volo notturno in solitaria non programmato dall'aeroporto di Glenforsa sull'isola di Mull, in Scozia. Gibbs, cinquantacinquenne, era un uomo dal passato straordinario: aveva servito come pilota nel 41° Squadrone della RAF tra il 1944 e il 1945, per poi diventare un musicista professionista, suonando nella Philharmonia Orchestra e nella London Symphony Orchestra. La sua carriera orchestrale era stata segnata da un episodio clamoroso nel 1956, quando, durante una tournée negli Stati Uniti, aveva rimproverato il direttore Herbert von Karajan per un comportamento considerato poco professionale, venendo poi licenziato. Gibbs, che aveva oltre duemila ore di volo, si trovava a Mull con la fidanzata, Felicity Grainger, una docente universitaria di trentadue anni, per valutare l'acquisto di un hotel come investimento. La coppia soggiornava al Glenforsa Hotel, che disponeva di una propria pista di atterraggio di 780 metri, l'aeroporto di Glenforsa, e aveva noleggiato un Cessna F150H, di colore rosso e bianco, per spostarsi tra le isole.

La giornata del 24 dicembre era trascorsa tranquillamente: Gibbs e Grainger avevano volato fino a Broadford, sull'isola di Skye, per visionare alcune proprietà, e al loro ritorno a Mull avevano cenato all'hotel, consumando whisky e vino rosso. Poco dopo cena, Gibbs prese una decisione improvvisa e inaspettata: voleva fare un volo notturno in

solitaria, nonostante l'aeroporto non avesse luci di pista e la notte fosse senza luna. Chiese a Grainger di posizionarsi all'estremità della pista con due potenti torce per guidarlo durante il decollo e l'atterraggio. Alcuni ospiti dell'hotel, incuriositi, si affacciarono alle finestre per assistere all'evento insolito, mentre altri notarono che Gibbs aveva trascorso un tempo insolitamente lungo a riscaldare il motore dell'aereo, e che le luci del Cessna si erano accese e spente più volte. Poi, il decollo: l'aereo scomparve dietro una fila di alberi, e non fu mai più visto vivo.

Dieci minuti dopo il decollo, David Howitt, il direttore dell'hotel, iniziò a preoccuparsi, temendo che il Cessna fosse ammarato. Si mise alla guida della sua Ford Cortina, accendendo i fari per illuminare le acque dello stretto di Mull, ma non vide alcuna traccia dell'aereo. Venne organizzata una vasta ricerca, che si protrasse per tutto il periodo natalizio, ma non portò a nulla. Gibbs e il suo aereo sembravano essere svaniti nel nulla. La sua scomparsa, avvenuta in circostanze misteriose, scatenò un'ondata di speculazioni e teorie: alcuni ipotizzarono che Gibbs fosse rimasto vittima di un incidente durante il volo, mentre altri sospettarono che si fosse schiantato in mare. La stampa britannica, sempre attenta ai misteri, battezzò l'evento "Il Grande Mistero Aereo di Mull", e il caso divenne uno dei più celebri e irrisolti della storia dell'aviazione civile britannica.

Il corpo di Gibbs venne scoperto solo quattro mesi dopo, nell'aprile del 1976, da un pastore locale, Donald MacKinnon, che lo trovò a metà di un remoto pendio collinare, a circa un miglio dall'aeroporto di

Glenforsa. Il corpo, disteso su un larice caduto, era in avanzato stato di decomposizione, e la causa della morte non poté essere determinata: il patologo, che non trovò segni di caduta da un aereo o di lesioni gravi, annotò come causa il decesso per esposizione. Le analisi forensi non rivelarono tracce di sale o organismi marini sugli abiti o sugli stivali di Gibbs, escludendo che fosse stato in acqua. Il ritrovamento del corpo, in un'area che era già stata perquisita, gettò ulteriore sconcerto sugli investigatori, che si chiesero come Gibbs fosse potuto finire lì, e perché la sua salma non fosse stata trovata durante le ricerche iniziali. Nel frattempo, l'aereo continuava a essere introvabile.

La vicenda si arricchì di un nuovo capitolo nel settembre 1986, quando un subacqueo che cercava capesante al largo di Oban riferì di aver trovato un piccolo aereo con entrambe le ali mancanti. La notizia riaccese le speranze di risolvere il mistero, ma il relitto non venne recuperato. Nel febbraio 2004, durante un'operazione di mappatura costiera, le navi della Royal Navy HMS Pembroke, HMS Penzance e HMS Inverness individuarono un aereo a trenta metri di profondità, a due-trecento metri dalla costa, nello stretto di Mull. Le immagini della telecamera subacquea mostravano un piccolo aereo, forse il Cessna di Gibbs, con un'ala ancora attaccata, il parabrezza rotto e le porte chiuse a chiave. Ma anche questo ritrovamento non fornì risposte: come e perché l'aereo era finito in mare, e cosa era realmente accaduto a Peter Gibbs quella notte di Natale del 1975? Il mistero, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane ancora oggi irrisolto, uno dei casi più affascinanti e sconcertanti della storia dell'aviazione britannica, un monito sulla fragilità della vita e sulla persistenza del mistero.

Caso 8
Elizabeth Bathory, la Contessa Sanguinaria
(Regno d'Ungheria, fine XVI secolo)

Nella storia dell'umanità, poche figure hanno suscitato un fascino tanto oscuro e duraturo quanto quella della contessa ungherese Elisabetta Báthory. Nata il 7 agosto 1560 in una delle famiglie più potenti e influenti dell'aristocrazia ungherese, Elisabetta crebbe in un ambiente di ricchezza, privilegi e potere, destinata a diventare una delle donne più temute e leggendarie della storia. La sua vita, avvolta in un alone di mistero e terrore, è stata oggetto di innumerevoli speculazioni, romanzi e film, che l'hanno ritratta come una serial killer spietata, una "contessa di sangue" che si bagnava nel sangue delle sue vittime vergini per preservare la propria giovinezza. Ma quanto c'è di vero in queste accuse? E quali furono i reali eventi che portarono alla sua caduta?

Elisabetta Báthory nacque a Nyírbátor, nel Regno d'Ungheria, figlia del barone Giorgio VI Báthory e della baronessa Anna Báthory, entrambi appartenenti a rami della stessa potente famiglia. Suo zio, Stefano Báthory, divenne re di Polonia e granduca di Lituania, e la sua famiglia era intrecciata con le più alte sfere del potere europeo. Cresciuta come protestante calvinista, Elisabetta ricevette un'educazione raffinata, imparando il latino, il tedesco, l'ungherese e il greco. Nel 1575, all'età di quindici anni, sposò il conte Ferenc Nádasdy, un nobile guerriero che trascorse gran parte della sua vita in campagne militari contro gli Ottomani. Durante l'assenza del marito, Elisabetta gestì le vaste proprietà della famiglia, che includevano castelli e villaggi in tutta l'Ungheria, mostrando un'abilità amministrativa e una determinazione che la resero rispettata e temuta.

Le accuse contro Elisabetta Báthory iniziarono a circolare già nel 1602, quando un ministro luterano, István Magyari, denunciò pubblicamente le sue atrocità alla corte di Vienna. Le voci, che si diffusero rapidamente in tutto il regno, parlavano di centinaia di ragazze e donne torturate e uccise nei castelli della contessa. Nel 1610, il re Mattia II incaricò il palatino György Thurzó di indagare. Thurzó, che aveva ambizioni politiche e vedeva nella caduta di Báthory un'opportunità per indebolire la sua potente famiglia, ordinò ai notai András Keresztúry e Mózes Cziráky di raccogliere testimonianze. In pochi mesi, oltre trecento persone fornirono dichiarazioni giurate, descrivendo torture e omicidi di una crudeltà inaudita: ragazze picchiate con bastoni, ferri roventi applicati sulla pelle, aghi infilati sotto le unghie, carne tagliata e arrostita, e vittime lasciate morire di fame nelle segrete del castello.

La notte del 30 dicembre 1610, Thurzó si presentò al castello di Csejte (Čachtice) e arrestò Elisabetta, insieme a quattro dei suoi servi, accusati di essere suoi complici. Secondo la sua lettera alla moglie, trovò una ragazza morta e un'altra ancora viva, ma non ci sono prove che queste vittime siano state interrogate. Elisabetta fu imprigionata nel castello, e i suoi servi, dopo essere stati torturati, confessarono di aver agito su suo ordine e vennero giustiziati: a Ilona Jó e Dorottya Szentes furono strappate le dita con tenaglie roventi e furono bruciate vive; János Újváry fu decapitato e il suo corpo bruciato; Katarína Benická ricevette l'ergastolo. Elisabetta, invece, non venne mai processata. La sua famiglia, che temeva la perdita dei suoi vasti possedimenti, negoziò con Thurzó e il re Mattia una soluzione che evitò uno scandalo pubblico. Fu murata viva in una stanza del castello di Csejte, dove morì il 21 agosto 1614, all'età di cinquantaquattro anni.

La veridicità delle accuse contro Elisabetta Báthory è stata oggetto di dibattito per secoli. Alcuni storici sostengono che le prove, comprese le testimonianze oculari, siano schiaccianti e che la contessa sia stata una

delle serial killer più prolifiche della storia, con un numero di vittime stimato tra le 80 e le 650. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, studiosi come László Nagy e Irma Szádeczky-Kardoss hanno messo in dubbio la fondatezza delle accuse, suggerendo che Elisabetta sia stata vittima di un complotto politico orchestrato dagli Asburgo e da Thurzó per indebolire la potente famiglia Báthory e impossessarsi delle sue terre. Sottolineano che Elisabetta era calvinista, mentre gli Asburgo erano cattolici, e che suo nipote, il principe Gábor Báthory, era un rivale del re Mattia. Inoltre, la contessa deteneva ingenti proprietà e il re le doveva un grosso debito, che fu cancellato dopo il suo arresto. La leggenda dei bagni di sangue, che la ritrae come una vampira che si immergeva nel sangue delle vergini per preservare la giovinezza, apparve solo nel 1729, più di un secolo dopo la sua morte, e non ha alcun fondamento nei documenti processuali.

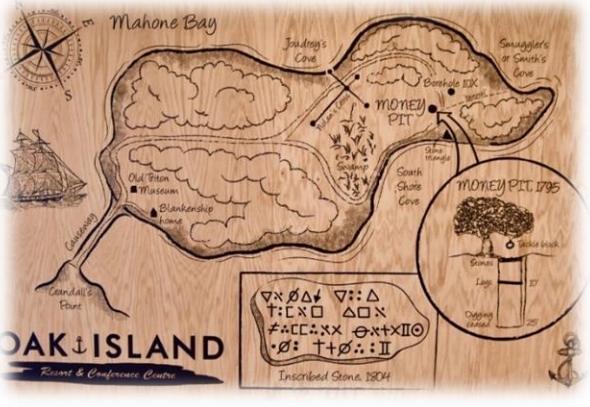
La figura di Elisabetta Báthory, con il suo carico di mistero, violenza e leggenda, è diventata un'icona della cultura popolare, ispirando innumerevoli opere letterarie, cinematografiche e artistiche. Il suo nome è sinonimo di crudeltà e di fascino oscuro, e la sua storia continua a interrogarci sulla natura del male, sulla fragilità della giustizia e sulla potenza del mito. La contessa di sangue, con i suoi castelli, le sue torture e il suo sangue, rimane uno dei personaggi più affascinanti e inquietanti della storia, un enigma che sfida il tempo e la comprensione umana.

.

Caso 9
Il tesoro di Oak Island

(Oak Island, Nuova Scozia, Canada, fine XVIII secolo)

Al largo della costa della Nuova Scozia, in Canada, sorge un'isola che da oltre due secoli alimenta l'immaginazione di cercatori di tesori, storici e appassionati di misteri: Oak Island. La sua fama è legata a una leggenda che parla di un tesoro sepolto nelle sue profondità, un enigma che ha attirato innumerevoli spedizioni, causato la morte di almeno sei uomini e ispirato una delle più longeve e affascinanti cacce al tesoro della storia. La storia di Oak Island inizia nell'estate del 1795, quando un giovane di nome Daniel McGinnis, mentre esplorava l'isola alla ricerca di un terreno per una fattoria, scoprì una strana depressione nel terreno, situata sotto un vecchio albero, da cui pendeva un ramo segnato da un taglio che sembrava un punto di riferimento. McGinnis, che aveva sentito storie di tesori di pirati sepolti nella zona, si convinse di aver trovato qualcosa di importante e, insieme a due amici, John Smith e Anthony Vaughn, iniziò a scavare.



I tre uomini, armati solo di vanga e determinazione, scoprirono a circa sessanta centimetri di profondità uno strato di pietre piatte, e poi, a intervalli regolari di circa tre metri, una serie di piattaforme di tronchi di quercia. Il pozzo, che sarebbe diventato noto come il "Money Pit", sembrava una struttura artificiale, progettata per proteggere qualcosa di prezioso. A trenta piedi di profondità, i tre si fermarono, scoraggiati dalla durezza del lavoro e forse anche da un vago senso di timore superstizioso, ma la leggenda era appena nata.

Nel 1802, una nuova compagnia, la Onslow Company, riprese gli scavi,

portando il pozzo fino a circa ventisette metri di profondità. I lavoratori trovarono altri strati di legno, carbone, stucco e fibre di cocco, e una grande pietra incisa con caratteri misteriosi. Ma a novanta piedi, l'acqua irruppe nel pozzo, rendendo impossibile proseguire. La compagnia abbandonò i lavori, e il mistero di Oak Island si infittì.

Negli anni successivi, decine di spedizioni si susseguirono sull'isola, ognuna con le sue teorie e i suoi metodi, ma nessuna riuscì a raggiungere il fondo del pozzo o a trovare il tesoro. La Truro Company, nel 1849, scavò fino a ventisei metri e, utilizzando un trapano a carotaggio, portò in superficie frammenti di legno, fibre di cocco e quello che venne descritto come "pezzi di metallo". Nel 1861, la Oak Island Association subì la prima delle sei tragedie che avrebbero segnato la storia dell'isola: un'esplosione di una caldaia uccise un operaio. Nel 1897, un altro uomo morì cadendo in un pozzo, e nel 1965, quattro uomini, tra cui Robert Restall e suo figlio, persero la vita a causa dei fumi tossici sprigionatisi in un pozzo. La maledizione, che secondo la leggenda vuole che sette uomini debbano morire prima che il tesoro venga trovato, sembrava aver già reclamato le sue vittime.

Le teorie su cosa si nasconda nel pozzo sono innumerevoli e spesso contrastanti. La più antica, e forse la più affascinante, è quella del tesoro del pirata Captain Kidd, che si dice abbia sepolto sull'isola un bottino di due milioni di sterline. Altri hanno ipotizzato che il pozzo custodisca i gioielli di Maria Antonietta, i manoscritti di Francis Bacon, che secondo alcuni fu il vero autore delle opere di Shakespeare, o addirittura il Santo Graal e l'Arca dell'Alleanza, sepolti dai Cavalieri Templari.

Nel 1949, un cercatore di tesori affermò di aver decifrato la pietra incisa, che secondo la sua interpretazione recitava: "Sotto dieci piedi, giacciono due milioni di sterline". Tuttavia, la pietra, che era stata utilizzata come base per battere il cuoio in una legatoria di Halifax, è andata perduta, e la sua autenticità è stata messa in dubbio. Nel 1965, un'altra teoria, che collegava il pozzo a un sistema di drenaggio artificiale, venne smentita da uno studio scientifico condotto dal Woods Hole Oceanographic Institution, che attribuì le inondazioni a un'interazione naturale tra l'acqua dolce e le pressioni delle maree.

Nonostante i fallimenti e le tragedie, la ricerca del tesoro di Oak Island non si è mai fermata. Nel 2006, i fratelli Rick e Marty Lagina, due imprenditori del Michigan, hanno acquistato una quota dell'isola e hanno ripreso le operazioni, documentando le loro esplorazioni nella serie televisiva "Il mistero di Oak Island", trasmessa da History Channel. I Lagina, con l'aiuto di tecnologie moderne come il georadar e il sonar, hanno portato alla luce nuovi indizi, tra cui frammenti di legno, monete e strumenti antichi, ma il tesoro rimane introvabile. Nel 2011, il governo della Nuova Scozia ha approvato il "Oak Island Treasure Act", che regola la ricerca di tesori sull'isola, e la caccia continua. Il mistero di Oak Island, con i suoi pozzi, le sue leggende e le sue vittime, rimane uno dei più grandi enigmi della storia, un simbolo della speranza umana e della persistenza del mistero, che continua a sfidare la ragione e l'immaginazione.

Caso 10
La maledizione della Porsche di James Dean
(California, USA, settembre 1955)

James Dean, icona indiscussa della cultura pop americana e simbolo della ribellione giovanile degli anni ’50, rimane legato non solo alla sua breve fama e tragica morte, ma anche a una leggenda che riguarda la sua

famosa Porsche 550 Spyder, soprannominata "Little Bastard." Questa vettura sportiva, protagonista del suo ultimo viaggio, è diventata sinonimo di una maledizione che avrebbe colpito chiunque ne fosse entrato in contatto.

La vicenda ebbe inizio il 30 settembre 1955, quando James Dean si schiantò mortalmente lungo la Route 46 in California mentre era alla guida della sua amata Porsche 550 Spyder. L'attore si stava recando a una gara automobilistica a Salinas, desideroso di dimostrare le sue capacità di pilota oltre al talento recitativo.

L'incidente fu tragico: Dean perse il controllo dell'auto in un incrocio, scontrandosi violentemente con una Ford guidata da un altro automobilista. Il giovane morì sul colpo, e la Porsche rimase gravemente danneggiata, ma non del tutto distrutta.

Dopo la morte di Dean, la "Little Bastard" fu venduta a un meccanico di Los Angeles, George Barris, che si incaricò di smontare l'auto e di recuperare i pezzi. È proprio da questo momento che cominciano le storie legate a una presunta maledizione.

Il primo episodio risale a quando il carro attrezzi che trasportava la Porsche verso il garage di Barris ebbe un grave incidente: il veicolo si ribaltò, e il conducente riportò ferite gravi. Successivamente, Barris stesso fu vittima di un grave incidente automobilistico, in cui si ruppe una gamba e riportò altre ferite.

Ancora più inquietante è il caso del meccanico che ricevette il motore della Porsche: durante un viaggio, ebbe un incidente fatale, perdendo la vita. Altri incidenti meno gravi coinvolsero persone che vennero in contatto con parti dell'auto o con oggetti legati a Dean e alla "Little Bastard."

Questi eventi alimentarono la leggenda di una maledizione legata alla Porsche di James Dean, una sorta di energia negativa che avrebbe perseguitato chiunque si fosse avvicinato a quella macchina. La storia si diffuse rapidamente, dando vita a miti e superstizioni che perdurano ancora oggi.

Ancora oggi, pezzi della Porsche e memorabilia legati a Dean sono conservati da collezionisti e musei, mentre la leggenda della maledizione continua a essere raccontata come un monito su come la fama e la tragedia possano fondersi in miti senza tempo.

Caso 11
Annabelle, la bambola posseduta
(Hampshire, Rhode Island, USA, anni '70)

La storia della bambola Annabelle inizia nei primi anni '70, quando due studentesse universitarie, Donna e Angie, ricevettero in regalo una bambola "Raggedy Ann" da un parente di Donna. Inizialmente, la bambola era considerata un semplice oggetto di arredo, ma ben presto si manifestarono strani fenomeni che inquietarono le ragazze.

Pochi giorni dopo il regalo, le due studentesse notarono che la bambola sembrava cambiare posizione da sola, spostandosi in stanze diverse senza alcuna spiegazione. Iniziarono anche a trovare strani biglietti sparsi in casa con messaggi scritti a mano come "Aiutami" e "Aiutami molto".

In cerca di risposte, le ragazze contattarono un medium, che affermò

che nella bambola fosse presente lo spirito di una bambina di nome Annabelle Higgins, morta anni prima.

Tuttavia, successivamente si scoprì che questo spirito non era benevolo, ma piuttosto una presenza demoniaca che cercava di manipolare chi entrava in contatto con la bambola.

Le manifestazioni divennero più violente: mobili si muovevano da soli, porte si aprivano senza motivo, e persino una persona venne trovata con graffi inspiegabili. Le due studentesse, incapaci di gestire la situazione, decisero di rivolgersi a un sacerdote, il quale benedisse la bambola e la casa, ma non riuscì a eliminare completamente la presenza.

La situazione peggiorò ulteriormente quando la bambola venne portata a casa di uno studente di medicina, Lou, amico delle ragazze. Qui, Lou raccontò di essere stato aggredito da una forza invisibile e di aver trovato la bambola in posizioni insolite.

Fu allora che Donna e Angie si rivolsero a Ed e Lorraine Warren, una coppia di investigatori del paranormale di grande fama. I Warren esaminarono la bambola e conclusero che non si trattava dello spirito di una bambina innocente, ma di una presenza demoniaca che cercava di possedere le persone attorno ad essa.

I Warren portarono Annabelle nel loro museo a Monroe, Connecticut, dove la bambola venne rinchiusa in una teca di vetro sigillata con croci e simboli religiosi, per impedirle di arrecare danno.

Da allora, Annabelle è diventata uno degli oggetti più famigerati del museo, fonte di racconti di eventi strani e paurosi legati alla sua energia negativa.

Questo caso ha avuto un impatto notevole sulla cultura popolare, ispirando film, libri e numerose leggende urbane. Al di là del folklore, la storia di Annabelle rappresenta una complessa riflessione su come gli oggetti più innocui possano diventare simboli di terrore e mistero.

Caso 12
Per ordine del Diavolo
(Connecticut, USA, 1981)

La vicenda di Arne Cheyenne Johnson, conosciuta anche come *"The Devil Made Me Do It case"*, è uno degli episodi più celebri e controversi della cronaca nera americana perché rappresenta il primo processo negli Stati Uniti in cui la difesa di un imputato tentò di invocare la possessione demoniaca come giustificazione per un omicidio.

Tutto ebbe inizio nell'estate del 1980, quando la famiglia Glatzel si trasferì in una nuova casa a Brookfield, nel Connecticut.

Ben presto il figlio undicenne David cominciò a mostrare strani comportamenti: raccontava di vedere un'oscura figura minacciosa, aveva incubi ricorrenti, urlava di notte e spesso si contorceva come se fosse aggredito da una forza invisibile. Secondo i familiari, parlava con voce innaturale, bestemmiava e sembrava posseduto da più entità.

Spaventata, la madre Judy si rivolse alla Chiesa cattolica locale e ai celebri demonologi Ed e Lorraine Warren, che già avevano indagato in casi di presunta attività paranormale. I Warren documentarono oltre quaranta episodi di presunta possessione nella loro carriera e convinsero i sacerdoti ad avviare una serie di riti di esorcismo. Durante queste sedute, il giovane Arne Johnson, fidanzato di Debbie, sorella maggiore di David, sfidò apertamente lo spirito che tormentava il ragazzo, gridandogli di entrare in lui e di lasciar stare il bambino. Lorraine Warren avrebbe dichiarato in seguito di aver visto un'ombra scura posarsi accanto ad Arne, come segno del trasferimento dell'entità.

Nei mesi successivi Johnson iniziò a comportarsi in modo sempre più strano. Era soggetto a improvvisi scatti d'ira, vagava senza rendersi conto di dove si trovasse, diceva di avere vuoti di memoria e sembrava spesso assorto in stati di trance. Nonostante ciò, continuava a vivere con la sua fidanzata Debbie in un appartamento adiacente al canile gestito da Alan Bono, loro padrone di casa e datore di lavoro di Debbie. Il 16 febbraio 1981 accadde il dramma.

Quella mattina, dopo aver pranzato insieme ad Alan Bono, Johnson, Debbie, la sorellina di lei e una cugina si fermarono a casa dell'uomo. Bono bevve troppo e divenne aggressivo, arrivando a trattenere con forza la bambina. Arne intervenne per difenderla, ma secondo i testimoni il suo volto si irrigidì, lo sguardo cambiò e sembrava non essere più in sé. Prese un coltello a serramanico e colpì Bono ripetutamente al petto e allo stomaco.

L'uomo morì poco dopo dissanguato, mentre Arne si allontanava barcollando e sconvolto nei boschi vicini, dove fu arrestato dalla polizia poco tempo dopo.

Il caso destò enorme scalpore e divenne subito noto a livello nazionale. In tribunale l'avvocato difensore Martin Minnella annunciò una strategia senza precedenti: avrebbe sostenuto che l'imputato non era colpevole

perché al momento del delitto era posseduto da un'entità demoniaca. Si trattò della prima volta nella storia giudiziaria americana che veniva proposta una difesa di questo genere. Minnella citò casi simili in Inghilterra e dichiarò di voler chiamare i Warren e i sacerdoti che avevano partecipato agli esorcismi come testimoni. Tuttavia, il giudice della Corte Superiore del Connecticut respinse fermamente la linea difensiva, sostenendo che la possessione non poteva essere presa in considerazione in un tribunale laico. Si decise quindi di procedere con il capo d'imputazione di omicidio volontario, lasciando al massimo spazio per un'attenuante legata a un'alterazione dello stato psichico.

Nel corso del processo, l'accusa descrisse Johnson come un giovane che aveva reagito violentemente sotto l'effetto dell'ira, senza alcuna influenza ultraterrena.

La difesa, pur senza poter formalmente appellarsi al demonio, tentò comunque di far emergere le stranezze del comportamento di Arne nei mesi precedenti, le testimonianze sulla possessione di David e la convinzione dei Warren che una forza maligna avesse davvero preso possesso di lui. La giuria, dopo lunghe discussioni, dichiarò Johnson colpevole di omicidio di primo grado, ma le circostanze del caso consentirono di applicare una pena ridotta: 10-20 anni di reclusione. Alla fine, ne scontò solo cinque per buona condotta, contrassegnati da un comportamento esemplare. In carcere sposò Debbie Glatzel, che gli rimase accanto fino alla morte avvenuta nel 2021, e una volta libero cercò di vivere lontano dai riflettori.

I Warren e parte della famiglia Glatzel sostennero sempre che Arne fosse stato vittima di una possessione reale, mentre altri membri della famiglia, in particolare un fratello di David, denunciarono che tutto era stato esagerato o addirittura inventato per sfruttare la vicenda a scopi economici. Ciò non impedì che la storia restasse impressa nell'immaginario collettivo, alimentata da libri, programmi televisivi e film, fino a diventare uno dei casi più emblematici del punto di contatto tra cronaca giudiziaria e credenze occulte. La legge trattò la vicenda come un comune omicidio, ma per molti resta l'oscura possibilità che in quel giorno del 1981 non fosse solo un giovane uomo ad affondare il coltello, ma qualcosa di più inquietante.

Caso 13
Il Poltergeist di Enfield

(Enfield, Londra, Regno Unito, 1977-1979)

Tutto cominciò la sera del 30 agosto 1977 al 284 di Green Street, quartiere popolare di Enfield. Peggy Hodgson, madre single, mise a letto i quattro figli, Margaret di tredici anni, Janet di undici, Johnny di dieci e Billy di sette, quando le due figlie lamentarono colpi secchi provenire dalle pareti e dal soffitto. Nella stanza dei bambini un pesante cassettone sembrò spostarsi da solo, il letto di Janet vibrò, oggetti minuti saltarono sul pavimento.

La notte successiva, i rumori si ripeterono con maggiore intensità: bussate ritmiche, passi nel corridoio, spostamenti di mobili. Peggy,

terrorizzata, chiese aiuto ai vicini, poi chiamò la polizia. Un'agente, giunta sul posto, osservò una sedia muoversi di scatto per quasi un metro senza che nessuno la toccasse; redasse un rapporto ammettendo l'evento inspiegabile, pur senza attribuirgli natura soprannaturale.

Nelle settimane seguenti la casa divenne un epicentro di fenomeni che parvero concentrarsi su Janet, la più piccola delle due sorelle: coperte che vennero strappate, giocattoli e Lego lanciati a velocità anomala e "caldi al tatto", stoviglie che caddero, quadri che ruotarono, pozze d'acqua che comparvero, correnti d'aria gelida e il pesante cassettone che più volte scivolò contro la porta come se "qualcosa" volesse bloccarla. Un fotografo intervenuto su segnalazione della stampa locale scattò una serie di immagini in cui Janet apparve "sospesa" a mezz'aria, sbalzata dal letto: per i credenti furono levitazioni, per gli scettici salti catturati nel momento esatto, senza prova che la ragazza non stesse semplicemente balzando.

L'eco mediatica portò in casa Hodgson due investigatori della Society for Psychical Research, Maurice Grosse e, poco dopo, Guy Lyon Playfair. Grosse rimase per mesi, registrò centinaia di ore di audio, annotò sistematicamente urti, spostamenti e voci. Fu in quel contesto che si

manifestò il dettaglio più disturbante: dalla gola di Janet sembrò provenire una voce roca e cavernosa, che si presentò come "Bill" e affermò di essere morto in quella casa anni prima. La voce parlò a bassa intensità quando Janet aveva la bocca chiusa, aumentò quando la ragazza apparve in trance, rispose alle domande con sarcasmo, cantò canzonette, bestemmiò, descrisse con parole semplici l'esperienza del "morire sulla poltrona" e del "non vedere niente".

Gli sperimentatori provarono test rudimentali per escludere la ventriloquia: a Janet venne chiesto di parlare con la bocca piena d'acqua o con del nastro sulle labbra; i risultati furono ambigui e non risolutivi, perché i controlli non furono condotti in condizioni di laboratorio e perché momenti di effettiva "perdita" del liquido si alternarono ad altri in cui la produzione vocale fu assente.

Tra l'autunno del 1977 e la primavera del 1978 gli episodi si moltiplicarono. Testimoni esterni – vicini, amici di famiglia, giornalisti, un tecnico televisivo – riferirono di aver visto piccoli oggetti "sfrecciare" all'improvviso, di aver udito colpi netti provenire dalle mura e di aver percepito sbalzi termici improvvisi. La polizia e gli assistenti sociali suggerirono di allontanare i minori dall'abitazione; per un periodo Janet venne osservata anche in ambiente clinico, sottoposta a valutazioni mediche e psicologiche che non rivelarono patologie gravi né disturbi dissociativi conclamati, pur non potendo escludere episodi di suggestionabilità, stress e condotte di messa in scena tipiche dell'età.

Nel corso dei mesi, alcuni membri tra i più scettici della Society for Psychical Research visitarono la casa e segnalarono incongruenze: in alcune circostanze le sorelle vennero scoperte a piegare cucchiai e a nascondere piccoli oggetti per poi "ritrovarli", in altre vennero fotografate nell'atto di "levitare" con ginocchia flesse e piedi puntati come chi salta dal materasso. Le ragazze, anni dopo, ammisero che "qualcosa" fu esagerato o messo in scena per vedere la reazione degli adulti,

precisando però che la gran parte degli eventi non sarebbe stata frutto di trucchi.

Il ritmo degli avvenimenti fu altalenante: un picco tra settembre e dicembre 1977, con manifestazioni quasi quotidiane; un'attenuazione nei primi mesi del 1978, seguita da ricadute episodiche; un diradarsi progressivo nel 1979 fino alla cessazione. Nel frattempo, si susseguirono benedizioni religiose ed "esorcismi domestici", rispetto ai quali i resoconti divergono: per alcuni alleviarono temporaneamente i fenomeni, per altri non ebbero effetti duraturi.

Ciò che accadde a Enfield può trovare svariate chiavi di lettura. La chiave "paranormale" parlò di un caso di poltergeist, con un "agente focale" adolescente, Janet, su cui si scaricarono forze sconosciute che attinsero a stress emotivi e conflitti familiari; i dati portati a sostegno furono i movimenti di oggetti in assenza apparente di manipolazione, la voce gutturale a emissione prolungata, i testimoni neutrali che riferirono episodi anomali. La chiave psicologica invece propose la combinazione di autosuggestione, isteria di massa circoscritta al nucleo familiare, rinforzo delle aspettative da parte di media e ricercatori, con episodi di frode opportunistica che, pur minoritari, infettarono l'intero corpus di osservazioni rendendolo inaffidabile.

La vicenda si concluse quando gli episodi cessarono del tutto e la famiglia riprese una quotidianità prudente e riservata. Nel tempo Enfield divenne un caso-simbolo: ispirò libri, documentari e opere di finzione, e fu riesaminato infinite volte alla ricerca della verità riguardo a ciò che per due anni, che si chiami stress, gioco, illusione, o qualcos'altro, aveva

davvero sconvolto una famiglia.

Caso 14
La casa di Amityville
(Amityville, New York, USA, 1974-1976)

Il caso di Amityville è forse il più noto della storia americana legata al soprannaturale, non solo per la sua scia di sangue ma anche per l'incredibile mole di testimonianze, controversie e prodotti mediatici che ne seguirono. Tutto cominciò il 13 novembre 1974, quando la tranquilla cittadina di Amityville, nello stato di New York, fu scossa da un efferato massacro. Nella grande casa al numero 112 di Ocean Avenue, Ronald DeFeo Jr., ventitreenne figlio maggiore della famiglia DeFeo, imbracciò un fucile calibro .35 e uccise i genitori, Ronald Sr. e Louise, insieme ai suoi quattro fratelli e sorelle, tutti colpiti mentre dormivano nei loro letti. Nessuno dei vicini sentì grida o spari, e i corpi furono ritrovati allineati supini, come se non avessero mai tentato di fuggire o ribellarsi.

L'enigma di come DeFeo riuscì a sterminare la famiglia senza destare sospetti è ancora oggi materia di discussione. Arrestato poche ore dopo, confessò rapidamente il crimine ma attribuì la sua furia omicida a voci nella casa che lo avrebbero spinto a compiere la strage.

Condannato all'ergastolo, DeFeo rimase in carcere fino alla morte nel 2021, rilasciando negli anni diverse versioni contraddittorie dei fatti,

in cui a volte accusava complici, altre volte dichiarava di non ricordare nulla, e altre ancora sosteneva che fosse stato il male insito nella casa a guidargli la mano.

Un anno più tardi, nel dicembre 1975, la villa fu acquistata dai coniugi George e Kathy Lutz, che si trasferirono nella casa con i tre figli di lei, ignari o almeno non consapevoli dell'intero peso della tragedia avvenuta poco prima. Fu allora che la leggenda di Amityville cominciò a prendere forma.

I Lutz resistettero appena ventotto giorni prima di fuggire precipitosamente, lasciando mobili, vestiti e oggetti personali. Raccontarono di un crescendo di fenomeni inspiegabili e terrificanti: strani odori nauseabondi che invadevano le stanze senza motivo, zone della casa colpite da freddi intensi localizzati, porte e finestre che si aprivano o si chiudevano da sole, sciami di mosche che apparivano improvvisamente anche in pieno inverno. George Lutz affermò di svegliarsi sempre alle 3:15 del mattino, l'ora in cui Ronald DeFeo aveva compiuto gli omicidi, mentre Kathy disse di aver avuto visioni spaventose e di essersi sentita fisicamente sopraffatta da una presenza maligna. Uno dei figli raccontò di aver visto un'enorme figura mostruosa dagli occhi rossi brillanti nella finestra della camera, che sarebbe poi entrata a far parte delle descrizioni iconiche della presunta infestazione.

Il caso attirò rapidamente l'attenzione dei demonologi Ed e Lorraine Warren, che visitarono la casa dichiarando di aver percepito una forte presenza maligna.

Fotografie scattate durante le loro indagini mostrarono, in particolare, l'immagine di un presunto bambino dagli occhi luminosi affacciato a una porta, considerata da alcuni la prova definitiva dell'infestazione e da altri un semplice scherzo ottico. Diverse squadre di investigatori paranormali entrarono nella casa, ciascuna riportando fenomeni insoliti, sebbene mai in modo definitivo o replicabile.

La vicenda esplose sui media e nel 1977 il giornalista Jay Anson pubblicò il libro *The Amityville Horror*, che trasformò i ventotto giorni di permanenza dei Lutz in un racconto inquietante di possessioni, infestazioni e maledizioni. Il libro divenne un best-seller mondiale e due anni dopo uscì il film omonimo, che contribuì a fissare il mito di Amityville nell'immaginario collettivo. Da allora la storia è stata ripresa in decine di libri, film, documentari e perfino parodie, alimentando un fenomeno culturale senza precedenti.

Tuttavia, non mancarono scetticismi e controversie. Alcuni investigatori sostennero che i Lutz avessero inventato gran parte della storia per motivi economici, e che il libro di Anson fosse stato pesantemente romanzato per aumentare le vendite. Un avvocato che aveva seguito inizialmente la vicenda accusò i Lutz di aver pianificato insieme a lui la storia come un colossale inganno mediatico. Altri contestarono le prove fotografiche, sostenendo che le presunte apparizioni non fossero altro che giochi di luce o manipolazioni. Inoltre, nessuna delle famiglie che abitò nella casa dopo i Lutz riportò esperienze simili, sebbene la suggestione di vivere in un luogo così famigerato fosse inevitabile.

Il caso di Amityville rimane tuttora sospeso tra realtà e leggenda. Da un lato c'è la tragedia tangibile dei sei membri della famiglia DeFeo assassinati nel sonno da uno dei loro stessi congiunti; dall'altro, il racconto dei Lutz e la successiva mitizzazione che ha dato vita a una delle più note storie di case infestate al mondo.

Caso 15
La Battaglia di Los Angeles
(Los Angeles, California, USA, 24-25 febbraio 1942)

Nella notte tra il 24 e il 25 febbraio 1942, la città di Los Angeles divenne teatro di un episodio misterioso e ancora oggi oggetto di discussione: la cosiddetta "Battaglia di Los Angeles". L'evento si colloca in un momento di fortissima tensione: erano passati appena due mesi dall'attacco giapponese a Pearl Harbor e gli Stati Uniti si trovavano nel pieno della Seconda Guerra Mondiale. La costa occidentale viveva nel timore costante di un'invasione o di attacchi aerei da parte dell'Impero giapponese.

Tutto iniziò nelle prime ore del 25 febbraio, poco dopo la mezzanotte. I radar dell'esercito statunitense rilevarono un oggetto (o più oggetti) in avvicinamento da ovest, a circa 200 chilometri dalla costa. Alle 2:25 del mattino, la contraerea ricevette l'ordine di entrare in stato di allerta. Poco dopo, le sirene antiaeree di Los Angeles iniziarono a ululare, svegliando migliaia di cittadini che si precipitarono fuori casa o si rifugiarono nei rifugi predisposti.

Alle 3:16 circa, le batterie antiaeree aprirono il fuoco contro bersagli non identificati. Nel cielo illuminato dai riflettori, testimoni riferirono di aver visto forme oscure, a volte descritte come "dischi" o "aeromobili" sospesi, che sembravano resistere ai colpi. Per circa un'ora, l'artiglieria sparò oltre 1.400 proiettili antiaerei da 12,8 kg, generando un fragore assordante e una pioggia di schegge che colpì strade e abitazioni. Alcuni cittadini, armati di fucili, dichiararono di aver aperto il fuoco anche da terra.

Quando, verso le 4:15, l'ordine di cessare il fuoco fu impartito, il bilancio era paradossale: nessun aereo nemico abbattuto, nessun segno evidente di un attacco giapponese, ma diversi danni in città dovuti alle

schegge e cinque vittime civili (tre per incidenti d'auto durante il blackout e due per infarti causati dal terrore).

Il giorno successivo, il caos mediatico fu totale. Alcuni ufficiali dell'esercito ipotizzarono che si fosse trattato di una "falsa allerta" causata da un pallone meteorologico o da riflessi radar amplificati dalle condizioni atmosferiche.

Altri sostennero che nel cielo ci fosse davvero stato qualcosa di concreto, forse un piccolo attacco di ricognizione giapponese. Tuttavia, nessuna prova materiale venne mai recuperata.

Le fotografie pubblicate sui giornali, in particolare una famosa immagine che mostra un oggetto illuminato da più fasci di luce dei riflettori, alimentarono voci di ogni tipo.

Alcuni pensarono a un'operazione di copertura dell'esercito, altri a un esperimento segreto di nuovi velivoli. Una delle teorie più persistenti, nata negli anni successivi, ipotizzò che l'oggetto fosse di origine extraterrestre: un velivolo alieno che avrebbe resistito al fuoco pesante della contraerea per poi sparire senza lasciare tracce.

L'episodio rimase ufficialmente archiviato come "falsa allerta", ma le

circostanze, le testimonianze contrastanti e l'assenza di spiegazioni definitive continuano a renderlo un caso misterioso.

Caso 16
L'omicidio di Meredith Kercher
(Perugia, Italia, 1° novembre 2007)

Meredith Kercher, studentessa britannica in Erasmus a Perugia, venne brutalmente uccisa nella notte tra l'1 e il 2 novembre 2007 nella villetta di via della Pergola che condivideva con altre tre coinquiline. La sera del 1° novembre, Meredith trascorse alcune ore con amici, partecipando a serate e incontri sociali, prima di fare ritorno a casa. La mattina seguente, 2 novembre, quando non si presentò alle lezioni né rispose ai messaggi, le coinquiline iniziarono a preoccuparsi. Notando che la sua porta era chiusa dall'interno e che non c'era alcun segno di vita, decisero di contattare i soccorsi.

Gli agenti arrivarono alla villetta intorno a mezzogiorno inoltrato e notarono subito tracce di sangue nel bagno, segno evidente che qualcosa di grave era accaduto. Dopo l'arrivo di altre coinquiline e di amici, la porta della stanza di Meredith venne forzata da un conoscente, rivelando il corpo della giovane sul pavimento, coperto da un piumone. L'autopsia confermò che la ragazza era stata colpita al collo con un profondo taglio e presentava numerosi segni di violenza, compatibili con un'aggressione a sfondo sessuale, chiarendo così la gravità dell'omicidio e ponendo le basi per l'indagine che avrebbe seguito.

Dall'inizio le attenzioni degli inquirenti si concentrarono su tre figure: Amanda Knox, studentessa statunitense e coinquilina, il suo fidanzato di quei giorni Raffaele Sollecito, e Rudy Hermann Guede, ivoriano di 20 anni che bazzicava il quartiere. L'impianto accusatorio nacque da un insieme di indizi e interpretazioni della scena. Nella stanza di Filomena Romanelli, coinquilina, il vetro della finestra risultò infranto, i cassetti erano in disordine e sul pavimento c'era un grosso sasso: per l'accusa l'effrazione fu una messinscena, perché molte schegge di vetro erano sopra i vestiti rovesciati e risultò poco plausibile un ingresso da quel punto, alto e difficilmente accessibile; per la difesa quell'apparenza potrebbe non essere decisiva sull'identità dell'aggressore. La ricostruzione del "falso furto" restò per anni uno dei nodi più controversi.

Le prime ore furono convulse. Knox venne sentita a lungo e il 6 novembre, durante un interrogatorio poi ritenuto irregolare dai giudici europei, accusò falsamente il suo datore di lavoro, Patrick Lumumba, che venne subito arrestato e in seguito scagionato da un alibi di ferro; Knox fu condannata in via definitiva per calunnia ma, anni dopo, la Corte europea dei diritti dell'uomo stabilì che quella notte le furono violati i diritti di difesa, riconoscendole un risarcimento. Nel frattempo, l'attenzione si spostò su Guede: il suo DNA venne rinvenuto in più punti legati alla vittima e alle sue cose, e una sua impronta di scarpa coincise con un'orma sanguinosa. Guede scelse il rito abbreviato: nel 2008 fu condannato per concorso in omicidio, con pena poi ridotta in appello. Più tardi venne ammesso all'affidamento ai servizi sociali e quindi liberato dopo aver scontato la pena.

Il procedimento principale contro Knox e Sollecito si snodò in quattro atti giudiziari e in un decennio di perizie e controperizie.

In primo grado (Corte d'Assise di Perugia, 2009) entrambi vennero riconosciuti colpevoli: pesarono la tesi della messinscena del furto, alcuni rilievi di impronte e soprattutto due reperti genetici, il coltello sequestrato

a casa di Sollecito, sul cui manico c'era DNA di Knox e sul dorso della lama venne segnalata una traccia attribuita a Meredith, e il gancetto del reggiseno della vittima, recuperato 46 giorni dopo il delitto nella stanza di Meredith, sul quale i consulenti individuarono una traccia compatibile con il DNA di Sollecito.

In appello a Perugia (2011), dopo una revisione indipendente dei reperti disposta dai giudici Hellmann-Zanetti, la lettura cambiò radicalmente: la traccia di Meredith sul coltello fu giudicata non affidabile, il reperto del gancetto apparve a forte rischio contaminazione per le modalità di repertazione e per il tempo trascorso, e venne valorizzata l'assenza di tracce accusatorie robuste nella stanza dell'omicidio a carico di Knox e Sollecito. Entrambi vennero assolti.

Nel 2013 la Cassazione annullò l'assoluzione e rinviò a Firenze, dove nel 2014 la Corte d'Assise d'Appello condannò nuovamente Knox e Sollecito rivalutando i rilievi genetici e di scena. La vicenda si chiuse nel 2015 quando la Quinta Sezione della Cassazione assolse in via definitiva Knox e Sollecito "perché il fatto non sussiste", con un duro giudizio sulla qualità degli indizi a loro carico, sull'inattendibilità delle tracce genetiche chiave e sull'inidoneità dell'impianto probatorio a superare il ragionevole dubbio.

In motivazione, i supremi giudici sottolinearono l'inconsistenza della traccia di presunto DNA di Meredith sul coltello, la tardiva e malaccorta gestione del gancetto del reggiseno e, più in generale, la fragilità dell'impianto accusatorio. La Cassazione indicò come unico autore accertato Rudy Guede e ritenne indimostrato il concorso di altri.

Sul piano dei diritti procedurali, nel 2019 la Corte di Strasburgo stabilì

che l'Italia violò il diritto di Amanda Knox a un'assistenza legale adeguata e a un interprete competente durante l'interrogatorio del 6 novembre 2007, condannando lo Stato a un risarcimento.

La conclusione giudiziaria fu netta ma lasciò aperto il fascino cupo del caso: Guede è l'unico condannato per l'omicidio di Meredith Kercher, mentre Knox e Sollecito, dopo un percorso processuale accidentato, sono stati assolti in modo definitivo dall'accusa di concorso in omicidio. Gli errori investigativi rimarcati dai giudici, l'uso controverso di tracce genetiche labili e l'eco mediatica senza precedenti hanno segnato la percezione pubblica della vicenda più di quanto abbiano contribuito alla sua ricostruzione probatoria. Il racconto che resta, a distanza di anni, è quello di una giovane vita spezzata, di una scena del crimine che ha prodotto più interrogativi che certezze e di un procedimento che, pur approdando a verità giudiziarie definitive, continua a essere setacciato da studiosi e cronisti alla ricerca di un "perché" che i tribunali non erano tenuti, e forse non potevano, dare.

Caso 17
La scomparsa di Angela Celentano
(Monte Faito, Campania, Italia, 10 agosto 1996)

La mattina del 10 agosto 1996, Angela Celentano, una bambina di tre anni dai grandi occhi scuri e dai capelli corvini, si preparava per una gita sul Monte Faito, una delle mete turistiche più amate della penisola sorrentina. Insieme ai genitori, Maria Staiano e Catello Celentano, e alle sorelle Rossana e Naomi, Angela partecipava alla gita annuale organizzata

dalla Comunità Evangelica di Vico Equense, un appuntamento che riuniva circa quaranta persone in un clima di festa e spensieratezza.

Era una giornata calda e soleggiata, e la bambina, come tutte le bambine della sua età, giocava felice tra gli alberi e i sentieri del monte, ignara di ciò che il destino le stava riservando. Poco dopo l'una, il padre Catello si accorse che Angela non era più vicina a loro. Inizialmente pensò che si fosse nascosta per giocare a nascondino, o che fosse andata a curiosare tra i cespugli, ma quando il suo nome riecheggiò invano tra gli alberi, il panico cominciò a diffondersi tra i presenti. L'ultima persona ad averla vista, secondo i primi racconti, fu Renato, un bambino di undici anni, che disse di essere sceso con lei lungo il sentiero che portava al parcheggio per riporre un pallone in auto. A metà strada, il ragazzino aveva insistito perché Angela tornasse indietro dalla madre, poi aveva proseguito da solo. Al suo ritorno, della bambina non c'era più traccia.

Le ricerche iniziarono immediatamente, coinvolgendo parenti, amici e volontari che setacciarono i boschi e i sentieri del Monte Faito in tutte le direzioni. La zona era molto frequentata, eppure nessuno dei numerosi escursionisti presenti sembrava aver visto la bambina. Nei giorni successivi, mentre i genitori, distrutti dal dolore, non lasciavano mai il luogo della scomparsa, le forze dell'ordine intensificarono le ricerche: Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, Esercito, unità cinofile ed elicotteri batterono palmo a palmo la montagna, sotto la direzione della Prefettura di Napoli.

Ma dopo giorni di ricerche infruttuose, gli investigatori giunsero alla conclusione che Angela non si trovava più in quella zona.

Il 19 agosto, nove giorni dopo la scomparsa, Catello ricevette una telefonata inaspettata. Dall'altro lato della cornetta, si udiva solo il pianto di una bambina e una voce che diceva "Tuo papà". Poi, il silenzio. Nessuna richiesta, nessun riscatto. La voce di quella bambina non fu mai riconosciuta con certezza, e la telefonata rimase uno dei tanti enigmi di questo caso. Durante le indagini emerse che, in realtà, l'ultimo ad aver visto Angela potrebbe essere stato un altro bambino di nome Luca, di dodici anni, la cui versione dei fatti era discordante da quella di Renato, ma i due piccoli testimoni, interrogati e messi a confronto, non riuscirono mai a chiarire la dinamica degli ultimi istanti trascorsi dalla bambina prima di svanire nel nulla.

Negli anni successivi, il caso di Angela Celentano si trasformò in un vero e proprio giallo, costellato di false piste, avvistamenti e speranze deluse. Nell'estate del 1999, lo zio Gennaro Celentano fu indagato per sequestro di persona, ma venne scagionato nel dicembre dello stesso anno. Nel 2001, una bambina rom che chiedeva l'elemosina in un campo nomadi in provincia di Salerno fu fermata per la sua somiglianza con Angela, ma il test del DNA si rivelò negativo.

Lo stesso accadde nel 2009, quando una giovane mendicante fermata a Taranto suscitò un'ondata di speranza, presto spenta dai controlli medici. Nel 2010, una nuova pista sembrò aprirsi quando una ragazza messicana di nome Celeste Ruiz Tellez contattò la famiglia Celentano via email, dichiarando di essere la bambina scomparsa. La corrispondenza, iniziata con grande speranza, si concluse nel 2017 con un'amara delusione: la ragazza, che si faceva chiamare Brissia, ritrattò tutto e il test del DNA confermò che non era Angela.

La pista che nel 2023 ha riacceso i riflettori sul caso è quella turca, emersa per la prima volta nel 2009 grazie alle rivelazioni di una blogger, Vincenza Trentinella, che aveva raccolto le confidenze di un prete, don Augusto, secondo cui Angela si trovava sull'isola di Büyükada, vicino

Istanbul, dove viveva con un uomo che credeva essere suo padre, il veterinario Fahfi Bey. Trentinella, recatasi in Turchia, aveva filmato una giovane donna che presentava una notevole somiglianza con Angela Celentano, e le immagini erano state depositate in Procura. Nel giugno 2025, il GIP di Napoli ha respinto la richiesta di archiviazione della procura, disponendo nuovi accertamenti sulla pista turca, tra cui l'esame del DNA per la donna individuata sull'isola, e una proroga delle indagini di sei mesi per poter procedere con le rogatorie internazionali e l'escussione di testimoni. Mentre le indagini proseguono, la famiglia Celentano, sostenuta dall'associazione Manisco World, continua a diffondere appelli e immagini di come potrebbe essere oggi Angela, ormai una donna di trentatré anni, nella speranza che qualcuno, finalmente, possa riconoscerla e riportarla a casa. La madre Maria, in un'intervista, ha dichiarato: "Continuiamo a cercare Angela senza sosta, come fosse il primo giorno, con la certezza granitica nel cuore che prima o poi la riabbracceremo".

Caso 18
Il caso “Dingo Baby”
(Uluru, Territorio del Nord, Australia, 17 agosto 1980)

La notte del 17 agosto 1980, il massiccio rosso di Uluru, nel cuore del deserto australiano, fu teatro di un evento che avrebbe sconvolto la nazione e diviso l'opinione pubblica per decenni. Azaria Chantel Loren Chamberlain, una bambina di appena nove settimane, scomparve dalla tenda dei suoi genitori, Lindy e Michael Chamberlain, durante un campeggio. Il suo corpo non fu mai ritrovato, ma la sua storia, fatta di accuse, condanne e assoluzioni, divenne uno dei casi giudiziari più celebri e controversi della storia australiana.

Lindy Chamberlain, che all'epoca aveva ventotto anni, raccontò di

aver visto un dingo uscire dalla tenda con la bambina in bocca. "Un dingo ha preso il mio bambino!" gridò, ma le sue parole, pronunciate in un momento di panico, sarebbero diventate oggetto di scherno e di un'attenzione mediatica senza precedenti.

L'indagine iniziale, condotta dalla polizia del Territorio del Nord, fu criticata per la sua superficialità e per i pregiudizi che avrebbero condizionato le ricerche. La scena del crimine, il campeggio a Uluru, era stata contaminata da decine di volontari e curiosi, e la polizia, anziché cercare un dingo, si concentrò sulla figura di Lindy, una madre che non sembrava abbastanza addolorata, una donna che indossava un abito nero, che era avventista del settimo giorno, e che, secondo alcuni, aveva scelto il nome "Azaria", che erroneamente venne interpretato come "sacrificio nel deserto". L'inchiesta del coroner, tenutasi ad Alice Springs nel dicembre 1980, concluse che la causa probabile della scomparsa era un attacco di un dingo, ma la polizia e i pubblici ministeri, insoddisfatti, continuarono a indagare, portando a una seconda inchiesta a Darwin nel settembre 1981. Sulla base di prove forensi contestate, come la presunta presenza di emoglobina fetale nell'auto di famiglia e un taglio sulla tuta della bambina, Lindy e Michael Chamberlain furono accusati dell'omicidio di Azaria.

Il processo, che si tenne nel 1982, fu un vero e proprio circo mediatico. L'accusa sostenne che Lindy aveva tagliato la gola di Azaria sul sedile anteriore dell'auto, nascondendo il corpo in una custodia per macchina

fotografica, per poi simulare il rapimento da parte di un dingo. La difesa, dal canto suo, presentò testimoni che avevano visto dingo nella zona, e dimostrò che i test per l'emoglobina fetale erano inaffidabili e che altri composti organici potevano produrre risultati simili. Nonostante le incertezze, Lindy Chamberlain fu condannata all'ergastolo il 29 ottobre 1982, mentre Michael, riconosciuto colpevole di favoreggiamento, ricevette una pena sospesa. La condanna di Lindy, che all'epoca era incinta, suscitò un'ondata di indignazione e di dubbi, e il suo caso divenne un simbolo di una giustizia che sembrava accecata dai pregiudizi.

La svolta arrivò nel 1986, quando un turista britannico, David Brett, precipitò da Uluru durante un'escursione. Durante le ricerche del suo corpo, in una zona piena di tane di dingo, la polizia ritrovò la giacchetta di Azaria, scomparsa dal giorno della sua scomparsa. La scoperta portò all'immediato rilascio di Lindy Chamberlain e alla riapertura del caso. Il 15 settembre 1988, la Corte d'Appello Penale del Territorio del Nord annullò tutte le condanne, dichiarando che non vi erano prove sufficienti per sostenere la colpevolezza dei Chamberlain. Nel 1995, una terza inchiesta del coroner concluse con un verdetto "aperto", senza stabilire la causa della morte. Ma fu solo il 12 giugno 2012, dopo trentadue anni, che il coroner Elizabeth Morris, in una quarta inchiesta, stabilì definitivamente che Azaria Chamberlain era stata rapita e uccisa da un dingo. "La causa della sua morte fu l'attacco e il rapimento da parte di un dingo", dichiarò Morris, offrendo le sue condoglianze ai genitori e ai fratelli della bambina.

Il caso di Azaria Chamberlain lasciò un segno indelebile nella società australiana e nel sistema giudiziario. Lindy Chamberlain, che aveva trascorso più di tre anni in prigione, ricevette un risarcimento di 1,3 milioni di dollari per l'ingiusta detenzione, ma il costo umano e psicologico fu incalcolabile. Il suo caso, che ispirò il film "Evil Angels" (1988), con Meryl Streep, divenne un monito sulla fragilità della giustizia e sulla potenza dei media, che possono trasformare un dramma familiare in un circo mediatico, e una madre in una strega. Azaria, la bambina che non crebbe mai, divenne il simbolo di una battaglia per la verità, e la sua storia continua a ricordarci che, a volte, la verità è più strana della finzione. Michael Chamberlain, che morì di leucemia il 9 gennaio 2017, e Lindy, che sopravvisse alla tempesta mediatica, portarono per sempre il peso di quel dramma, ma anche la soddisfazione di aver finalmente dimostrato la loro innocenza.

Caso 19
Il delitto di Via Poma
(Roma, Italia, 7 agosto 1990)

Il 7 agosto 1990, a Roma, in un afoso pomeriggio estivo, la ventenne Simonetta Cesaroni, impiegata presso uno studio di consulenza situato in via Carlo Poma 2, venne trovata brutalmente assassinata in circostanze che, ancora oggi, restano avvolte dal mistero. Simonetta viveva con la famiglia a Roma e lavorava per una società di informatica, la Reli, che forniva assistenza contabile ad aziende e associazioni. Quell'estate, su incarico della Reli, stava svolgendo un lavoro di archiviazione e verifica contabile per conto dell'Associazione Italiana Alberghi della Gioventù (AIG), ospitata nei locali di via Poma.

Il giorno del delitto, Simonetta aveva raggiunto l'ufficio poco dopo le 15:00. Doveva concludere alcune verifiche sui conti dell'associazione, una

mansione che svolgeva in solitudine poiché il personale dell'AIG era in ferie. Verso le 17:00 ebbe un ultimo contatto telefonico con una collega, al quale disse che stava lavorando su alcune schede contabili.

Dopo questa telefonata, non rispose più a nessuno. Intorno alle 20:00, la sua famiglia, non vedendola rientrare e non riuscendo a contattarla, avvisò il fidanzato, Raniero Busco, e il datore di lavoro, che si recarono presso via Poma insieme al portiere dello stabile, Pietrino Vanacore.

All'apertura della porta dell'ufficio, la scena che si presentò fu agghiacciante: Simonetta giaceva nuda, riversa supina sul pavimento di uno dei piccoli uffici interni. Il corpo presentava numerose ferite da arma da taglio: trentadue colpi, inferti con precisione chirurgica, in gran parte localizzati al torace, al collo e all'addome. La disposizione delle ferite fece pensare a un'azione mirata e metodica, piuttosto che a un'aggressione impulsiva. Non vi erano segni evidenti di violenza sessuale, ma il fatto che fosse completamente spogliata sollevò sospetti di una componente sessuale o simbolica.

Nella stanza non si rilevarono segni di effrazione: la porta era integra e non risultava mancante alcun oggetto di valore. Sul luogo del delitto non vennero trovate impronte digitali utili; la scena appariva paradossalmente "pulita" e organizzata, come se l'assassino avesse avuto il tempo e la lucidità di cancellare eventuali tracce. Sul corpo e nella stanza vennero però rinvenuti alcuni peli pubici maschili, mai identificati con certezza.

Le indagini si concentrarono inizialmente su persone vicine alla vittima: il fidanzato Busco, il portiere Vanacore e alcuni dipendenti dell'AIG. La pista interna all'associazione venne presa in considerazione per possibili attriti lavorativi o per ragioni di natura personale. Busco, interrogato, dichiarò di non avere avuto motivi per farle del male; il suo alibi fu considerato solido, ma decenni dopo sarebbe stato processato e assolto in via definitiva. Vanacore, invece, finì più volte al centro dell'attenzione per incongruenze nelle dichiarazioni sugli orari di quel giorno, ma non venne mai rinviato a giudizio per omicidio. Nel 2010, in circostanze drammatiche, si tolse la vita gettandosi in mare, lasciando un biglietto con scritto: "Vent'anni di sospetti, basta".

Le indagini negli anni hanno attraversato più fasi: dal sospetto di un delitto passionale, a quello di un movente legato a conti irregolari dell'AIG, fino a ipotesi di un omicidio seriale, collegando il caso ad altri fatti di sangue a Roma. L'assenza di prove scientifiche decisive e la gestione confusa della scena del crimine compromisero gravemente l'inchiesta.

Nel 2011 Raniero Busco venne condannato in primo grado a 24 anni di reclusione, sulla base di una compatibilità tra il DNA rinvenuto sul reggiseno e il suo profilo genetico, oltre a testimonianze che descrivevano un rapporto sentimentale teso. Tuttavia, nel 2012, in appello, e successivamente in Cassazione, Busco fu assolto per insufficienza di

prove. Altri sospettati, come un ex dipendente dell'AIG e il portiere stesso, vennero indagati e scagionati.

Il delitto di via Poma rimane irrisolto, sospeso tra piste interrotte e verità mai chiarite. Per molti, il caso è il simbolo di un fallimento investigativo e giudiziario: una giovane donna uccisa in un contesto lavorativo, in pieno giorno, in un luogo chiuso, senza che l'autore sia stato identificato nonostante decenni di indagini. A oggi, l'immagine di Simonetta Cesaroni, sorridente nelle foto in bianco e nero, resta impressa come quella di una delle vittime più emblematiche della cronaca nera italiana.

Caso 20
Il delitto di Arce

(Arce, Lazio, Italia, 1° giugno 2001)

La mattina del 1° giugno 2001, Serena Mollicone, una ragazza di diciotto anni, studentessa dell'ultimo anno del liceo psicopedagogico "Vincenzo Gioberti" di Sora, uscì di casa per recarsi all'ospedale di Isola del Liri, a sedici chilometri di distanza, per sottoporsi a un'ortopanoramica dentale.

La sua vita, apparentemente tranquilla e senza particolari ombre, si sarebbe interrotta poche ore dopo, in un intreccio di misteri e depistaggi che avrebbe sconvolto la sua famiglia e l'intera comunità. Serena, che suonava il clarinetto nella banda del paese e frequentava da alcuni mesi un ragazzo di Ripi, Michele Fioretti, aveva un futuro davanti a sé, fatto di esami di maturità e di sogni.

Ma quel giorno, dopo l'esame radiografico, terminato dopo le 9:30, i suoi spostamenti si persero in una nebbia di avvistamenti contraddittori e testimonianze discordanti. Venne vista in una panetteria, dove avrebbe

acquistato quattro pezzi di pizza e quattro cornetti, forse per un incontro, e un autista di autobus l'avrebbe vista di ritorno da Sora, ma due compagne di scuola presenti sul mezzo smentirono la sua presenza. Il suo rientro a casa, che avveniva di solito per le 14:30, non arrivò mai, e la sua assenza alla visita odontoiatrica di quel pomeriggio allarmò il padre Guglielmo e il fidanzato, che verso sera ne denunciarono la scomparsa.

La notte stessa, papà Guglielmo, assieme ad alcuni amici e al fidanzato di Serena, si recò alla locale stazione dei carabinieri di Arce, dove trovò il comandante, il maresciallo Franco Mottola, e il brigadiere Santino Tuzi. Le ricerche, condotte in maniera autonoma dalla famiglia e dai carabinieri, si concentrarono nei luoghi abitualmente frequentati dalla ragazza, ma senza esito. Il maresciallo Mottola si presentò in casa Mollicone, dove in presenza del padre procedette a una sommaria ispezione della camera di Serena, prelevando alcuni effetti personali, tra cui quaderni e il diario, senza che la consegna venisse registrata nei verbali. Il giorno successivo, il 2 giugno, le ricerche si estesero alle aree circostanti, coinvolgendo anche un elicottero militare, ma la speranza di trovare Serena viva si affievolì.

Il ritrovamento del suo corpo senza vita avvenne due giorni dopo la scomparsa, domenica 3 giugno, intorno a mezzogiorno, in un boschetto di Fonte Cupa, ad Anitrella, una frazione di Monte San Giovanni Campano, a otto chilometri da Arce. Il corpo, adagiato in posizione supina in mezzo ad alcuni arbusti, era coperto con rami e fogliame, nascosto dietro un grosso contenitore metallico abbandonato. La testa era infilata in un sacchetto di plastica chiuso con del nastro adesivo, mentre le mani e i piedi erano legati con lo stesso tipo di nastro e del fil

di ferro. Il volto era imbavagliato da vari giri di nastro, e la ragazza era morta per asfissia.

Le indagini, condotte dai carabinieri e poi dall'Unità di analisi del crimine violento (UACV) della Polizia di Stato, si rivelarono fin da subito complesse e piene di depistaggi. La scoperta del cellulare di Serena, rinvenuto dal padre in un cassetto già perquisito la notte prima del funerale, con un numero 666 in rubrica, portò a ipotizzare una pista satanica, subito abbandonata. Nel settembre 2002, il carrozziere Carmine Belli dichiarò di aver visto Serena litigare con un ragazzo biondo non lontano dal luogo del ritrovamento, ma venne prosciolto da ogni accusa dopo tre gradi di giudizio. Nel 2008, il brigadiere Santino Tuzi, che aveva dichiarato agli inquirenti di aver visto una ragazza compatibile con Serena entrare in caserma l'11 aprile, si suicidò in circostanze anomale. Nel 2011, la procura di Cassino iscrisse nel registro degli indagati l'ex fidanzato di Serena, Michele Fioretti, la madre Rosina Partigianoni, l'ex maresciallo Franco Mottola, il figlio Marco e il carabiniere Francesco Suprano, con l'accusa di omicidio volontario e occultamento di cadavere. Ma le indagini, nonostante gli esami del DNA su 272 persone e le perizie sulla seconda autopsia del 2016, che rivelarono la sparizione degli organi genitali e dell'ano di Serena, non portarono a una soluzione definitiva.

Il processo, iniziato il 19 marzo 2021 presso la Corte d'assise di Cassino, si concluse il 15 luglio 2022 con l'assoluzione di tutti i cinque imputati. La Corte, presieduta dal dottor Massimo Capurso, assolse il maresciallo Franco Mottola, il figlio Marco e la moglie Annamaria "per non aver commesso il fatto", e gli altri due carabinieri, Vincenzo Quatrale

e Francesco Suprano, perché il fatto non sussisteva. La sentenza, che scagionava completamente la famiglia Mottola e i militari, fu accolta con soddisfazione dai difensori, ma suscitò l'indignazione della famiglia Mollicone e dell'opinione pubblica, che non aveva mai accettato la tesi del depistaggio. Il 12 luglio 2024, la Corte d'appello di Roma confermò le assoluzioni, condannando le parti civili al pagamento delle spese processuali, ma l'11 marzo 2025, la Corte di Cassazione annullò la sentenza di assoluzione per i Mottola, disponendo un nuovo processo d'appello, mentre per gli altri due carabinieri le assoluzioni divennero definitive. Il caso di Serena Mollicone, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane uno dei più sconcertanti e irrisolti della cronaca nera italiana, un simbolo della fragilità della giustizia e della persistenza del dolore, e la sua memoria continua a vivere nella speranza che un giorno, finalmente, la verità venga a galla.

Caso 21
La morte di Manuela Murgia
(Garlasco, Lombardia, Italia, 13 agosto 2007)

La mattina del 4 febbraio 1995, Manuela Murgia, una ragazza di sedici anni, uscì di casa intorno a mezzogiorno e non fece mai più ritorno. La sua scomparsa, avvenuta in circostanze misteriose, gettò la sua famiglia e l'intera città di Cagliari in uno stato di profonda angoscia. Manuela, che abitava nel quartiere di Is Mirrionis con i genitori, il fratello maggiore Marcello e le sorelle minori Anna ed Elisabetta, era una ragazza solare e piena di vita, ma negli ultimi mesi il suo comportamento si era fatto più chiuso e malinconico a causa di un rapporto sentimentale complicato con il fidanzato Enrico Astero, di otto anni più grande, che la trattava con freddezza e superficialità.

Quel mattino, mentre la madre era al lavoro e il padre si trovava in

bagno, Manuela era rimasta in cucina con la cuginetta di dieci anni. Quando il padre uscì dal bagno, intorno a mezzogiorno, notò che Manuela non era più in casa e che la casa era in disordine, come se la ragazza avesse frugato dappertutto alla ricerca di qualcosa. La famiglia, allarmata, iniziò subito le ricerche, e un elemento che attirò l'attenzione della sorella Elisabetta fu la presenza, sul tavolo della cucina, di alcuni oggetti insoliti: il telefono cordless, il beauty con il rossetto e il profumo, e un quadretto raffigurante Gesù, dove Manuela nascondeva i suoi soldi, spostato dalla sua consueta posizione.

Le forze dell'ordine furono immediatamente allertate, ma inizialmente si pensò a un allontanamento volontario. Tuttavia, le testimonianze raccolte nei giorni successivi dipinsero un quadro diverso. Una vicina di casa sosteneva di aver visto Manuela salire su un'auto blu intorno a mezzogiorno, mentre altri testimoni riferirono di averla vista in diverse occasioni, ferma in piedi come se stesse aspettando qualcuno. La famiglia Murgia ricevette anche delle telefonate anonime minacciose, in cui veniva detto loro che Manuela era morta, e venivano forniti i nomi dei presunti assassini. Il giorno successivo, il 5 febbraio, intorno a mezzogiorno, il corpo senza vita di Manuela fu trovato nel canyon di Tuvixeddu, una zona impervia e selvaggia alla periferia di Cagliari, da un uomo che aveva chiamato il 113 dopo aver scoperto il cadavere mentre passeggiava con il suo cane. Il corpo presentava lividi e ferite, tra cui evidenti segni rossi sul collo compatibili con uno strangolamento, e un rivolo di sangue che andava dalla narice all'orecchio. La sua schiena presentava varie lesioni puntiformi, ma il maglioncino che indossava era intatto, sebbene all'interno vi fosse del terriccio.

Gli inquirenti, inizialmente convinti che si trattasse di un omicidio, cambiarono radicalmente direzione dopo pochi giorni, dichiarando che Manuela si era tolta la vita. Secondo la loro ricostruzione, la ragazza si sarebbe recata al canyon e si sarebbe gettata da un'altezza di circa venti metri. La famiglia Murgia, tuttavia, non accettò mai questa ipotesi, che giudicarono infondata e basata su prove contraddittorie. L'autopsia, eseguita sul corpo di Manuela, stabilì che il decesso era avvenuto presumibilmente tra le 18 e le 20 del 4 febbraio, e che nello stomaco della ragazza era stato trovato del semolino, che probabilmente aveva mangiato intorno alle 15. L'analisi del cadavere rivelò diverse tracce biologiche sui suoi indumenti, che però non furono mai analizzate. Inoltre, le suole delle scarpe di Manuela si presentavano pulite, il che faceva pensare che probabilmente non si era recata da sola al canyon. Per giungere al punto di lancio, che si trova nella parte alta del canyon, Manuela avrebbe dovuto attraversare i giardini di due abitazioni private, custodite da cani di grossa taglia, e scavalcare una doppia rete metallica in filo spinato, alta più di un metro e mezzo, ritrovata intatta dagli inquirenti, che dovettero abbassarla per ricavarsi un varco. Nel fondo del canyon, inoltre, furono trovati alcuni oggetti appartenenti a Manuela, come il suo portamonete e un fazzoletto macchiato del suo rossetto, ma questi oggetti erano troppo lontani dal corpo, che giaceva a 243 metri da via Is Maglias e a 162 metri dal cancello di ingresso. La famiglia Murgia, che non ha mai smesso di sostenere la tesi dell'omicidio, presentò una serie di prove, tra cui una perizia cinematica che dimostrava che Manuela sarebbe dovuta cadere da 35 metri di altezza, e che avrebbe dovuto riportare danni ben più gravi a ossa e organi, mentre il cadavere non presentava fratture o lesioni a zone come la spina dorsale, il cranio o lo sterno. La polizia scientifica scoprì anche segni di trascinamento sul corpo di Manuela, e il suo cappotto era perfettamente pulito, al contrario del maglione sotto, che era sporco.

Nonostante le prove portate dalla famiglia, il 23 maggio 1997 il pubblico ministero del Tribunale di Cagliari archiviò definitivamente il caso come probabile suicidio, lasciando aperta l'ipotesi dell'omicidio o dell'incidente. Durante le indagini, fu sequestrato il diario di Manuela, dove la ragazza annotava ogni suo segreto, ma non fu mai restituito alla famiglia e ad oggi non è noto cosa ne sia stato fatto.

La famiglia Murgia, che non si è mai arresa, ha presentato nel 2023 una nuova istanza di riapertura del caso, con una serie di prove, tra cui la "prova del manichino", che ha dimostrato l'incompatibilità della dinamica del suicidio con le lesioni riportate da Manuela. Nel giugno 2024, tale istanza venne inizialmente respinta, riducendo notevolmente le possibilità di ottenere giustizia della famiglia.

Il 13 marzo 2025 però il capo della squadra mobile di Cagliari annunciò che l'istanza presentata dalla famiglia era stata accolta e che erano in corso nuove indagini. Il 30 maggio 2025, Enrico Astero, l'ex fidanzato di Manuela, ricevette un avviso di garanzia e fu iscritto nel registro degli indagati per omicidio volontario. Secondo la perizia del medico legale Roberto Demontis, Manuela sarebbe stata prima abusata sessualmente e poi investita da un'auto, e il suo corpo sarebbe stato trascinato fino al luogo del ritrovamento.

Il caso di Manuela Murgia, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane per adesso uno dei più sconcertanti e irrisolti della cronaca nera italiana, un simbolo della fragilità della giustizia e della persistenza del dolore, forse destinato a trovare una conclusione visti i recenti sviluppi ancora in corso.

Caso 22
Lo Smemorato di Collegno
(Collegno / Torino, Italia, 1926)

All'inizio di marzo 1926, nel settore monumentale del cimitero di Torino, un custode sorprese un uomo intento ad allontanarsi con un vaso funerario: fermato, l'uomo apparve disorientato, incapace di dare indicazioni sulla propria identità o sul proprio passato. Portato in questura il 10 marzo, fu fotografato, gli furono prese le impronte digitali e, per la sua manifesta confusione mentale, affidato a una struttura psichiatrica: il manicomio di Collegno, dove entrò con il numero di matricola 44170. Nei suoi indumenti fu trovata una cartolina con una scritta infantile che alimentò ipotesi e suggestioni; l'uomo balbettava parole che richiamavano la guerra, ma non riusciva a collocarsi nel tempo né a spiegare come fosse giunto lì. La sua figura, anonima e al contempo inquietante, divenne rapidamente oggetto di attenzione mediatica quando il manicomio autorizzò la pubblicazione della sua fotografia su settimanali nazionali per tentare di identificarlo.

L'effetto fu immediato: da un lato si fece avanti Giulia Canella, convinta di aver riconosciuto nell'uomo il marito, il professor Giulio Canella, filosofo dato per disperso nella Prima Guerra Mondiale; dall'altro la famiglia Bruneri sostenne si trattasse di Mario Bruneri, tipografo torinese con precedenti, latitante e ricercato per reati minori. Per stabilire la verità entrarono in gioco prove di natura diversa: confronti fotografici, perizie sulla fisionomia (orecchio, cicatrici, altezza), analisi calligrafiche e, decisivo ai fini dell'identificazione tecnica il confronto delle impronte digitali. Le impronte rilevate allo sconosciuto furono messe a confronto con registri precedenti e, dopo ricerche più approfondite, risultarono corrispondere a quelle di Bruneri, punto che spostò fortemente il baricentro della controversia verso l'identificazione come uomo con precedenti penali.

La storia divenne ben presto un lungo processo a più livelli: tra il 1927 e il 1931 si susseguirono udienze, ricorsi e perizie che misero a confronto elementi scientifici, riconoscimenti di familiari e interpretazioni psicologiche. Il perito Alfredo Coppola, nominato dal tribunale, concluse che la presunta amnesia fosse simulata e che l'uomo corrispondesse a Bruneri.

La vicenda assunse però un epilogo anomalo: l'uomo, riconosciuto ufficialmente come Mario Bruneri, scontò la sua pena che venne poi ridotta da amnistie; nel 1933 lasciò l'Italia insieme a Giulia Canella (che nel frattempo aveva avuto da lui alcuni figli registrati con il cognome Canella) e si stabilì in Brasile. Lì visse sotto il nome di Giulio Canella, partecipò a incontri culturali, pubblicò scritti e morì a Rio de Janeiro l'11 dicembre 1941; fu sepolto con il nome del professore che per anni la sua presenza aveva richiamato. Nonostante la decisione giudiziaria e la documentazione archivistica, la famiglia Canella non cessò mai di sostenere la tesi opposta, e per decenni il caso rimase aperto nel dibattito pubblico.

Nel XXI secolo il caso ha conosciuto nuovi tentativi di chiarimento grazie agli strumenti della genetica forense: trasmissioni televisive investigative e richieste ufficiali portarono a confronti del DNA nel 2009 e in particolare nel 2014, quando un test fra discendenti diretti delle due linee familiari non confermò l'appartenenza dell'uomo alla famiglia Canella, lasciando di fatto in vita l'interpretazione dominante dell'identificazione come Bruneri ma senza chiudere definitivamente ogni dubbio per i sostenitori della versione opposta.

Caso 23
Il Fanciullo d'Europa
(Norimberga, Germania, 1828-1833)

La mattina del 26 maggio 1828, nella piazza del mercato di Norimberga, in Baviera, un ragazzo dall'aspetto trasandato e dall'aria smarrita comparve all'improvviso, attirando l'attenzione dei passanti. Indossava abiti logori e teneva tra le mani una lettera indirizzata al capitano del sesto reggimento di cavalleria. Quando gli venne chiesto chi fosse, il giovane, che sembrava avere circa sedici anni, riuscì a pronunciare solo poche parole: "Voglio diventare un cavaliere, come lo era mio padre", e "Cavallo! Cavallo!". Non sapeva dire altro, e il suo sguardo era perso, come se non avesse mai visto il mondo esterno. Il ragazzo, che si faceva chiamare Kaspar Hauser, portava con sé una seconda lettera, che si presumeva fosse della madre, in cui si indicava la sua data di nascita, il 30 aprile 1812, e si affermava che il padre, un ufficiale del sesto reggimento di cavalleria, era morto. La seconda lettera, scritta dalla stessa mano, conteneva una richiesta inquietante: "Prendetelo con voi, oppure impiccatelo". La grafia identica delle due lettere fece subito sospettare che fossero state scritte dalla stessa persona, forse dallo stesso Kaspar, alimentando fin da subito i dubbi sulla veridicità della sua storia.

Portato alla stazione di polizia locale, Kaspar si dimostrò in grado di scrivere il suo nome, ma incapace di rispondere a qualsiasi domanda. Il suo comportamento, descritto come terrorizzato da ogni rumore e

incapace di distinguere una finestra da un quadro, suscitò un misto di compassione e scetticismo. Tuttavia, i documenti dell'epoca riferivano che il ragazzo godeva di una buona condizione fisica e che era stato in grado di salire novanta gradini senza problemi, il che contrastava con l'immagine di un essere completamente abbandonato a se stesso.

Inizialmente imprigionato nel castello di Norimberga come vagabondo e sospettato di avere una disabilità mentale, Kaspar migliorò rapidamente il suo eloquio e fu in grado di fornire un resoconto dettagliato sulle sue origini. Raccontò di aver sempre vissuto in una piccola cella oscura, lunga due metri, larga uno e alta uno e mezzo, in completa solitudine, con solo un pagliericcio e alcuni giocattoli di legno intagliato. Ogni giorno, al suo risveglio, trovava pane e acqua accanto al letto, e talvolta l'acqua aveva un sapore amaro, facendolo dormire profondamente; al risveglio, i suoi capelli erano stati tagliati e il pagliericcio cambiato. L'unico essere umano che aveva incontrato era stato un uomo dal volto coperto che gli aveva insegnato a camminare e a scrivere il proprio nome, prima di portarlo a Norimberga.

La storia di Kaspar Hauser, sebbene considerata implausibile dalla medicina moderna, che sostiene che un bambino cresciuto in tali condizioni avrebbe subito un grave e permanente ritardo mentale, o più probabilmente non sarebbe sopravvissuto, fece immediatamente di lui una celebrità internazionale. Il "fanciullo d'Europa", come venne soprannominato, divenne oggetto di speculazioni e teorie, e la sua figura attirò l'attenzione di intellettuali, nobili e studiosi di tutta Europa. La città di Norimberga lo adottò e lo affidò alle cure di Georg Friedrich Daumer, un filosofo e scrittore che lo educò, notando in lui un certo talento per il disegno. Tuttavia, la vita di Kaspar fu costellata di incidenti e misteri. Il 17 ottobre 1829, fu trovato con una ferita sanguinante sulla fronte, e sostenne di essere stato attaccato da un uomo mascherato che lo aveva minacciato di morte. Nonostante la ferita, il suo comportamento fu

giudicato bizzarro: invece di chiedere aiuto, era sceso in cantina attraverso una botola, il che fece sospettare che si fosse inflitto la ferita da solo per attirare l'attenzione.

Il 3 aprile 1830, un altro incidente: un colpo di pistola fu udito nella sua stanza, e Kaspar fu trovato svenuto con una ferita superficiale alla testa, che sostenne di essersi procurato accidentalmente mentre cercava di prendere un libro. I suoi tutori, i Biberbach, lo descrissero come "orribilmente bugiardo", e la sua custodia passò al barone von Tucher, che si lamentò anch'egli della sua mendacità. Nel 1831, Kaspar venne affidato a Lord Stanhope, un nobile britannico che, convinto delle sue nobili origini, intraprese due viaggi in Ungheria per cercare di identificare la sua famiglia, ma senza successo. Stanhope, deluso, iniziò a dubitare di Kaspar e lo lasciò ad Ansbach sotto la tutela del preside Johann Georg Meyer, continuando a pagarne le spese e promettendo di portarlo in Inghilterra, promessa mai mantenuta. La convivenza con il severo Meyer fu difficile, e Kaspar, insoddisfatto, trovò lavoro come copiatore in un ufficio legale.

Il 14 dicembre 1833, Kaspar rincasò con una profonda ferita al petto, raccontando di essere stato attirato in un giardino pubblico e pugnalato da uno sconosciuto. La polizia rinvenne una borsetta contenente una lettera scritta a matita, con un messaggio in tedesco speculare, che conteneva un indizio sul presunto assassino. Tuttavia, il tribunale locale, investigando sul caso, rilevò alcune contraddizioni nel racconto di Kaspar, ipotizzando che si fosse ferito da solo per attirare l'attenzione e spingere Lord Stanhope a portarlo in Inghilterra. La ferita si rivelò fatale,

e Kaspar morì il 17 dicembre 1833, all'età di ventuno anni. Sulla sua lapide, nel cimitero di Ansbach, fu incisa una frase che racchiudeva il mistero della sua vita: "Qui riposa Kaspar Hauser, enigma del suo tempo. Ignota la sua origine, misteriosa la sua morte".

La figura di Kaspar Hauser, con le sue origini oscure e la sua morte misteriosa, ha generato innumerevoli teorie e interpretazioni. La più popolare, e forse la più affascinante, è quella che lo identifica con il principe ereditario del Baden, sostituito alla nascita con un bambino morente in un intrigo dinastico. Secondo questa teoria, Kaspar sarebbe stato il figlio legittimo del granduca Carlo di Baden e di Stéphanie de Beauharnais, e il suo sequestro sarebbe stato orchestrato per favorire l'ascesa al trono di Leopoldo, fratellastro del granduca. Nonostante il fascino di questa ipotesi, che ha alimentato romanzi e film, la ricerca storica ha smentito questa teoria, dimostrando che il principe morì realmente nel 1812 e che il suo corpo fu sepolto ufficialmente. Nel 2002 e nel 2024, analisi del DNA su campioni attribuiti a Kaspar hanno escluso qualsiasi legame di parentela con la famiglia del Baden, confermando che Kaspar Hauser non era il principe scomparso. Altri lo hanno visto come un truffatore, un abile impostore che aveva inscenato la sua storia per ottenere fama e denaro, o come un pazzo, vittima di un delirio. Kaspar Hauser, con la sua breve e tormentata vita, rimane un enigma irrisolto, un simbolo della solitudine e del mistero, e la sua storia continua a interrogarci sulla fragilità dell'identità e sulla potenza della leggenda.

Caso 24
La strage della caserma di Alcamo Marina
(Alcamo Marina, Sicilia, 27 gennaio 1976)

La notte tra il 26 e il 27 gennaio 1976, la piccola casermetta dei carabinieri di Alcamo Marina, in provincia di Trapani, nota con il nome in codice "Alkamar", divenne teatro di un eccidio che avrebbe segnato la storia italiana e che, a distanza di quasi cinquant'anni, rimane ancora un mistero. Due giovani carabinieri, il diciannovenne Carmine Apuzzo e l'appuntato Salvatore Falcetta, vennero brutalmente assassinati mentre dormivano, colpiti a colpi di arma da fuoco. La porta della caserma era stata forzata con una fiamma ossidrica, il filo del telefono era stato tagliato e l'auto di servizio era stata messa fuori uso. A scoprire il massacro, la mattina del 27 gennaio, fu la scorta del segretario del Movimento Sociale Italiano, Giorgio Almirante, che transitando sulla statale notò la porta aperta e la serratura bruciacchiata. La scena del crimine, descritta come particolarmente cruenta e complessa, presentava numerosi elementi che avrebbero reso le indagini tortuose e travagliate. Il corpo di Falcetta giaceva incastrato tra la branda e il muro, mentre Apuzzo era stato ucciso nella stanza accanto. Una cartuccia inesplosa fu trovata nel disimpegno vicino all'ingresso, e gli armadietti dei due militari erano stati saccheggiati. La località, nota per gli sbarchi di contrabbandieri di sigarette e droga, sembrava il luogo ideale per un delitto legato alla criminalità organizzata, ma le ipotesi investigative si sarebbero presto moltiplicate, gettando un'ombra di sospetto su piste diverse e talvolta contrastanti.

Le indagini iniziali, condotte dall'allora capitano dei Carabinieri Giuseppe Russo, che sarebbe stato a sua volta ucciso dalla mafia nel 1977, seguirono inizialmente la pista del terrorismo rosso. Due giorni dopo la strage, un anonimo telefonista rivendicò il delitto al quotidiano "La Sicilia" a nome di un sedicente "Nucleo Sicilia Armata", una sigla sconosciuta che venne subito collegata agli ambienti della sinistra extraparlamentare. Tuttavia, le Brigate Rosse smentirono ogni legame con la vicenda, dichiarando la propria estraneità. Il sospetto si spostò quindi verso la mafia, rafforzato dal fatto che l'anno precedente, nella stessa frazione, erano stati uccisi a distanza di un mese l'uno dall'altro l'assessore ai lavori pubblici di Alcamo e l'ex sindaco Francesco Paolo Guarrasi, e il consigliere comunale Antonio Piscitello. La svolta arrivò il 12 febbraio, quando Giuseppe Vesco, un carrozziere di Partinico considerato vicino agli ambienti anarchici, venne fermato in possesso di una pistola e di altri oggetti apparentemente provenienti dalla caserma. Sottoposto a un durissimo interrogatorio, durante il quale, come avrebbe raccontato in seguito, fu torturato con scariche elettriche e il metodo del waterboarding, Vesco confessò la strage e accusò quattro giovani alcamesi: Giuseppe Gulotta, Gaetano Santangelo, Vincenzo Ferrantelli e Giovanni Mandalà.

Le confessioni di Vesco, ottenute con metodi che solo decenni dopo sarebbero stati riconosciuti come illegittimi, portarono all'arresto dei quattro giovani, tutti poco più che maggiorenni. Anche loro, come avrebbero raccontato in seguito, furono sottoposti a torture e sevizie per ore, fino a quando non ammisero la loro partecipazione all'eccidio.

Giuseppe Gulotta, un muratore di diciotto anni che sognava di arruolarsi nella Guardia di Finanza, fu costretto a firmare un verbale in cui si autoaccusava dell'omicidio dei due carabinieri. Giovanni Mandalà rifiutò di firmare, ma venne comunque condannato. Nel novembre del 1977, Giuseppe Vesco, che aveva ritrattato la sua confessione e aveva

cercato di scagionare i quattro giovani, fu trovato impiccato nella sua cella nel carcere di Trapani, nonostante avesse una sola mano, un dettaglio che rese il suo suicidio quantomeno dubbio. La sua morte, ufficialmente classificata come atto suicidario, non fece che aggiungere un tassello a un mosaico di misteri e depistaggi.

Il procedimento giudiziario fu estremamente lungo e complesso. Dopo una prima assoluzione in primo grado, i quattro giovani furono condannati in appello: Gulotta e Mandalà all'ergastolo, Santangelo e Ferrantelli a venti anni di reclusione. Santangelo, arrestato solo nel 1995, e Ferrantelli fuggirono in Brasile, dove ottennero lo status di rifugiati. Mandalà morì in carcere nel 1998, senza mai vedere riconosciuta la sua innocenza. Gulotta scontò oltre ventidue anni di carcere, prima di ottenere la libertà condizionale nel 2010. La svolta arrivò nel 2008, quando l'ex brigadiere dei carabinieri Renato Olino, uno dei militari che aveva partecipato alle prime indagini, ruppe il silenzio e raccontò ai magistrati di Trapani la verità: le confessioni erano state estorte con torture e sevizie, e i quattro giovani erano innocenti.

Le sue dichiarazioni portarono alla riapertura delle indagini e alla revisione del processo. Il 13 febbraio 2012, esattamente trentasei anni dopo il suo arresto, Giuseppe Gulotta venne assolto con formula piena dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria. Nei mesi successivi, anche Santangelo e Ferrantelli, che avevano fatto ritorno in Italia, vennero assolti, e nel 2014, anche Giovanni Mandalà, seppur postumo, venne riabilitato. La strage di Alcamo Marina rimane formalmente un delitto

senza colpevoli, e le ipotesi su chi abbia veramente ucciso i due carabinieri sono rimaste nel campo delle speculazioni. La pista di un traffico di armi e materiale radioattivo diretto in Libia, che i due militari avrebbero casualmente scoperto, è emersa in anni recenti, ma non ha mai trovato una conferma definitiva. La Commissione parlamentare Antimafia ha escluso la pista di Gladio, ma ha riconosciuto che l'inchiesta originale fu un depistaggio. Il caso di Alcamo Marina rimane ad oggi uno dei più gravi errori giudiziari della storia d'Italia, un monito sulla fragilità della giustizia e sulla capacità del potere di nascondere la verità.

Caso 25
Lo strangolatore della Bible Belt
(USA, 1978 - 1992)

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta, le autostrade degli Stati Uniti, in particolare quelle che attraversavano il cuore della Bible Belt, divennero teatro di una serie di omicidi che sconvolsero l'opinione pubblica e misero a dura prova le capacità investigative delle forze dell'ordine. Un serial killer sconosciuto, soprannominato in seguito "lo Strangolatore della Bible Belt" dai media, prese di mira donne dai capelli rossi o rossicci, abbandonando i loro corpi lungo le principali arterie stradali di stati come Tennessee, Arkansas, Kentucky, Mississippi, Pennsylvania e West Virginia. Le vittime, molte delle quali rimasero senza nome per anni, erano spesso viaggiatrici solitarie, probabilmente autostoppiste o lavoratrici del sesso, che il killer, forse un camionista che percorreva le lunghe distanze, sceglieva per il colore dei loro capelli e per la loro vulnerabilità.

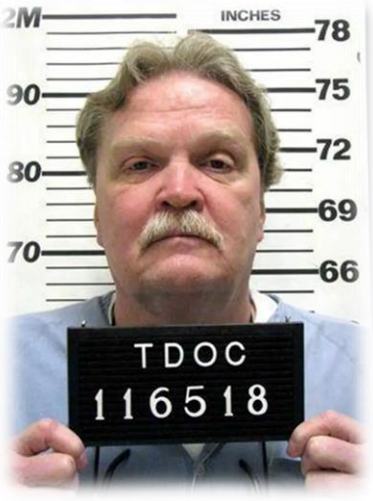
Il primo caso ufficialmente collegato alla serie risale al 13 febbraio 1983, quando il corpo nudo di una donna dai capelli ramati fu trovato

lungo la Route 250, vicino a Littleton, nella contea di Wetzel, in Virginia Occidentale. La vittima, di età compresa tra i trentacinque e i quarantacinque anni, presentava segni di soffocamento ed era stata probabilmente trasportata sul luogo del ritrovamento dopo la morte, come dimostravano le tracce di pneumatici e le impronte sulla neve. Un anno dopo, il 16 settembre 1984, il corpo di Lisa Nichols, una ventottenne della Virginia Occidentale, fu rinvenuto lungo la Interstate 40, vicino a West Memphis, in Arkansas.

Indossava solo un maglione, e la sua identificazione, avvenuta solo nove mesi dopo grazie alle impronte digitali, rivelò che la giovane era stata probabilmente uccisa dopo aver lasciato un'area di sosta per camion. Il 1° gennaio 1985, la prima di una serie di scoperte in Tennessee: una donna dai capelli rossi ricci, incinta di dieci-dodici settimane, fu trovata legata e strangolata lungo la Interstate 75, vicino a Jellico. La vittima, successivamente identificata come Tina Marie McKenney Farmer, una ventunenne dell'Indiana, era stata uccisa circa settantadue ore prima.

Il 1985 fu l'anno più buio di questa scia di sangue. Il 31 marzo, il corpo scheletrizzato di Michelle Lavone Inman, una ventitreenne di Nashville, fu scoperto lungo la Interstate 24, nella contea di Cheatham, in Tennessee. Il 1° aprile, il corpo di Espy Regina Pilgrim, una ventottenne della Carolina del Nord, fu trovato all'interno di un frigorifero abbandonato a Gray, nella contea di Knox, in Kentucky. La vittima, che aveva i capelli rossi lunghi quasi trenta centimetri, era stata uccisa per soffocamento. Il 14 aprile, il corpo di Elizabeth Lamotte, una diciassettenne del New Hampshire, fu rinvenuto lungo la Interstate 81, nella contea di Greene, in Tennessee. La giovane, che aveva i capelli castano chiaro con riflessi rossi, era stata uccisa da un grave trauma

cranico e forse da una ferita da taglio. Tra queste vittime, le cui identità vennero scoperte solo tra il 2018 e il 2023, si aggiunsero altre donne sospettate di essere collegate alla serie: Tracy Sue Walker, una quindicenne dell'Indiana, i cui resti scheletrici furono trovati il 3 aprile 1985 vicino a Jellico, e identificata solo nel 2022; e Stacey Lyn Chahorski, una diciannovenne del Michigan, trovata strangolata nella Georgia nel 1988 e identificata nel 2022, il cui assassino venne individuato in un camionista morto nel 1999.



Le indagini, condotte da una task force multistatale istituita nel 1985, si rivelarono estremamente complesse. Le vittime, spesso senza fissa dimora o in fuga da situazioni familiari difficili, non venivano denunciate come scomparse, e i loro corpi, abbandonati in luoghi remoti, venivano spesso scoperti in avanzato stato di decomposizione. La mancanza di tecnologie forensi avanzate, come l'analisi del DNA, ostacolò le indagini per decenni, e la diversità dei modi operandi, con vittime trovate sia vestite che nude, e alcune violentate e altre no, rendeva difficile stabilire con certezza se tutti gli omicidi fossero opera di un unico assassino. Nel 2016, un'analisi del DNA collegò il camionista Jerry Leon Johns, morto in prigione nel 2015, all'omicidio di Tina Farmer. Johns, che nel 1987 era stato condannato per il rapimento e l'aggressione di un'altra donna dai capelli rossi, Linda Schacke, che era sopravvissuta all'attacco, venne identificato come il suo assassino da una giuria della contea di Campbell nel 2019. Tuttavia, la sua colpevolezza per gli altri omicidi rimase un'ipotesi non confermata. Gli investigatori, che continuarono a seguire la pista di un camionista, non riuscirono mai a identificare un unico autore o a stabilire quanti fossero i colpevoli, e il caso degli omicidi delle rossicce, con le sue vittime senza

nome e il suo assassino ancora sconosciuto, rimane uno dei cold case più inquietanti e irrisolti della storia americana, un monito sulla fragilità della vita e sulla persistenza del male.

Caso 26
La scomparsa di Davide Cervia
(Velletri, Lazio, Italia, 12 settembre 1990)

Il 12 settembre 1990, Davide Cervia, 31 anni, tecnico specializzato della Marina Militare in guerra elettronica, uscì come ogni giorno dal lavoro a Velletri per fare ritorno a casa. Alle 17:00 circa lasciò la sua abitazione per recarsi al lavoro, e verso le 17:45 fu visto mentre rientrava alla guida della sua Golf grigia. Poco dopo, all'altezza di una strada secondaria, fu avvicinato da un'auto scura e da un furgone bianco.

Secondo testimonianze successive, l'auto avrebbe ostacolato il suo percorso mentre il furgone lo tallonava da dietro. In una manovra rapida, la Golf fu costretta ad accostare; alcuni uomini scesero dai mezzi, lo prelevarono con forza e lo caricarono su uno dei veicoli, allontanandosi velocemente. La sua vettura fu ritrovata poco distante, in perfetto ordine, con le chiavi inserite e il portafoglio all'interno, segno che l'uomo non aveva avuto il tempo né la possibilità di opporre resistenza.

Davide Cervia non era un civile qualunque. Ex sottufficiale della Marina, aveva servito a bordo di navi dotate di sistemi militari elettronici avanzati, specializzandosi nell'analisi e nella gestione di apparati per l'intercettazione e la neutralizzazione di segnali radar. Dopo il congedo, lavorava come tecnico in un'azienda di impianti elettrici, apparentemente lontano dal mondo militare. Ma la sua formazione lo rendeva una risorsa estremamente rara: solo pochissimi uomini in Italia possedevano quelle competenze, preziose in un periodo storico caratterizzato da tensioni geopolitiche, guerre nel Golfo e traffici di armamenti.

Fin dai primi giorni, la famiglia segnalò anomalie e comportamenti inspiegabili da parte delle autorità. La denuncia di scomparsa non fu trattata come un possibile sequestro, ma come un allontanamento volontario, nonostante la testimonianza diretta di un vicino che aveva assistito al rapimento. Le indagini furono lente e frammentarie; non furono organizzate ricerche coordinate, e i pochi elementi raccolti vennero archiviati senza approfondimenti.

Col passare degli anni, emersero piste inquietanti. Alcuni indizi collegarono la sparizione a possibili interessi di stati esteri, che avrebbero potuto reclutare o costringere Cervia a lavorare in contesti bellici. La Guerra del Golfo era alle porte e la sua specializzazione in sistemi di difesa navale avrebbe potuto risultare vitale per forze armate straniere. La famiglia ricevette anche segnalazioni anonime che parlavano di un trasferimento forzato all'estero, ma nessuna venne mai confermata ufficialmente.

Nel tempo, la moglie e i figli di Davide hanno combattuto per mantenere viva l'attenzione sul caso, denunciando reticenze e possibili depistaggi istituzionali.

Alcuni ex commilitoni confermarono che Cervia non aveva mai perso il contatto con ambienti militari, e che in determinati contesti il

suo nome era ancora conosciuto. Un elemento curioso fu la scomparsa di alcuni documenti personali e militari dalla sua abitazione subito dopo il rapimento.

A più di trent'anni di distanza, il destino di Davide Cervia rimane un mistero. Non sono mai stati trovati il suo corpo né prove definitive che ne attestino la sorte. Il caso resta avvolto da un silenzio ufficiale che ha contribuito a renderlo una delle vicende più inquietanti e irrisolte della cronaca italiana contemporanea.

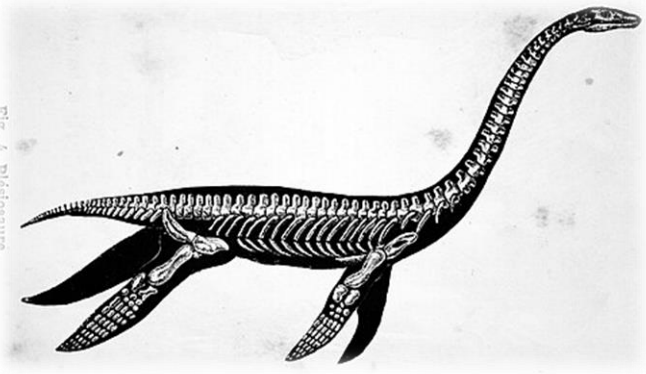
Caso 27
Il mistero del lago Patagonico

(Lago Nahuel Huapi, Patagonia, Argentina, 1897 - oggi)

Nelle acque profonde e gelide del lago Nahuel Huapi, un vasto specchio d'acqua di origine glaciale incastonato tra le montagne della Patagonia argentina, si nasconde, secondo una leggenda che affascina da decenni, una creatura misteriosa e sfuggente: Nahuelito. Il nome, che deriva dalla lingua mapuche "nahuel", che significa giaguaro, ma che i conquistadores spagnoli tradussero erroneamente come "tigre", evoca un animale potente e temibile. Come la sua celebre controparte scozzese, Nessie, il mostro del Lago Ness, Nahuelito sarebbe una creatura acquatica di dimensioni colossali, con una lunghezza stimata tra i dieci e i quindici metri, un corpo dotato di due dossi, una testa piccola e un collo lungo e curvo, simile a quello di un cigno, e talvolta delle pinne. La sua figura, che ricorda quella di un plesiosauro, un rettile marino estinto milioni di anni fa, ha alimentato l'immaginazione di criptozoologi, turisti e abitanti della regione, rendendo il lago Nahuel Huapi una delle mete più affascinanti per gli appassionati di misteri.

La leggenda di Nahuelito affonda le sue radici nelle storie indigene precedenti alla scoperta dell'America. I nativi della regione raccontavano

di un mostro che terrorizzava chiunque si avventurasse nelle acque, un essere privo di braccia o zampe, che i coloni spagnoli associarono a El Cuero, una creatura leggendaria della mitologia mapuche. Tuttavia, le prime testimonianze scritte risalgono al 1897, quando il dottor Clemente Onelli, direttore dello zoo di Buenos Aires, iniziò a ricevere notizie sporadiche su una strana creatura che abitava i laghi della Patagonia. La notizia si diffuse lentamente, fino a quando, nel 1922, il racconto di Martin Sheffield, un cercatore d'oro americano che affermava di aver visto un grosso animale sconosciuto al centro del lago e di aver trovato grandi impronte sulla riva, convinse Onelli a organizzare la prima spedizione alla ricerca di Nahuelito. La spedizione, guidata da José Chiagi, sovrintendente dello zoo, e composta da rinomati cacciatori armati di fucili per cacciare elefanti e dinamite, suscitò un forte dibattito pubblico, con il presidente dell'Associazione per la Protezione degli Animali che chiese al ministro dell'Interno di revocare l'autorizzazione alla ricerca. Nonostante le polemiche, la spedizione partì, ma non portò a risultati positivi. La storia ebbe ripercussioni internazionali, arrivando ad essere commentata su pubblicazioni come la rivista Scientific American.



Negli anni successivi, gli avvistamenti di Nahuelito si moltiplicarono, alimentati dalla crescita del turismo nella città di Bariloche, situata sulle rive del lago. Nel 1960, si diffuse la voce che la marina militare argentina avesse inseguito per diciotto giorni un oggetto sottomarino non identificato nelle acque del lago, senza riuscire a identificarlo, e molti interpretarono l'evento come un tentativo di catturare il mostro.

Nel 1988, la rivista del quotidiano Río Negro pubblicò delle presunte foto di Nahuelito, scattate a breve distanza dalla costa di Bariloche, che mostravano un oggetto scuro e allungato emergere dalle acque. La foto, accompagnata da una lettera anonima che recitava: "Non è un tronco di forme stravaganti. Non è un'onda. El Nahuelito ha mostrato la sua faccia", fece il giro del mondo, alimentando ulteriormente il mistero. Tuttavia, nessuna di queste prove fu mai ritenuta conclusiva, e la comunità scientifica continuò a mantenere un atteggiamento scettico, attribuendo gli avvistamenti a tronchi alla deriva, materia organica in putrefazione, bolle di gas o mammiferi terrestri che nuotavano nel lago.

Le teorie sull'esistenza di Nahuelito sono molteplici e affascinanti. La più popolare, che lo accomuna a Nessie, è quella di un plesiosauro sopravvissuto all'estinzione dei dinosauri, o di un ittiosauro, basata sull'abbondanza di fossili di questi animali trovati nella regione. Tuttavia, questa ipotesi è stata spesso smentita dal fatto che i laghi della Patagonia si sono formati in un'epoca geologica successiva all'estinzione dei dinosauri. Un'altra teoria, più moderna e fantastica, suggerisce che Nahuelito sia il frutto di una mutazione causata dagli esperimenti nucleari condotti nella regione per oltre sessant'anni. Un'ultima ipotesi, più tecnologica, attribuisce le apparizioni della creatura a un piccolo sottomarino di origine sconosciuta, ma nessuna di queste teorie ha mai ricevuto un serio supporto scientifico.

Nonostante le innumerevoli testimonianze, le fotografie e i video di dubbia origine, l'esistenza di Nahuelito non è mai stata confermata, e il suo mistero, come quello di tanti altri mostri lacustri, rimane uno dei più

affascinanti enigmi della criptozoologia, un invito a guardare oltre la superficie delle acque, alla ricerca di un mondo ancora inesplorato.

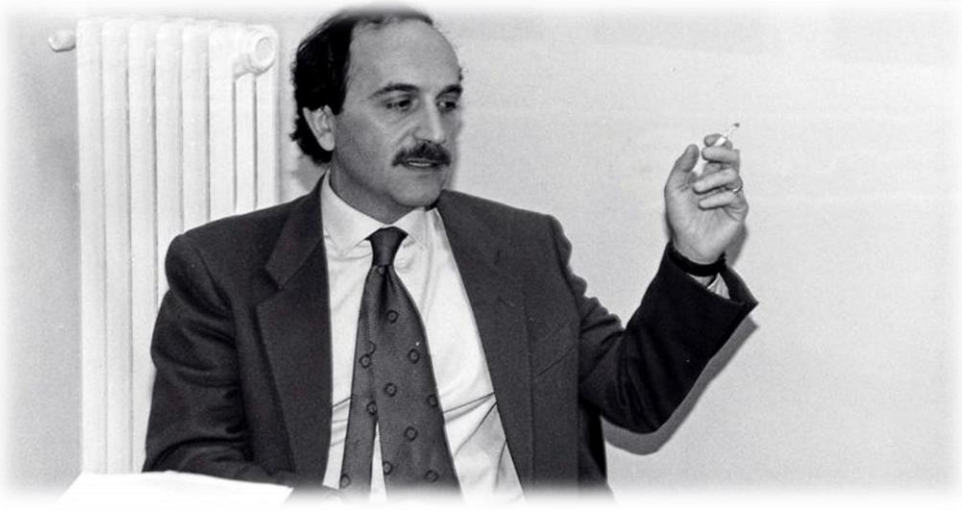
Caso 28
La morte di Nicola Calipari
(Baghdad, Iraq, 4 marzo 2005)

Il 4 marzo 2005, il funzionario del SISMI Nicola Calipari trovò la morte in circostanze controverse, durante una missione delicata in Iraq. Calipari, già noto all'interno dei servizi segreti italiani per il suo ruolo nelle operazioni di intelligence all'estero, si trovava a Baghdad impegnato nella trattativa per la liberazione di Giuliana Sgrena, giornalista del quotidiano *Il Manifesto*, sequestrata il 4 febbraio 2005 da un gruppo armato iracheno.

Dopo settimane di contatti riservati e negoziazioni condotte in gran parte fuori dai canali ufficiali statunitensi, la sera del 4 marzo la missione di recupero andò a buon fine: Giuliana Sgrena venne liberata e Calipari, insieme a un altro agente del SISMI e alla stessa giornalista, si mise in viaggio verso l'aeroporto di Baghdad a bordo di una Toyota Corolla guidata dall'agente Andrea Carpani. L'uscita dalla città avvenne in condizioni di forte tensione: la zona era controllata da forze americane, e il tragitto per l'aeroporto passava attraverso checkpoint e aree militarizzate, in un contesto segnato da attacchi frequenti.

Poco prima di raggiungere l'aeroporto, intorno alle 20:55 locali, il veicolo italiano si avvicinò a un posto di blocco improvvisato degli Stati Uniti. Secondo la versione americana, la vettura procedeva a velocità sostenuta e ignorò i segnali di stop; in risposta, un soldato aprì il fuoco con un'arma automatica M240, colpendo ripetutamente l'auto. Secondo la testimonianza di Sgrena e dell'agente alla guida, invece, l'auto non procedeva ad alta velocità e non fu mai intimato chiaramente di fermarsi prima della raffica.

I colpi raggiunsero Calipari mentre si sporgeva verso la giornalista per proteggerla: un proiettile lo colpì mortalmente alla testa. Sgrena fu ferita a un braccio e Carpani rimase illeso, riuscendo a fermare l'auto e richiedere soccorsi. Calipari morì pochi minuti dopo, sul sedile posteriore, senza mai riprendere conoscenza.



La notizia della sua morte suscitò un'ondata di emozione e indignazione in Italia, alimentata dalle prime dichiarazioni di Sgrena, che lasciavano intendere la possibilità che il fuoco non fosse stato frutto di un errore ma di un atto deliberato, legato al fatto che la liberazione era avvenuta senza il pieno coinvolgimento degli Stati Uniti.

Le indagini italiane conclusero che l'auto procedeva a velocità moderata e che la condotta americana fu gravemente negligente, mentre l'inchiesta americana parlò di incidente, attribuendo l'episodio a un insieme di fattori di stress, scarsa comunicazione e procedure di sicurezza adottate con rigidità.

Il soldato che esplose i colpi, Mario Lozano, non fu processato in Italia perché gli Stati Uniti negarono l'estradizione. Il caso divenne presto un nodo diplomatico tra Roma e Washington, rimanendo irrisolto sul piano giudiziario. Nicola Calipari fu sepolto a Roma con funerali di Stato e ricevette la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, riconoscendo

il gesto di protezione verso la giornalista come atto eroico.

Ancora oggi, la vicenda è oggetto di discussione e di ipotesi alternative alla versione ufficiale, soprattutto tra chi ritiene che la catena di eventi non possa essere spiegata soltanto come un tragico errore operativo, ma nasconda tensioni politiche e operative tra alleati in un contesto di guerra complesso e frammentato.

Caso 29
Robert, la bambola maledetta
(Key West, Florida, USA, inizi XX secolo)

La storia di Robert, nota come una delle leggende più inquietanti legate a un oggetto "posseduto", ha origine agli inizi del Novecento a Key West, in Florida. La bambola, alta circa un metro, indossava un'uniforme da marinaio e portava un'espressione che molti descrivono come ambigua, a metà tra il candore infantile e un sogghigno inquietante. Fu realizzata dalla ditta tedesca Steiff, famosa per i peluche, e venduta probabilmente come manichino da vetrina, non come giocattolo.

Il primo proprietario noto fu Robert Eugene Otto, detto Gene, figlio di una famiglia benestante della zona. La bambola gli fu regalata, secondo alcune versioni, dalla domestica di origini bahamiane in seguito a contrasti con la famiglia Otto. Gene le diede subito il proprio nome, "Robert", e iniziò a trattarla come un compagno inseparabile: parlava con lei, le preparava un posto a tavola e le dedicava intere giornate di gioco.

Fu quasi subito che i genitori e i domestici cominciarono a notare episodi insoliti. Spesso, quando Gene veniva sorpreso a fare qualche marachella, si difendeva con la frase: "È stato Robert". Col passare del tempo, i familiari dissero di aver udito voci provenire dalla stanza del bambino: una voce infantile e un'altra, più profonda e sconosciuta. Oggetti si rompevano o sparivano misteriosamente, e la bambola

sembrava spostarsi da sola in punti diversi della casa.

Quando Gene crebbe, portò con sé Robert nella nuova abitazione ereditata dalla famiglia. La moglie di Gene, secondo le testimonianze locali, era profondamente a disagio in presenza della bambola, che continuava a manifestare comportamenti strani: passi uditi nelle stanze vuote, risate soffocate, cambiamenti d'espressione sul volto di stoffa. Gene, invece, non smise mai di trattarla con familiarità, riservandole una stanza propria.

Dopo la morte di Gene nel 1974, la casa fu venduta e la bambola rimase tra gli arredi. I nuovi proprietari riferirono subito fenomeni inquietanti: bambini del quartiere sostenevano di vederla muoversi dietro le finestre, e i visitatori percepivano un senso di oppressione in sua presenza. Alla fine, Robert fu donata all'East Martello Museum di Key West, dove è tuttora esposta all'interno di una teca di vetro.

La leggenda vuole che chiunque la fotografi senza averle prima chiesto "permesso" rischi sfortuna o disgrazie. Il museo conserva centinaia di lettere di "scuse" da parte di visitatori che, dopo averla fotografata senza rispettare la presunta regola, dichiarano di aver subito incidenti, malattie o problemi improvvisi.

Caso 30
Il diamante Hope
(India, XVII secolo)

La luce che attraversa le sue sfaccettature è di un blu profondo e magnetico, un colore che sembra catturare l'anima di chi lo osserva. Il diamante Hope, un gioiello di 45,52 carati, è uno dei più celebri e temuti della storia, non tanto per la sua bellezza, quanto per la leggenda che lo avvolge: una maledizione che avrebbe portato disgrazia, malattia e morte a tutti i suoi possessori. La sua storia inizia nelle miniere di Golconda, in India, dove nel 1668 un mercante francese di nome Jean-Baptiste Tavernier lo acquistò. Secondo la leggenda, Tavernier lo rubò dall'occhio di una statua di un idolo indiano, scatenando l'ira della divinità, che maledisse la pietra e tutti coloro che l'avrebbero posseduta. Poco dopo, Tavernier fece bancarotta e morì durante il suo viaggio in India. La sua morte, avvenuta in circostanze misteriose, fu il primo di una lunga serie di eventi funesti che avrebbero segnato la storia del diamante.

Il diamante, noto inizialmente come "Blu di Francia", passò nelle mani del re Luigi XIV, che lo fece tagliare a forma di cuore, riducendone il peso da 112 a 67,5 carati. Il Re Sole lo sfoggiò in numerose occasioni, ma la sua morte, avvenuta nel 1715 all'età di settantasette anni a causa di una gangrena a una gamba, fu accompagnata da orribili sofferenze. Anche il suo successore, Luigi XV, che indossò il diamante, morì nel 1774 a causa di una forma di vaiolo estremamente virulenta, che ne determinò la decomposizione mentre era ancora in vita. Maria Antonietta, la regina di Francia, ereditò il gioiello e lo unì ad altre pietre preziose per formare una collana. Durante la Rivoluzione francese, il diamante fu confiscato e passò nelle proprietà della repubblica, ma nel 1792 fu rubato dal palazzo del Garde Meuble insieme ad altri gioielli. Il destino dei due sovrani, decapitati

durante la rivoluzione, fu naturalmente attribuito dalla leggenda al

potere nefasto del diamante.

Il Blu di Francia scomparve per quasi vent'anni, fino a quando non riapparve a Londra, ma in una forma diversa: era stato tagliato in una gemma più piccola, di 45,5 carati, che sarebbe diventata nota come il Diamante Hope. Il nuovo proprietario fu Henry Philip Hope, un ricco banchiere britannico, da cui il gioiello prese il nome. Quando Hope morì nel 1839, il diamante passò ai suoi tre nipoti, finendo infine nelle mani di Henry Thomas Hope, che lo prestò per la mostra al Crystal Palace durante la Grande Esposizione di Londra. Dopo la morte di Henry Thomas, il diamante fu ereditato da sua moglie Anne Adéle, che a sua volta lo lasciò al nipote Francis Hope. Lord Francis Hope, che viveva al di sopra delle sue possibilità, fu costretto a vendere il diamante nel 1901 per evitare la bancarotta, e il gioiello passò di mano in mano fino a finire nelle mani di Selim Habib, un collezionista turco, che lo vendette all'asta nel 1909.

Nel 1910, il gioielliere francese Pierre Cartier acquistò il diamante e lo vendette nel 1911 a Edward Beale McLean, proprietario del Washington Post, che lo donò a sua moglie Evelyn. Da quel momento, la storia della famiglia McLean si trasformò in una sequenza di disgrazie: la madre di Edward morì, due cameriere persero la vita, il figlio primogenito di appena dieci anni fu investito da un'auto, i coniugi divorziarono, e Edward, distrutto dall'alcolismo e da uno scandalo, morì. Evelyn McLean, che aveva deciso di "sfidare la sfortuna" e di continuare a indossare il diamante, vide sua figlia, che lo aveva indossato nel giorno del suo matrimonio, suicidarsi con barbiturici nel 1946, e lei stessa morì

di polmonite all'età di sessant'anni. La leggenda del diamante Hope, alimentata da questi eventi, divenne un fenomeno culturale, e molti attribuirono le disgrazie alla maledizione della pietra. Tuttavia, alcuni storici hanno ipotizzato che sia stato lo stesso Cartier a inventare i racconti sulla malasorte per affascinare la McLean e indurla all'acquisto del gioiello, poiché in epoca antica non vi erano notizie che legassero la pietra alla cattiva sorte.

Nel 1958, l'ultimo proprietario privato del diamante Hope, il gioielliere statunitense Harry Winston, donò la pietra allo Smithsonian Museum di Washington, dove è custodita e esposta al pubblico in una teca dotata di tutti i più moderni sistemi di sicurezza. La leggenda, con le sue morti e le sue disgrazie, ha reso il Diamante Hope un'icona della cultura popolare, un simbolo del fascino e del pericolo che possono accompagnare la bellezza e la ricchezza. La sua luce blu, che sembra catturare l'essenza stessa del mistero, continua a esercitare un'attrazione irresistibile, e la sua storia, fatta di intrighi, passioni e sventure, rimane uno dei racconti più affascinanti e inquietanti del mondo dei gioielli.

Caso 31
I dipinti dei bambini piangenti
(Italia, 1911–1981)

Bruno Amadio, noto al grande pubblico con lo pseudonimo di Giovanni Bragolin, fu un pittore veneziano la cui fama, paradossalmente, non si deve tanto alla sua arte quanto a una leggenda metropolitana che avvolge le sue opere più celebri: i quadri dei bambini piangenti. Nato a Venezia il 9 novembre 1911, Amadio fu un pittore di formazione accademica che insegnò all'Accademia di Belle Arti della città lagunare.

Secondo alcune fonti, fu sostenitore del fascismo e di Mussolini, e la sua vita, avvolta nel mistero, è difficile da ricostruire con precisione: non

è chiaro cosa abbia fatto durante e dopo la guerra, se si sia rifugiato in Spagna, a Siviglia e poi a Madrid, o se abbia invece continuato a lavorare a Venezia come pittore e restauratore, vendendo le sue tele ai turisti. La sua produzione artistica include nature morte, ritratti femminili e soggetti religiosi, ma è la serie di ventisette dipinti raffiguranti bambini dall'espressione piangente o imbronciata a renderlo celebre in tutto il mondo.

Amadio non apprezzava particolarmente questi quadri, che firmava con lo pseudonimo di "Bragolin", ispirato al nome di un suo zio cabarettista, ma che riusciva a commercializzare con grande successo, grazie anche a una società inglese che aveva acquistato i diritti per riprodurli e venderli, in particolare negli Stati Uniti. Per i suoi soggetti, prendeva spunto dalle foto di bambini che vedeva sui giornali, cambiandone naturalmente l'espressione. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Trebaseleghe, in provincia di Padova, dove morì nel 1981 a causa di una malattia all'esofago. Ma la sua fama postuma, e la leggenda che lo avvolge, ebbe inizio proprio dopo la sua morte, nel 1985, quando un evento apparentemente banale scatenò un'ondata di panico collettivo che avrebbe travolto l'Inghilterra e, in seguito, il resto del mondo.

Il 3 settembre 1985, a Rotherham, nello Yorkshire, la casa di Ron e May Hall fu distrutta da un incendio. Tra le macerie, i vigili del fuoco recuperarono intatto un quadro di Bragolin raffigurante un bambino che piange. Il fatto, già di per sé singolare, divenne una notizia di portata nazionale quando il capitano dei vigili del fuoco, Alan Wilkinson, dichiarò al tabloid The Sun che non era la prima volta che, nel corso di un

incendio, l'unico oggetto a salvarsi dalle fiamme era proprio un quadro di quel tipo. Il 4 settembre, The Sun pubblicò un articolo dal titolo sensazionalistico: "Blazing Curse of the Crying Boy!" ("La maledizione fiammeggiante del bambino che piange!"), dando inizio a una vera e propria psicosi collettiva.

La leggenda si diffuse rapidamente, alimentata da racconti sempre più fantastici. Si cominciò a dire che i quadri erano maledetti e che portavano sfortuna a chiunque li possedesse, causando incendi, malattie e morte. Le versioni sull'origine della maledizione variavano: secondo alcune, Bragolin aveva fatto un patto col diavolo per ottenere successo, ma i suoi quadri sarebbero stati maledetti; secondo altre, il pittore, che in realtà sarebbe stato un belga di nome Franchot Seville, avrebbe utilizzato come modelli degli orfani di guerra, maltrattandoli per farli piangere, e i bambini, morti in un incendio, avrebbero riversato la loro sofferenza nei dipinti. Un'altra leggenda narrava che i quadri erano completamente ignifughi, che potevano dondolare appesi ai muri senza chiodi, e che, se trattati in un certo modo, avrebbero invece portato fortuna. I lettori di The Sun, presi dal panico, iniziarono a inviare in redazione i loro quadri maledetti, e il giornale organizzò una gigantesca cerimonia di rogo, documentata con tanto di fotografie, in cui vennero dati alle fiamme oltre duemilacinquecento copie dei dipinti.

La spiegazione razionale, che i vigili del fuoco e gli esperti si affrettarono a fornire, era ben più prosaica: i quadri erano stampati su pannelli di legno duro e trattato, difficilmente combustibile, e durante gli

incendi tendevano a cadere dai muri atterrando sulla faccia, che veniva così riparata dalle fiamme. Inoltre, nel solo Yorkshire, tra gli anni '50 e '70, ne erano state vendute centinaia di migliaia di copie, il che spiegava la frequenza dei loro ritrovamenti. Ma la leggenda, con la sua carica di mistero e di fascino, si è rivelata più potente della realtà, e i quadri dei bambini piangenti di Bragolin continuano a essere avvolti in un alone di mistero, un simbolo della capacità umana di credere nel soprannaturale e di trasformare un semplice dipinto in un oggetto di terrore e di fascinazione. La storia, che ha avuto eco anche in Spagna e in Italia, rimane uno dei casi più celebri di leggenda metropolitana legata all'arte, un monito sulla potenza della suggestione e sulla fragilità della ragione.

Caso 32
La morte di Magdalena Żuk
(Marsa Alam / Hurghada, Egitto, 29–30 aprile 2017)

Il 25 aprile 2017, Magdalena Żuk, una giovane estetista polacca di ventisette anni, originaria di Bogatynia e residente a Breslavia, si imbarcò per quella che doveva essere una vacanza da sogno in Egitto, nel resort di Marsa Alam, sul Mar Rosso. La sua partenza, però, non fu come prevista: il viaggio, prenotato come sorpresa per il suo compagno Markus, divenne una solitaria avventura quando il ragazzo, sprovvisto di passaporto valido, non poté ottenere il visto. Così, Magdalena partì da sola, con la promessa di una settimana di relax che si trasformò in un incubo. Il suo arrivo all'hotel, un resort per famiglie, fu segnato da

un'ansia che il personale notò subito. Ma fu nei giorni successivi che la

situazione precipitò, e la sua vita si infranse contro il cemento di un ospedale, gettando la sua famiglia e l'opinione pubblica in un vortice di domande e teorie.

Già il secondo giorno, Magdalena iniziò a comportarsi in modo strano e preoccupante. Inviò messaggi ai suoi amici come se fossero con lei in vacanza, parlò di voci che sentiva nella sua stanza d'albergo, e fu vista urlare al telefono nella hall, gesticolando in modo selvaggio. Le registrazioni delle telecamere di sorveglianza la mostrarono distesa immobile sul pavimento della sua stanza, in stato di profonda apatia. Il personale dell'hotel, allarmato, contattò i suoi genitori, i quali decisero di riportarla a casa, solo tre giorni dopo l'inizio del viaggio. Ma il suo stato, ormai giudicato psicotico, le impedì di salire sull'aereo di rientro. Un tour operator la portò invece all'ospedale di Port Ghalid, che però non disponeva di un reparto psichiatrico, e non venne ricoverata. Il 29 aprile, in una videochiamata con Markus, Magdalena apparve spaventata e implorò di essere portata a casa, parlando di "scherzi" e di pericolo, ma senza mai fornire dettagli concreti. La chiamata si concluse con la guida turistica, Mahmoud K., che prese il telefono e liquidò la conversazione come una "perdita di tempo".

Il 30 aprile, Magdalena fu nuovamente portata in ospedale, dove il suo panico si fece incontrollabile. Tentò di fuggire dalla finestra, e solo un sedativo riuscì a calmarla. Fu quindi immobilizzata a letto e posta sotto costante osservazione, ma in un momento di distrazione, riuscì a liberarsi, si armò di un'attrezzatura medica e si gettò dalla finestra del secondo piano. Inizialmente sopravvissuta alla caduta, morì poche ore dopo all'ospedale di Hurghada, dove era stata trasportata d'urgenza. La sua morte, registrata come suicidio dalle autorità egiziane, non fece che aprire un abisso di speculazioni.

La notizia della morte di Magdalena, riportata dai media polacchi,

scatenò un'ondata di teorie del complotto che si diffusero rapidamente in tutto il paese. La stampa scandalistica iniziò a parlare di omicidio, stupro e traffico di esseri umani. Un reality detective, Krzysztof Rutkowski, lanciò un'inchiesta parallela, accusando le autorità egiziane di insabbiamento e sostenendo che Magdalena fosse stata vittima di una banda di stupratori. La famiglia di Magdalena, che sospettava che la giovane fosse stata assassinata per coprire eventi precedenti, e che si diceva fossero state trovate tracce di droghe nel suo sangue, contribuì ad alimentare il clima di sospetto. Le indagini ufficiali, condotte dalle autorità polacche in collaborazione con quelle egiziane, si protrassero per anni, con due autopsie (una in Egitto e una in Polonia), l'interrogatorio di oltre duecento testimoni e una serie di proroghe. Nonostante gli sforzi, le cause della morte di Magdalena rimasero avvolte nel mistero. Le autorità polacche, pur escludendo il coinvolgimento di trafficanti di esseri umani, non furono mai in grado di fornire una spiegazione definitiva, lasciando la famiglia e l'opinione pubblica nell'incertezza.

La morte di Magdalena Żuk, con le sue circostanze oscure e le sue teorie contrastanti, rimane uno dei casi di cronaca più sconcertanti e irrisolti degli ultimi anni, un simbolo della fragilità della vita e della potenza della disinformazione. La sua storia, che ha attraversato i confini tra reato e malattia, tra verità e menzogna, continua a interrogarci su cosa sia realmente accaduto in quel resort sul Mar Rosso, e sulla responsabilità dei media nel trasformare una tragedia in un'occasione di speculazione e di sfruttamento.

Caso 33
L'omicidio di Lisa Holm
(Kinnekulle, Svezia, 7 giugno 2015)

Lisa Holm, 17 anni, viveva con la famiglia nella cittadina di Skövde, in Svezia, e lavorava part-time in un piccolo bar-caffetteria situato presso una fattoria a Blomberg, nella zona rurale di Kinnekulle.

La sera di domenica 7 giugno 2015, dopo aver terminato il turno di lavoro intorno alle 18:00, salutò i colleghi e si avviò verso il motorino parcheggiato all'esterno per rientrare a casa, ma non vi arrivò mai. Quella stessa notte, i genitori iniziarono a preoccuparsi e a contattare amici e conoscenti, finché la polizia fu avvisata della scomparsa.

Le prime ricerche si concentrarono attorno al bar e nei campi circostanti. All'interno del piccolo locale tecnico dove Lisa parcheggiava

il motorino furono trovati i suoi guanti, il casco e il cellulare, con la batteria rimossa, un dettaglio che indicava la volontà di ostacolare ogni tentativo di rintracciarla. Le indagini si intensificarono rapidamente e la scomparsa della ragazza ricevette ampia attenzione nazionale.

Nei giorni successivi, centinaia di volontari parteciparono alle ricerche insieme alla polizia, perlustrando strade, fossi e aree boschive.

L'attenzione degli investigatori si concentrò su un uomo lituano di 35 anni che lavorava come carpentiere nella zona, conosciuto per precedenti episodi di violenza e che aveva mostrato comportamenti sospetti subito dopo la sparizione.

Testimoni riferirono di averlo visto nei pressi del luogo in cui Lisa era scomparsa e di aver notato un cambiamento nella sua routine lavorativa proprio nei giorni immediatamente successivi.

Il 12 giugno, cinque giorni dopo la scomparsa, il corpo di Lisa fu trovato in un vecchio edificio agricolo abbandonato, a circa dieci chilometri dal luogo di lavoro, nascosto dietro porte chiuse e avvolto in materiali isolanti. L'autopsia rivelò che era stata uccisa per strangolamento e che non aveva avuto possibilità di difendersi. Il sospettato principale, il carpentiere lituano, fu arrestato insieme al fratello, che secondo le indagini aveva cercato di aiutarlo a nascondere il corpo e a depistare le indagini.

Durante il processo, l'accusa ricostruì una dinamica brutale: l'uomo avrebbe attirato Lisa con una scusa subito dopo la chiusura del bar, immobilizzandola e privandola dei mezzi per chiedere aiuto, per poi trasportarla nel luogo isolato dove l'avrebbe uccisa. Il movente non fu mai del tutto chiarito, ma si parlò di un'aggressione a sfondo sessuale degenerata in omicidio.

Nel dicembre 2015, il tribunale condannò il carpentiere all'ergastolo, riconoscendolo colpevole di omicidio, sequestro di persona e occultamento di cadavere. Il fratello ricevette una pena minore per favoreggiamento.

Un dettaglio inquietante emerso durante le indagini sul caso riguardò un canale YouTube aperto esattamente tredici giorni prima della scomparsa di Lisa. Il canale riportava il suo nome e conteneva un unico video dal titolo "13", di pochi secondi, privo di spiegazioni. L'origine del canale non è mai stata chiarita, e la coincidenza temporale ha alimentato

teorie secondo cui qualcuno stesse scandendo, in maniera criptica e sinistra, il conto alla rovescia verso la morte della ragazza.

Caso 34
Jerome di Sandy Cove

(Nuova Scozia, Canada, 8 settembre 1863)

L'8 settembre 1863, in una mattina grigia e ventosa, alcuni pescatori del piccolo villaggio costiero di Sandy Cove, nella Nuova Scozia, notarono una figura rannicchiata sulla riva, semi-nascosta tra le rocce e le alghe portate dalla marea. Si trattava di un uomo, apparentemente giovane, dai tratti europei, vestito in abiti logori ma non da povero, privo di calzature e con un'espressione di smarrimento. La scena divenne ancora più sconcertante quando, avvicinandosi, gli abitanti si resero conto che entrambi i piedi dell'uomo terminavano all'altezza del ginocchio: le gambe erano state amputate di netto.

Il villaggio non aveva mai visto nulla di simile. L'uomo, incapace di parlare (o forse intenzionato a non farlo) non rispose alle domande che gli venivano poste in inglese. Quando qualcuno provò a rivolgersi in francese, spagnolo o tedesco, non ottenne risultati migliori. L'unico suono articolato che si riuscì a carpire da lui fu un mormorio, ripetuto più volte, che somigliava al nome "Jerome". Da quel momento, per tutti sarebbe stato "Jerome di Sandy Cove".

In mancanza di spiegazioni, iniziarono a circolare le ipotesi più disparate. C'era chi sosteneva che fosse un marinaio caduto in disgrazia e punito per ammutinamento, chi lo immaginava come un prigioniero di guerra sfuggito da un vascello straniero, mutilato per impedirgli la fuga, e chi parlava di un misterioso naufragio. La precisione chirurgica delle amputazioni, tuttavia, faceva pensare a un intervento medico e non a un atto punitivo improvvisato.

I pescatori lo condussero nella casa di una vedova del posto, che si offrì di ospitarlo. Jerome passava le giornate in silenzio, seduto vicino alla finestra, guardando il mare. Non manifestava interesse per la vita del villaggio, né cercava di comunicare, ma accettava il cibo e i vestiti che gli venivano offerti. Non sembrava aggressivo, ma la sua reticenza e la totale assenza di spiegazioni alimentavano il senso di mistero.

Con il passare degli anni, il villaggio si affezionò a lui, pur senza sapere chi fosse realmente. Alcuni curiosi provenienti da altre province canadesi venivano a Sandy Cove solo per vederlo, e la sua storia iniziò a diffondersi oralmente come una leggenda vivente. Nonostante varie visite mediche, nessuno riuscì a scoprire l'origine delle amputazioni o della sua condizione di mutismo.

Jerome visse a Sandy Cove per quasi mezzo secolo, fino alla sua morte, avvenuta nel 1912. Fu sepolto nel piccolo cimitero locale, e ancora oggi la sua tomba è meta di chi vuole rendere omaggio a quello che resta uno dei più enigmatici personaggi della storia canadese.

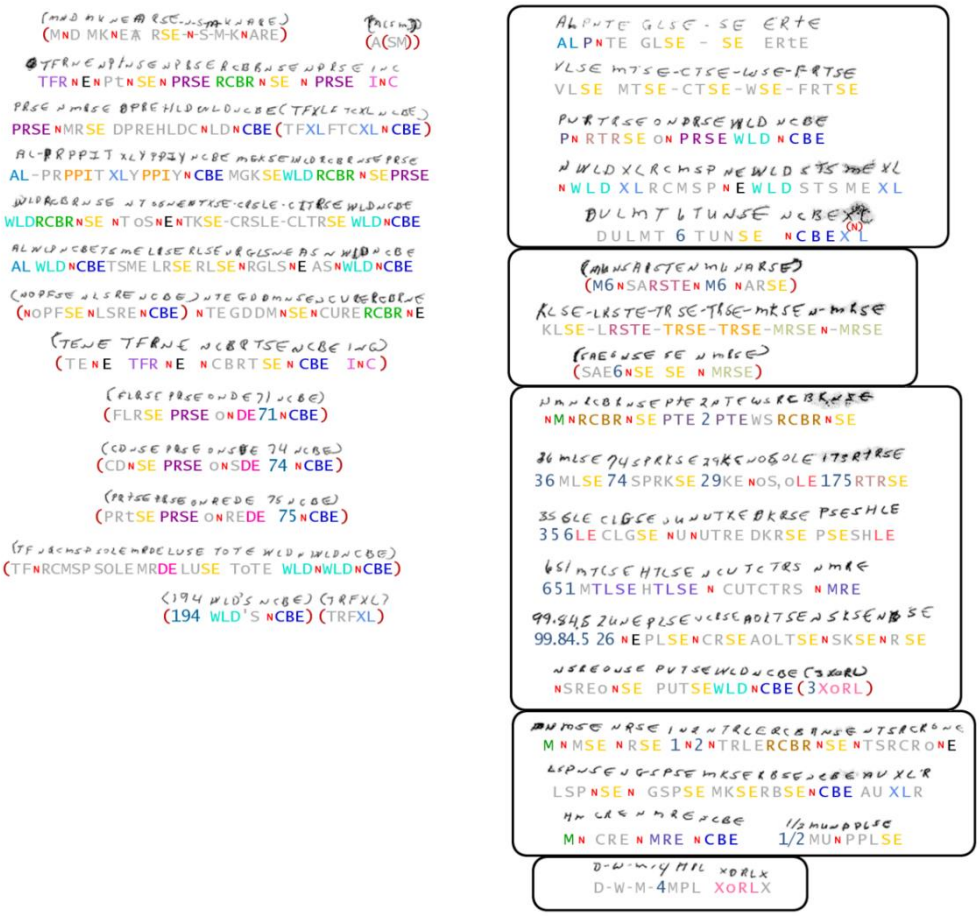
Caso 35
I messaggi cifrati di Ricky McCormick
(Contea di St. Charles, Missouri, USA, 30 giugno 1999)

La mattina del 30 giugno 1999, una donna alla guida lungo una strada di campagna notò un corpo disteso ai margini di un campo di granturco.

Era già in avanzato stato di decomposizione, segno che la morte risaliva ad almeno due o tre giorni prima. L'identificazione avvenne

tramite impronte digitali: si trattava di Ricky McCormick, 41 anni, un uomo conosciuto nella zona per una vita travagliata, problemi di salute cronici e un'istruzione interrotta precocemente.

Il luogo del ritrovamento si trovava a oltre 20 miglia dal suo ultimo indirizzo conosciuto, in un'area rurale non servita da trasporti pubblici. McCormick non possedeva un'auto e non era noto a nessuno come si fosse potuto spostare fino a lì. In tasca portava due foglietti manoscritti con una serie di lettere, numeri e simboli disposti in modo apparentemente privo di senso. Quei fogli diventarono subito il fulcro dell'enigma.



Le indagini ricostruirono che pochi giorni prima del ritrovamento

McCormick si era recato a una clinica per un controllo medico. Alcuni conoscenti lo avevano visto in giro, ma nessuno aveva riferito di comportamenti anomali o di segnali di pericolo imminente. Curiosamente, nessuno lo aveva denunciato come scomparso. La famiglia dichiarò in seguito di non essere stata informata in tempo utile per contribuire alle ricerche e ribadì di non sapere spiegare cosa rappresentassero quei due fogli.

L'analisi del contenuto rivelò una sequenza di stringhe complesse: lettere maiuscole, numeri, segni di punteggiatura disposti in modo irregolare. Sebbene alcuni ipotizzassero che potesse trattarsi di una scrittura privata o di un codice mnemonico, l'ipotesi che fosse un messaggio cifrato prese rapidamente piede. Per anni, i fogli rimasero un rompicapo per le autorità, senza che si riuscisse a estrarre un significato chiaro.

L'autopsia non poté stabilire una causa di morte precisa a causa delle condizioni del corpo. Non furono riscontrati segni evidenti di violenza come ferite da arma da fuoco o da taglio, ma le circostanze fecero propendere per la possibilità di un omicidio. L'assenza di tracce di trasporto o di testimoni diretti rese ancora più difficile stabilire se fosse morto lì o se il corpo fosse stato portato sul posto in un secondo momento.

Con il passare degli anni, il caso divenne un enigma per appassionati e investigatori: da un lato, la distanza inspiegabile tra casa e luogo del ritrovamento; dall'altro, quei due biglietti che sembravano poter contenere l'unica chiave per ricostruire gli ultimi giorni dell'uomo. La famiglia, però, ha sempre sostenuto che Ricky non possedesse le capacità per creare un codice elaborato e che quei segni fossero soltanto scarabocchi senza senso.

Caso 36
La scomparsa di Alexandra Măceşanu
(Călăraşi/Caracal, Romania, luglio 2019)

Il 24 luglio 2019, in un pomeriggio d'estate nella cittadina rurale di Dobrosloveni, la quindicenne Alexandra Măceşanu uscì di casa per raggiungere un'amica. Decise di fare l'autostop, un'abitudine diffusa nella zona, e venne caricata a bordo di un'auto da un uomo sconosciuto. Quella sarebbe stata l'ultima volta in cui fu vista viva da testimoni certi. La sera stessa, non vedendola rientrare, i familiari allertarono le autorità, ma le ricerche iniziarono con ritardo e senza una chiara direzione.

La mattina successiva, 25 luglio, Alexandra riuscì a fare tre disperate telefonate al numero di emergenza 112. Nella prima chiamata riferì di essere stata rapita e di trovarsi in una casa sconosciuta, descrivendo elementi dell'ambiente: mobili, rumori, la presenza di un cane. Fornì indicazioni su strade percorse e tentò di dare punti di riferimento utili per localizzarla. Nelle chiamate successive, sempre più concitate, affermò di avere paura per la propria vita e implorò di essere salvata. Le sue parole indicavano che fosse stata aggredita e rinchiusa.

Le forze dell'ordine individuarono un sospetto: Gheorghe Dincă, un uomo di 66 anni residente a Caracal, noto in zona e già segnalato per comportamenti sospetti. Grazie ai dettagli forniti dalla ragazza e all'analisi delle celle telefoniche, la polizia identificò la casa dell'uomo.

Tuttavia, per ragioni legate alla procedura legale, decise di aspettare il giorno successivo per entrare nell'abitazione, temendo di violare

protocolli giudiziari.

La mattina del 26 luglio, dopo circa 19 ore dall'ultima chiamata di Alexandra, le autorità fecero irruzione nella casa di Dincă. All'interno trovarono un ambiente disordinato e inquietante: tracce di combustione in un fusto metallico, resti ossei frammentati e gioielli riconosciuti dai familiari della vittima. In seguito, il sospettato confessò di aver rapito, violentato e ucciso Alexandra, sostenendo di aver bruciato il corpo per cancellare ogni prova. Le indagini, tuttavia, misero in dubbio parti della sua versione, soprattutto a causa di contraddizioni e della scarsità di resti umani recuperati.

Il caso assunse un'eco nazionale immediata, non solo per la brutalità del crimine, ma per l'inefficienza dimostrata dalle autorità. Le 19 ore di attesa prima dell'irruzione furono percepite come un errore fatale: molti ritenevano che la ragazza fosse ancora viva nelle prime ore successive alle chiamate e che sarebbe potuta essere salvata con un intervento tempestivo.

Un ulteriore elemento che alimentò teorie del complotto fu il legame familiare di Alexandra: la ragazza era nipote di Alexandru Cumpănaşu, che in quel periodo stava partecipando alla corsa per la presidenza della Romania. Questa circostanza spinse alcuni a ipotizzare che il rapimento potesse essere stato orchestrato con un movente politico, magari come tentativo di ricatto o per danneggiare la reputazione del candidato. Sebbene non siano mai emerse prove concrete a sostegno di questa tesi, la tempistica e le modalità del sequestro fornirono terreno fertile per sospetti e speculazioni.

L'inchiesta rivelò inoltre che Alexandra non era l'unica vittima di Dincă. La polizia collegò il caso alla scomparsa, avvenuta qualche mese prima, di un'altra giovane, Luiza Melencu, di 18 anni, anch'essa scomparsa dopo aver fatto autostop. Gli investigatori trovarono elementi comuni nei due casi, rafforzando l'ipotesi di un predatore seriale.

Il processo a Gheorghe Dincă si aprì nel 2020, tra clamore mediatico e proteste pubbliche, e il caso divenne il simbolo di una battaglia contro le falle del sistema di sicurezza e giustizia romeno.

Tuttavia, a causa della scarsità di prove materiali inequivocabili, delle numerose incongruenze procedurali e della forte pressione mediatica che avvolse il caso sin dall'inizio, si sviluppò una teoria secondo cui Alexandra non sarebbe morta. Secondo questa ipotesi, la ragazza sarebbe stata vittima di una rete di traffico sessuale particolarmente radicata in Romania e Dincă sarebbe stato utilizzato come "capro espiatorio" per chiudere rapidamente un caso scomodo. Alcuni sostenitori di questa versione indicano come anomala la rapidità con cui furono diffuse le conclusioni ufficiali e il fatto che non sia mai stato trovato un corpo integro.

Per molti, la storia di Alexandra Măceşanu resta una ferita aperta, non solo per il crimine stesso, ma per la sensazione che si sarebbe potuta salvare se lo Stato avesse agito con la prontezza necessaria.

Caso 37
La morte di Tracey Kirkpatrick
(Frederick, Maryland, 15 marzo 1989)

La sera del 15 marzo 1989, nella cittadina di Frederick, Maryland, la diciassettenne Tracey Lynn Kirkpatrick stava svolgendo il turno serale nel "Aileen Ladies Sportswear", un piccolo negozio d'abbigliamento situato all'interno del Westview Shopping Center. Era una studentessa diligente, conosciuta come tranquilla e responsabile, e quella sera si occupava di chiudere il negozio da sola, come già fatto altre volte. L'orario di chiusura previsto era le 21:00.

Verso le 22:20, un agente della sicurezza del centro commerciale notò

che le luci del negozio erano ancora accese e la porta d'ingresso chiusa ma non bloccata. Insospettito, entrò e trovò una scena inquietante: dietro il bancone, in una piccola area di servizio, giaceva il corpo di Tracey. Era riversa a terra, supina, con evidenti ferite da arma da taglio. La giovane era stata accoltellata più volte al petto e all'addome; sul pavimento erano visibili tracce di sangue che indicavano un'aggressione rapida e violenta. Non c'erano segni evidenti di rapina: la cassa non era stata forzata e il denaro sembrava intatto.

Le prime indagini indicarono che l'assassino doveva conoscere bene l'ambiente: non c'erano segni di ingresso forzato e si ipotizzò che Tracey avesse aperto volontariamente la porta a una persona di sua conoscenza o a un cliente dell'ultimo minuto. Alcuni testimoni riferirono di aver visto un uomo aggirarsi nei pressi del negozio poco prima della chiusura, ma le descrizioni risultarono vaghe e contrastanti.

© 1989, The Great Southern Printing and Manufacturing Company

Vol. 106—No. 128 Press Run Today { Post 26,600 / News 16,100 } Total 42,700 Frederick, Maryland 21701 Thursday, March 16, 1989 5 Sections 25¢

Staff photo by Sam Yu

Frederick City Police are continuing their investigation of the stabbing murder of Brunswick High School senior Tracey Lynn Kirkpatrick. The girl's body was found shortly after 10:30 p.m. at a Frederick clothing store where she had been employed.

Teen clerk killed; robbery ruled out

Honors student, 17, hired 1 month ago

By TERESA FRANKLIN
NANCY LUSE
and SUSAN C. NICOL
News-Post Staff

A 17-year-old Frederick County student was killed Wednesday night in the store where she worked part time, and police have ruled out robbery as a motive.

Tracey Lynn Kirkpatrick, of 1585 Thomas Court, in Point of Rocks, and an honors student at Brunswick High School, was killed at aileen Ladies Sportswear in Westridge Shopping Center, in west Frederick. Miss Kirkpatrick was in the school's work-study program and active in Future Business Leaders of America.

Miss Kirkpatrick's body was found about 10:45 p.m. inside the store where she had worked as a clerk for little more than a month, said Maj. Richard J. Ashton, Frederick City Police chief.

She died of multiple stab wounds to her back and chest, Chief Ashton said. Apparently she wasn't sexually assaulted.

Frederick County medical examiner Dr. Robert Roberts said today that he was speculating the killer may have been someone she knew. "In order to have opened the door she must have" known the person, Dr. Roberts said.

Judging from the number of

(Continued on Page A-9)

TRACEY LYNN KIRKPATRICK

L'autopsia confermò che la morte era avvenuta poco dopo le 21:00, collocando l'omicidio in una finestra temporale molto ristretta. La violenza delle coltellate suggeriva un'aggressione di tipo personale, ma la vita di Tracey non presentava elementi che facessero pensare a un legame con ambienti criminali o a relazioni pericolose.

Il caso subì una svolta bizzarra settimane dopo. Una chiamata anonima giunse a un servizio telefonico dedicato alla confessione di crimini ("Crime Stoppers"). La voce maschile dall'altra parte del filo dichiarò con freddezza di aver ucciso Tracey, fornendo dettagli che, secondo la polizia, non erano mai stati diffusi pubblicamente. L'uomo, che si identificò come "Don", disse di aver agito spinto da un sentimento di rabbia e gelosia. Tuttavia, l'analisi della voce e la mancanza di riscontri concreti portarono gli investigatori a non considerare questa confessione come una prova definitiva.

Negli anni seguenti, le indagini si arenarono. Furono interrogati amici, compagni di scuola e conoscenti di Tracey, ma nessuno sembrava avere un movente plausibile. L'arma del delitto non fu mai ritrovata e le prove fisiche (all'epoca limitate da tecniche forensi meno avanzate rispetto a quelle odierne) non permisero di isolare un sospetto certo.

A distanza di anni, il caso è rimasto ufficialmente irrisolto. Le ricostruzioni più accreditate oscillano tra l'ipotesi di un conoscente respinto e quella di un attacco casuale da parte di un cliente sconosciuto.

Alcuni investigatori in pensione sostengono che la confessione telefonica fosse autentica, mentre altri credono che si trattasse di un mitomane che aveva appreso dettagli dall'ambiente locale.

Ancora oggi, il negozio dove avvenne l'omicidio è al centro di leggende urbane e testimonianze di presunti fenomeni paranormali, come se il ricordo di Tracey non avesse mai abbandonato quel luogo. La sua famiglia, però, attende ancora la verità, sperando che nuove tecnologie forensi possano un giorno dare un volto certo al suo assassino.

Caso 38
Il fantasma di Texarkana

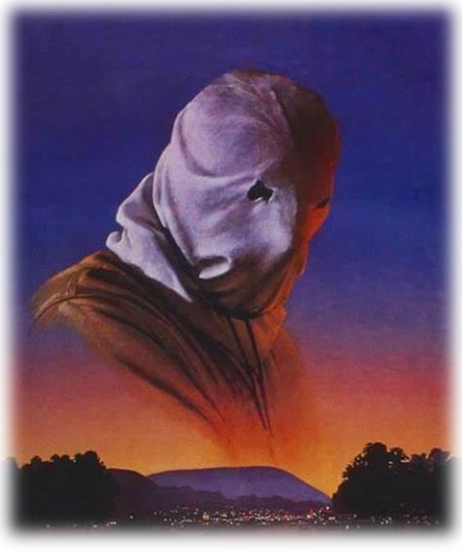
(Texarkana, Texas/Arkansas, primavera 1946)

Nella primavera del 1946, la tranquilla città di Texarkana, situata al confine tra Texas e Arkansas, fu sconvolta da una serie di omicidi che gettarono nel terrore l'intera regione e che ancora oggi rappresentano uno dei cold case più famosi e irrisolti della storia americana. Un assassino misterioso, soprannominato dalla stampa "il Fantasma di Texarkana" o "l'assassino del chiaro di luna" per via delle sue incursioni notturne, seminò il panico tra la popolazione, uccidendo cinque persone e ferendone altre tre tra il 23 febbraio e il 4 maggio 1946. Le sue vittime, quasi sempre giovani coppie appartate in macchina, venivano sorprese in luoghi isolati e uccise con una violenza inaudita, spesso con colpi di rivoltella calibro 32 alla nuca, lasciando dietro di sé una scia di sangue e di domande che nessuna indagine sarebbe mai riuscita a dissipare.

La prima incursione del Fantasma risale alla notte del 23 febbraio 1946, quando Jimmy Hollis, un ragazzo di ventiquattro anni, e la sua compagna Mary Jeanne Larey, di diciannove, furono aggrediti mentre erano appartati in auto. Dopo una colluttazione con Jimmy, l'assalitore aggredì sessualmente Mary, ma fuggì quando vide un'auto della polizia in lontananza. I due sopravvissuti descrissero l'uomo come alto circa un metro e ottanta, con il volto coperto da una maschera bianca con due fori per gli occhi. Un mese esatto dopo, il 23 marzo, la polizia trovò i corpi senza vita di Richard Griffin, ventinove anni, e Polly Ann Moore, diciassette anni, in una strada poco fuori Texarkana. Erano stati uccisi con colpi di fucile e di rivoltella calibro 32 alla nuca. Le tracce di sangue

trovate a pochi metri dall'auto suggerivano che i due fossero stati uccisi in strada e poi messi nel veicolo. L'omicidio di Griffin e Moore segnò l'inizio di una spirale di violenza che avrebbe tenuto la città con il fiato sospeso per mesi.

Il 14 aprile, il corpo senza vita del diciassettenne Paul Martin fu trovato a poca distanza dalla sua auto abbandonata, in una strada di campagna vicina allo Spring Lake Park. Poco dopo, il corpo di Betty Jo Booker, di quindici anni, fu rinvenuto nel bosco circostante. Anche in questo caso, le vittime erano state uccise con una rivoltella calibro 32, e i segni di un tentativo di aggressione sessuale erano evidenti. I due omicidi, che seguivano lo stesso schema dei precedenti, convinsero la polizia che si trattava dello stesso assassino. La Gazzetta di Texarkana, in un articolo che fece il giro del paese, soprannominò il misterioso killer "il Fantasma di Texarkana", per via della sua maschera, e l'assassino divenne un incubo per la popolazione. La polizia, capitanata dal leggendario Manuel T. "Lone Wolf" Gonzaullas, intensificò i pattugliamenti in città, sperando di catturare il killer. Ma il Fantasma, come se avvertisse il pericolo, cambiò radicalmente il suo modus operandi.



Il 4 maggio, un uomo venne aggredito all'interno della sua proprietà nella contea di Miller, a pochi chilometri da Texarkana. La stessa notte, il Fantasma colpì ancora: Virgil Starks, un uomo di mezza età, fu assassinato mentre era affacciato alla finestra del salotto di casa sua, colpito da un proiettile di una semiautomatica calibro 22.

I successivi riscontri balistici dimostrarono che il proiettile non era compatibile con la rivoltella calibro 32 usata nei precedenti omicidi, ma

la polizia, convinta che si trattasse dello stesso assassino, continuò a seguire la pista del Fantasma. Due giorni dopo, il corpo pugnalato di Earl McSpadden fu trovato legato alle rotaie della ferrovia, ma la polizia archiviò il caso come suicidio, nonostante i giornalisti locali insistessero nel collegare la morte al Fantasma. La paura, ormai, aveva preso il sopravvento sulla ragione.

Le indagini della polizia portarono a identificare l'assassino in Youell Swinney, un uomo di ventinove anni con precedenti per rapina e aggressione. Swinney fu arrestato nel luglio del 1946, dopo le dichiarazioni della moglie, che lo accusava di essere il Fantasma. L'uomo, tuttavia, non confessò mai gli omicidi, e la moglie, considerata una testimone inattendibile, fu l'unica prova a suo carico. Nel 1947, Swinney fu condannato all'ergastolo per un reato minore, ma senza essere mai formalmente incriminato per gli omicidi. Nel 1970, dopo ventitré anni di prigionia, Swinney presentò un habeas corpus per richiedere la scarcerazione, vista l'assenza di prove significative. Una seconda richiesta alla corte d'appello fu accolta nel 1974, e Swinney fu rilasciato. Morì nel 1994, in una casa di riposo a Dallas, senza mai essere giudicato per gli omicidi di Texarkana. Il caso del Fantasma di Texarkana, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane uno dei più celebri e irrisolti della storia americana, un simbolo della fragilità della giustizia e della persistenza del male, e la sua memoria continua a vivere nella leggenda e nel folklore della regione.

Caso 39
Il Codice Rohonc
(Ungheria, rinvenuto nel XIX secolo)

Nel 1838, nella storica città ungherese di Rohonc (oggi Rechnitz, in Austria), un manoscritto misterioso emerse dalle profondità della

biblioteca della famiglia Batthyány, dando inizio a un enigma che, a distanza di quasi due secoli, rimane ancora irrisolto. Il codice, che prese il nome dalla città in cui fu ritrovato, era un piccolo volume di 448 pagine, di 12 per 10 centimetri, scritto in una lingua sconosciuta e in un sistema di scrittura che nessuno era in grado di decifrare. Il manoscritto, donato all'Accademia ungherese delle scienze dal conte Gusztáv Batthyány, conteneva una nota manoscritta del 1743 che lo descriveva come "preghiere ungheresi", ma il suo contenuto, come la sua origine, rimanevano avvolti nel mistero. Sin dalla sua scoperta, il codice Rohonc ha attirato l'attenzione di linguisti, crittografi e storici di tutto il mondo, che hanno tentato, senza successo, di svelarne i segreti, rendendolo uno dei più celebri e affascinanti manoscritti indecifrati della storia, paragonabile al più famoso manoscritto di Voynich.

Il codice Rohonc si presenta come un'opera completamente anonima, priva di qualsiasi indicazione sull'autore, sulla data di composizione o sul luogo di provenienza. Le sue pagine sono scritte in una lingua sconosciuta, utilizzando un sistema di scrittura che il linguista Kálmán Némäti contò contare ben 792 simboli unici, un numero così elevato da escludere che si tratti di un semplice alfabeto. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un sillabario o di un ibrido tra un alfabeto e un sistema logografico, in cui ogni simbolo rappresenta una sillaba o un'idea. La scrittura, come hanno dimostrato gli studi di Ottó Gyürk, procede da destra a sinistra e dall'alto verso il basso, e il libro stesso va sfogliato da destra a sinistra, una caratteristica che lo accomuna ad altre scritture antiche. Oltre al testo, il codice contiene 87 illustrazioni, per lo più a tema religioso e militare, che raffigurano scene bibliche, battaglie e figure di santi, ma con una caratteristica peculiare: la presenza simultanea di simboli cristiani, islamici e pagani, come croci, mezzelune e svastiche, che sembrano coesistere in un ambiente di tolleranza e sincretismo religioso.

Nel corso degli anni, sono state proposte numerose teorie sull'origine e lo scopo del manoscritto. Lo storico Károly Szabò, già nel 1866, ipotizzò che il codice fosse un falso creato da Sámuel Literáti Nemes, un antiquario noto per essere l'autore di moltissime falsificazioni, ma non ci sono prove concrete che avvalorino questa ipotesi. Altri studiosi hanno suggerito che il manoscritto possa essere un testo religioso scritto in ungherese antico utilizzando un alfabeto runico, o che sia stato composto in lingua daca, romena antica o addirittura in hindi. Nel 1996, il ricercatore Attila Nyíri propose una traduzione basata sulla teoria che il manoscritto fosse scritto in sumero, ma la sua ipotesi, che richiedeva di assegnare la stessa lettera a simboli diversi e di riordinare le parole per ottenere un senso, fu giudicata estremamente controversa. Nel 2002, la filologa romena Viorica Enăchiuc affermò che il codice fosse scritto in un dialetto daco-latino e che raccontasse le battaglie dei valacchi contro ungheresi e peceneghi, ma anche la sua traduzione fu accolta con scetticismo. L'ipotesi più audace, proposta nel 2004 dall'indiano Mahesh Kumar Singh, sosteneva che il testo fosse scritto in una variante sconosciuta dell'alfabeto Brahmi, e che contenesse l'inizio di un vangelo

apocrifo, ma anche questa teoria non ottenne riscontri.

Gli studi più sistematici, condotti da Ottó Gyürk negli anni '70 e da Miklós Locsmándi negli anni '90, hanno portato a risultati più concreti, confermando la direzione di scrittura e l'identificazione di alcuni numeri e simboli di punteggiatura. Locsmándi, in particolare, ha osservato che l'assenza di casi linguistici, caratteristica fortemente presente nella lingua ungherese, suggerisce che il manoscritto sia stato composto in una lingua diversa, e che le forti regolarità presenti nel testo escludano l'ipotesi che si tratti di simboli casuali. Nel 2010, Gábor Tokai e Levente Zoltán Király hanno compiuto ulteriori progressi, identificando una struttura complessa di capitoli e intestazioni, e suggerendo che il codice sia stato scritto intorno al 1593, utilizzando una lingua artificiale e un alfabeto cifrato, per narrare, in gran parte, la passione di Cristo. Il codice Rohonc, con le sue 448 pagine e i suoi simboli indecifrabili, rimane uno dei più grandi enigmi della storia, un monito sulla fragilità della conoscenza e sulla potenza del mistero, che continua a sfidare la capacità umana di decifrare i segreti del passato. La sua lingua, il suo significato, il suo scopo, restano ancora avvolti nel silenzio, in attesa di un interprete che possa finalmente far parlare le sue pagine mute.

Caso 40
Il Chupacabra

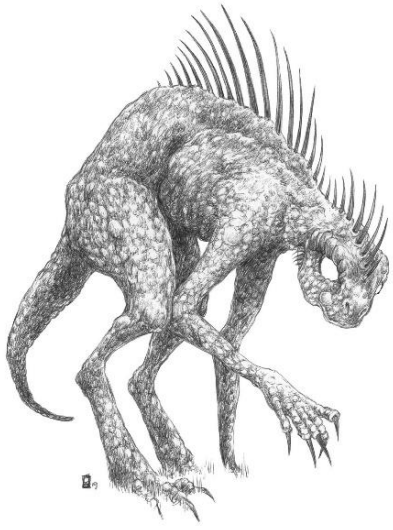
(Porto Rico, America Latina, USA, metà anni 90)

Il nome nasce dallo spagnolo “chupa-cabras”, “succhia-capre”, e indica una creatura cui vengono attribuite uccisioni di bestiame senza apparente spiegazione, con piccoli fori sul collo o sul torace e la voce, spesso ripetuta,

che gli animali sarebbero stati “drenati” del sangue. Le prime ondate moderne di paura compaiono a Porto Rico tra il 1994 e il 1995, in

particolare nella zona di Canóvanas: allevatori trovarono capre, conigli, polli e tacchini morti nella notte, i recinti intatti o poco danneggiati, i corpi con pochi segni di morsicatura e pochissimo sangue visibile. Alcuni testimoni raccontarono di una creatura bipede, alta poco più di un metro, occhi rossi, cresta di spine lungo la schiena e odore acre. In quei mesi il sindaco organizzò ronde notturne e battute di caccia, mentre la stampa locale alimentò il soprannome che diventerà celebre.

In realtà l'isola aveva già vissuto storie simili: nel 1975, durante la serie di uccisioni attribuite al cosiddetto "Vampiro di Moca", molti capi di bestiame furono trovati con fori e poco sangue visibile. Ma il "Chupacabra" del 1995 esplose mediaticamente e, nel giro di un anno, le notizie rimbalzarono in tutto il continente. Tra il 1996 e il 1998 fioccarono casi in Messico (Stato di Jalisco e nord del paese), Repubblica Dominicana e Panama; tra il 1999 e i primi Duemila l'allarme toccò il Cile, con resoconti di pecore uccise in serie nelle valli a nord di Santiago e descrizioni che alternano la creatura "spigolosa" e bipede a una forma più quadrupede, veloce, simile a un canide privo di pelo.



È proprio qui che la leggenda si biforca. La versione "classica" portoricana descrive un essere eretto, con zampe posteriori robuste, lingua biforcuta o allungata, dita con artigli, capacità di balzare oltre recinzioni e, in alcune narrazioni, di lasciare impronte circolari o triangolari. Dalla metà degli anni 2000, soprattutto nel sud degli Stati Uniti (Texas, Nuovo Messico), le testimonianze cambiano fisionomia: compaiono carcasse e animali catturati vivi che i

proprietari chiamano "chupacabras", ma l'aspetto è quello di coyote o cani molto magri, quasi glabri, con pelle ispessita e blu-grigia, coda sottile, muso affilato. In più casi analisi veterinarie e necroscopie associarono questi esemplari a infestazioni da rogna sarcoptica (Sarcoptes scabiei) e a ibridazioni tra canidi (coyote-cane, talvolta coyote-lupo) che spiegano l'andatura insolita e l'aspetto "alieno".

La dinamica tipica degli attacchi attribuiti al Chupacabra presenta elementi ricorrenti: animali trovati al mattino, nessun latrato udito nella notte, recinti non divelti, due o tre piccoli fori in area cervicale o toracica, assenza apparente di sangue attorno al corpo. Su questo punto, la biologia forense ha fornito interpretazioni naturali: in molti casi si rilevano morsi multipli da canidi o felidi, ma i fori più evidenti sono quelli che "spiccano" alla vista; il sangue può non essere presente all'esterno perché coagulato internamente, assorbito dal terreno o disperso in tessuti profondi, e il collo è un bersaglio comune per i predatori perché consente una presa rapida e letale. A volte gli animali vengono spostati o trascinati, generando tracce confuse che alimentano la sensazione di "attacco pulito" e incompatibile con predatori noti.

La componente culturale è decisiva per capire come il mito si diffonde. A Porto Rico, un'isola attraversata da crisi economiche e sfiducia nelle istituzioni, il Chupacabra diventa la spiegazione pronta per perdite che colpiscono i più vulnerabili, i piccoli allevatori. La televisione e i giornali amplificano le segnalazioni, ripetendo dettagli inquietanti (gli occhi rossi, l'odore, i salti prodigiosi), e presto ogni morte anomala di bestiame trova un'icona cui essere attribuita. In parallelo, l'immaginario cinematografico e televisivo degli anni Novanta (mostri ibridi, alieni con creste,

esperimenti segreti) fornisce una grammatica visiva che molti testimoni usano, anche inconsciamente, per descrivere ciò che hanno intravisto al buio.

Dal punto di vista investigativo, le rare volte in cui si è arrivati a un esemplare fisico etichettato come "chupacabra" si è trattato quasi sempre di canidi affetti da rogna: animali indeboliti, più audaci nell'avvicinarsi agli insediamenti umani, con dentatura compatibile con i morsi sul collo di capre e pecore. ì.

Eppure, la leggenda non si esaurisce, perché svolge una funzione precisa. Per i contadini è un modo di nominare una perdita; per i media un racconto che cattura l'attenzione; per le comunità un simbolo condiviso della paura del buio, dei boschi, delle colline oltre la staccionata. La sua forza è la plasticità: a Porto Rico è bipede e spinoso; in Texas è un "cane blu" senza pelo; in Cile è un saltatore notturno che attraversa vigneti. Un'unica etichetta per fenomeni diversi, naturali o mal interpretati, che il mito salda in una creatura sola.

Caso 41
La scomparsa del Battaglione di Nanchino
(Nanchino, Cina, 1939)

L'episodio noto come "la scomparsa del Battaglione di Nanchino" viene collocato durante la Seconda guerra sino-giapponese, in un momento in cui la città di Nanchino era già segnata dal terribile massacro avvenuto nel 1937 a opera delle truppe giapponesi. La storia racconta di un intero reparto dell'esercito giapponese (alcune versioni parlano di un battaglione di fanteria, altre di una forza mista con artiglieria leggera) che, nel 1939, avrebbe marciato in assetto di combattimento lungo un tratto rurale a sud della città, per poi sparire nel nulla senza lasciare cadaveri, feriti o equipaggiamento.

Le ricostruzioni popolari sostengono che il reparto, forte di circa 3.000 uomini, fosse impegnato in un'operazione di pattugliamento e consolidamento delle posizioni nell'entroterra. In pieno giorno, la colonna si sarebbe mossa in ordine di marcia lungo un percorso collinare, attraversando una valle nebbiosa. Secondo i racconti, alcuni osservatori distanti (contadini locali e unità alleate) avrebbero visto la formazione entrare nella foschia, ma non uscire mai dall'altro lato. Quando le pattuglie inviate per un controllo raggiunsero il punto, non trovarono nulla: né uomini, né armi, né casse di munizioni, né resti di accampamento.

Le versioni più drammatiche parlano di una nebbia improvvisa, densa al punto da ridurre la visibilità a pochi metri, calata in pochi minuti. Alcuni resoconti aggiungono un silenzio innaturale, privo del rumore di marcia e del metallo delle armi. L'ipotesi ufficiale più spesso evocata in contesti militari è che il battaglione sia stato annientato in un'imboscata cinese, con i cadaveri rimossi o occultati rapidamente. Tuttavia, la mancanza di tracce tangibili, nemmeno bossoli o materiale disperso, alimentò voci su eventi inspiegabili.

Con il passare degli anni, la leggenda si è arricchita di dettagli quasi sovrannaturali. Alcuni narratori parlano di un fenomeno atmosferico anomalo, come un "muro di nebbia" persistente che avrebbe inghiottito l'intero reparto; altri azzardano ipotesi di "scomparsa nel tempo", paragonando il caso a quello del presunto "battaglione perduto" di Gallipoli durante la Prima guerra mondiale. In certe varianti, la colonna sarebbe stata vista per l'ultima volta attraversare un ponte di legno su un fiumiciattolo, e

quando le unità di supporto arrivarono, il ponte era crollato ma non c'era alcun segno che uomini o materiali fossero finiti in acqua.

L'assenza di documenti militari verificabili e la forte componente orale hanno reso impossibile distinguere i fatti storici da aggiunte successive. Molti storici militari ipotizzano che si tratti di un racconto nato dalla fusione di diversi eventi reali: piccoli reparti effettivamente distrutti in azioni di guerriglia, unità disperse durante ritirate caotiche, e la suggestione della nebbia tipica delle zone fluviali attorno a Nanchino. Altri sostengono che la storia possa essere stata usata come propaganda anti-giapponese per esaltare la resistenza cinese.

Caso 42
Gli omicidi di Raleigh

(Raleigh, Carolina del Nord, USA, gennaio - dicembre 1996)

La città di Raleigh, nella Carolina del Nord, fu scossa nel 1996 da una serie di omicidi che terrorizzarono la comunità e misero a dura prova le capacità investigative delle forze dell'ordine. Sei donne afroamericane, molte delle quali coinvolte nella prostituzione e nell'uso di crack, furono uccise in circostanze brutali in un arco di dodici mesi. I primi due omicidi avvennero a gennaio: il 7 gennaio, il corpo nudo di Patricia Ashe, una trentatreenne, fu trovato su una panchina, con segni di strangolamento e di una lotta. Dieci giorni dopo, il corpo di Dewanna Burt, trentaseienne, fu scoperto in un parcheggio, uccisa da un colpo di pistola alla nuca. La polizia, allarmata, iniziò a ipotizzare la presenza di un serial killer, una teoria che si rafforzò quando, nei mesi successivi, altri corpi vennero alla luce: il 13 giugno, Patricia Gwendolyn Woods, trentottenne, fu trovata nel cimitero di Oakwood; il 13 luglio, Dawn Marie Grandy, trentenne, fu scoperta sotto il ponte di Morgan Street; ad agosto, il corpo di Cynthia

Louise Brown, trentaduenne, fu identificato solo nel gennaio dell'anno successivo; e il 26 dicembre, Deborah Jean Elliot, trentaseienne, madre di tre figli, fu trovata nuda, tranne che per calzini e scarpe, in un'area vicina a casa sua. La polizia, che aveva creato una task force di 54 detective con l'aiuto dell'FBI, offrì una ricompensa di 6.000 dollari per informazioni, ma per mesi le indagini non portarono a nulla.

La svolta arrivò il 4 febbraio 1997, quando Shelly Jackson, una donna che stava bevendo e assumendo droghe nei pressi di Moore Square, fu aggredita da un uomo che la portò in un parcheggio abbandonato e tentò di ucciderla. Jackson riuscì a fuggire e a fermare un'auto della polizia, e l'uomo, John Williams Jr., un senzatetto di trentacinque anni originario della Georgia, fu arrestato.

Le somiglianze tra l'aggressione e gli omicidi portarono la polizia a concentrarsi su Williams, che aveva precedenti per tentato stupro e aggressione. Nel marzo 1997, Williams fu incriminato per l'omicidio di Patricia Ashe e, successivamente, per quello di Deborah Elliot, grazie a prove del DNA che lo collegavano alle scene del crimine. Il processo, che si tenne nel gennaio 1998, vide Williams condannato a morte per entrambi gli omicidi, nonostante la difesa avesse cercato di dimostrare la sua infermità mentale e il suo basso QI.

Ma la sua condanna, che lo portò nel braccio della morte, non risolse tutti i misteri. La polizia scoprì che altri due omicidi erano stati commessi da persone diverse: Leman Evans, un sessantenne, fu condannato per l'omicidio di Dewanna

Burt, a cui si dichiarò colpevole e ricevette una condanna da 23 a 27 mesi. Evans, che conosceva Burt, confessò di averla uccisa in un alterco. Gli omicidi di Dawn Grandy, Cynthia Brown e Patricia Woods, invece, rimasero irrisolti, e la polizia non riuscì mai a identificare gli autori. Il caso degli omicidi di Raleigh del 1996, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane uno dei più complessi e irrisolti della storia della Carolina del Nord, un monito sulla fragilità della giustizia e sulla persistenza del male, e la sua memoria continua a vivere nella speranza che un giorno, finalmente, la verità venga a galla.

Caso 43
Il Piromane di Stockton

(Stockton, California, USA, agosto 1989)

La vicenda comincia una sera d'agosto del 1989, quando Joseph Villa si fermò per un guasto all'auto insieme alla moglie e al figlio sulla strada statale nei pressi di Stockton, California. Mentre cercavano assistenza,

notarono accanto alla carreggiata una giacca mimetica lasciata tra l'erba. All'interno, con stupore, trovarono una videocassetta VHS non etichettata, insieme a un mortaio in legno, alcune erbe e un piccolo teschio in ceramica.

Spinti dalla curiosità, la portarono a casa e la proiettarono. Sullo schermo, videro un incendio che divampava in una casa: le fiamme lambivano le pareti, alimentate in modo visibilmente intenzionale. Ma ciò che colpì di più fu la voce, inquietante, che commentava la scena in tono

concitato e quasi beffardo, parole come "Guardalo bruciare…

impossibile fermarlo" lasciavano intendere una partecipazione diretta al crimine.

La famiglia consegnò la cassetta alle autorità e allo show televisivo *Unsolved Mysteries*, generando un'ondata di segnalazioni da parte di chi riconobbe la casa nella registrazione. Il collegamento fu fondamentale: grazie alle indicazioni fornite al programma, le forze dell'ordine identificarono una proprietà a Redwood City (a circa ottanta miglia da Stockton) e confinarono rapidamente il campo d'indagine.

Le indagini individuarono due adolescenti come responsabili. La figura principale, un diciannovenne, ammise di aver filmato il rogo mentre lo appiccava e fece emergere dettagli concordanti con quelli della registrazione. Il secondo, un diciassettenne, fu coinvolto nella dinamica, e i due vennero processati da giudice minorile: uno finì in riformatorio minorile, l'altro in un ospedale psichiatrico.

Il significato simbolico degli oggetti trovati con la videocassetta (il mortaio, il teschio) alimentò anche congetture su un possibile rituale satanico alla base dell'azione, ma dalle indagini non emersero mai ulteriori elementi che facessero pensare a questo scenario.

L'impatto del ritrovamento, unito alla crudezza del filmato e alla voce che commenta l'incendio come fosse un trofeo, rese il caso tra i più inquietanti trattati da *Unsolved Mysteries* e da altri documentari successivi, descrivendolo come un esempio di come il crimine potesse essere trasformato in una performance agghiacciante.

Caso 44
Il fantasma della chiesa di Newby
(Newby, North Yorkshire, Inghilterra, 1963)

Nel 1963 un reverendo anglicano amante di fotografia decise di documentare l'interno della piccola chiesa di campagna nei pressi di Newby Hall, nel North Yorkshire. Era una giornata di luce scarsa, la navata era quasi in penombra e l'area del presbiterio riceveva soltanto un chiarore lattiginoso dalle finestrelle alte. Per evitare il mosso, il reverendo sistemò la macchina su un treppiede, impostò un'esposizione lunga e inquadrò l'altare maggiore con il reredos sullo sfondo. Non c'era nessuno con lui, la chiesa era chiusa e silenziosa. Scattò una serie di fotografie a distanza di alcuni minuti l'una dall'altra e, convinto di aver ottenuto semplici vedute d'interni, ripose l'attrezzatura.

Quando, poco dopo, sviluppò il rullino, una delle stampe lo lasciò atterrito: a sinistra dell'altare, davanti al reredos, stava una figura alta, avvolta in un saio o in un sudario chiaro che le copriva interamente il corpo e il capo, con il volto incorniciato da un cappuccio. L'impressione visiva era quella di un monaco cistercense o di un penitente, ma i tratti del volto parevano innaturali, come un volto in cera o una maschera: due cavità scure al posto degli occhi, un naso sottile, la bocca serrata.

Le mani e i piedi non erano visibili; il tessuto scendeva fino a lambire il pavimento, senza che si potesse distinguere se la figura poggiasse sui gradini del presbiterio o fluttuasse in qualche modo. Nelle altre fotografie

della stessa sequenza la figura non compariva.

La prima reazione del fotografo fu pratica: esaminò negativo e stampa alla ricerca di graffi, doppie impressioni evidenti, filamenti di emulsione che potessero spiegare un artefatto. Non trovò nulla di decisivo.

Mostrò la foto a colleghi e parrocchiani; la storia, come spesso accade in questi casi, uscì ben presto dai confini della parrocchia e fu ripresa dalla stampa locale. Agli occhi di molti la postura rigida, l'abito con cappuccio e il volto pallido alimentavano l'ipotesi di un'apparizione; per altri era un falso ben orchestrato o, più sobriamente, un effetto tecnico.

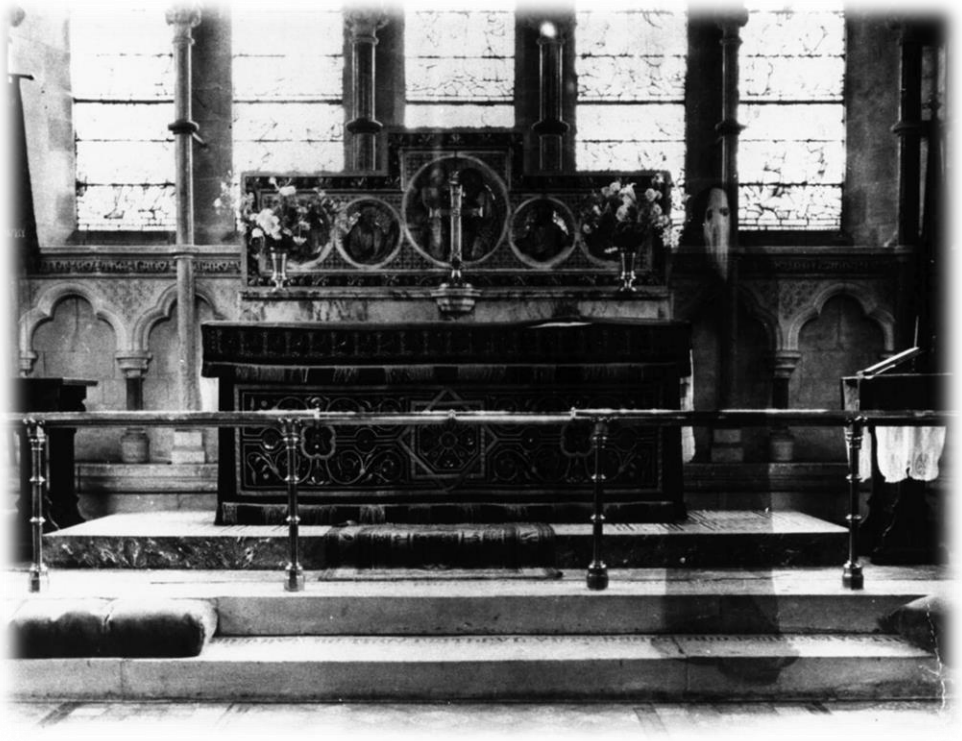
A mano a mano che l'immagine circolava, vennero attentamente esaminati una serie di punti. Innanzitutto, la scala: confrontando l'altezza della figura con gli elementi architettonici dell'altare, alcuni calcolarono che, se realmente fosse stata sullo stesso piano dell'altare, sarebbe stata alta intorno ai due metri e mezzo o più, un'altezza difficilmente attribuibile a una persona comune.

Chi sosteneva l'autenticità dell'apparizione vedeva in questo un tratto "al di là del naturale"; chi propendeva per la messinscena osservava invece che la prospettiva poteva trarre in inganno: un soggetto più vicino all'obiettivo, su un gradino diverso o leggermente arretrato, può apparire sproporzionato rispetto agli elementi dietro di lui, soprattutto con ottiche grandangolari e lunghe esposizioni.

Secondo punto: la "materia" del volto. Molti notarono che i lineamenti sembravano rigidi, quasi da maschera teatrale o da volto di gesso. L'illuminazione, provenendo lateralmente e dall'alto, generava ombre dure nelle cavità oculari e ai lati del naso, accentuando la sensazione di artificialità.

I sostenitori della tesi paranormale ribattevano che proprio quell'innaturalità conferiva all'immagine un carattere "sovrannaturale", non umano, mentre gli scettici replicavano sostenendo che si trattasse di un collaboratore ripreso con un telo e un copricapo, oppure di un

manichino posto per pochi secondi nel campo inquadrato e poi rimosso tra uno scatto e l'altro.



Terzo punto: la dinamica di ripresa. La chiesa era buia, il che rende plausibile un tempo di posa lungo e l'uso di un treppiede. Tempi di posa nell'ordine del mezzo secondo o di alcuni secondi possono creare sdoppiamenti, trasparenze o "presenze" se, entro il tempo di esposizione, un soggetto entra in campo, resta fermo per una frazione dello scatto e poi si allontana. Questo spiega molte "figure velate" nelle fotografie d'epoca. Ma nel caso di Newby la figura appare sorprendentemente netta nel contorno della tonaca e del cappuccio, con uno stacco preciso rispetto allo sfondo: un dettaglio che ha diviso i commentatori, perché da un lato sembra incompatibile con un passaggio fugace, dall'altro è perfettamente coerente con un soggetto fermo in posa.

Nel corso degli anni si discusse anche dell'identità storica che l'apparizione suggerirebbe.

La zona di Newby Hall ha legami con antichi insediamenti monastici

del Nord dell'Inghilterra e l'immaginario del "monaco velato" si è sovrapposto con facilità alla fotografia, anche perché la Chiesa di Christ the Consoler, riccamente decorata in stile neogotico vittoriano, fornisce un contesto che evoca medioevo e ritualità. Fu ipotizzato che la figura rappresentasse lo spirito di un religioso ucciso o sepolto nei dintorni, o un "residuo" legato all'altare stesso. Sono interpretazioni suggestive, ma nessun documento d'archivio ha mai collegato episodi di cronaca della parrocchia a una leggenda specifica che spiegasse la fotografia.

Più tardi, quando l'immagine entrò nelle raccolte di "fotografie di fantasmi" più note, comparvero anche valutazioni tecniche più sistematiche. Alcuni fotografi professionisti sottolinearono che l'assenza di riflessi anomali sulle superfici lucide dell'altare e la coerenza della grana tra figura e sfondo suggeriscono che non si tratti di un montaggio successivo in camera oscura. Altri, al contrario, notarono che la caduta delle pieghe dell'abito è "troppo" regolare e lineare, come un lenzuolo calato dall'alto, e che l'ombra proiettata ai piedi non è chiaramente leggibile, segno possibile di un inserimento o di una posa su un piano diverso. C'è chi ha fatto notare che il bordo inferiore del "sudario" scende quasi esattamente parallelo alla base del fotogramma, un allineamento geometrico che qualcuno interpreta come indizio di preparazione scenica.

Il reverendo che scattò la fotografia difese la genuinità dell'immagine in più occasioni, ribadendo di non aver orchestrato alcuna messinscena e di trovarsi solo in chiesa al momento degli scatti. La sequenza da lui realizzata mostrava la scena dell'altare identica in più fotografie, senza figure; soltanto in uno scatto la presenza appariva. Questo dettaglio fu per i sostenitori del mistero un punto a favore: se fosse stato un difetto del negativo ricorrente o un elemento fisso nel campo di ripresa, sarebbe comparso anche negli altri fotogrammi. Per i detrattori, al contrario, era la firma di una "comparsata" studiata apposta per uno scatto soltanto, così da rendere l'effetto più clamoroso.

Oggi il "fantasma di Newby" resta uno dei fotogrammi più citati quando si parla di apparizioni.

Caso 45
Il Delitto della Cattolica
(Milano, Italia, 24 giugno 1971)

Il 24 giugno 1971, a Milano, l'atmosfera era quella di un'estate appena iniziata. In piazza Leonardo da Vinci, sede del Politecnico, la giornata scorreva tra studenti, impiegati e passanti, ignari che di lì a poco si sarebbe consumato un delitto destinato a rimanere senza colpevoli per oltre mezzo secolo.

Simonetta Ferrero aveva 26 anni, era una giovane donna di buona famiglia, laureata in Scienze Politiche alla Cattolica e impiegata presso la sede milanese della Montedison. Viveva con i genitori in via Osoppo, zona semicentrale e tranquilla, e conduceva una vita regolare, senza alcun segno di problemi o frequentazioni pericolose. Era nota per la sua riservatezza e il carattere pacato. Quella mattina, secondo quanto ricostruito, si era recata al lavoro come sempre, ma nel pomeriggio

decise di fare una visita al fratello, studente al Politecnico di Milano. Il fratello però non era presente in facoltà, e Simonetta si trattenne per qualche tempo nei corridoi.

Alle 17:10 circa, un bidello del Politecnico, salendo al piano superiore di un'ala poco frequentata dell'edificio, aprì la porta di un bagno femminile per le pulizie e si trovò davanti una scena di estrema violenza. Simonetta era riversa sul pavimento, immersa in una grande pozza di sangue. Indossava ancora il suo abito estivo chiaro, ora intriso e macchiato. Il volto e il corpo mostravano ferite da arma da taglio: il medico legale avrebbe poi contato oltre trentatré colpi, inferti con una lama affilata, probabilmente un coltello da cucina o da macellaio, con una

brutalità che andava ben oltre un'aggressione "razionale".

Le ferite erano concentrate in gran parte nella zona del collo, del torace e dell'addome, con segni che indicavano un attacco rapidissimo ma anche un accanimento feroce. Non c'erano segni di violenza sessuale. La borsetta era stata lasciata sul luogo con i documenti e il denaro intatti, escludendo la rapina come movente.

I testimoni diretti mancavano. Alcune persone riferirono di aver visto Simonetta salire le scale verso quel piano poco prima dell'omicidio; nessuno però disse di aver udito urla, se non un vago rumore che qualcuno scambiò per colpi contro una porta. Le finestre dei bagni affacciavano su cortili interni silenziosi, e il piano era semi-deserto per le vacanze imminenti. Questo diede modo all'assassino di colpire e allontanarsi senza essere notato.

Le indagini iniziali si concentrarono sulle persone presenti in facoltà quel giorno. Furono interrogati studenti, personale tecnico, docenti, ma nessuno risultò avere motivi evidenti per uccidere la giovane. Il fratello venne sentito e subito escluso da qualsiasi sospetto. La famiglia di Simonetta non riferì di minacce o contrasti pregressi. La polizia si trovò così davanti a un delitto privo di movente, di arma e di testimoni: un classico caso da "muro di gomma" investigativo.

Col passare delle settimane, furono vagliate diverse ipotesi: un'aggressione da parte di un maniaco occasionale entrato nell'edificio, un incontro casuale degenerato in follia omicida o persino un possibile omicidio legato a un misterioso segreto personale. Ma ogni pista si scontrava con l'assenza di prove.

Il fatto che l'aggressore avesse scelto un bagno isolato in un momento

in cui il piano era deserto fece pensare a qualcuno che conosceva bene la struttura e i suoi orari, riducendo così il cerchio a una ristretta cerchia di persone legate al Politecnico. Tuttavia, nessuna di queste persone mostrò collegamenti concreti con il crimine.

Negli anni successivi, l'omicidio di Simonetta Ferrero divenne uno dei misteri irrisolti più inquietanti di Milano, paragonato per brutalità e mistero al più famoso caso di Simonetta Cesaroni. La differenza stava nel contesto: un delitto compiuto in pieno giorno, in un edificio pubblico, senza che nessuno vedesse nulla, e con un'aggressione così feroce da suggerire un movente di odio o follia personale.

Decenni dopo, in occasione di riaperture periodiche del fascicolo, si tentò di analizzare nuovamente i reperti alla luce delle tecniche moderne di indagine scientifica. Alcune macchie e tracce biologiche sugli abiti e sul pavimento furono riesaminate, ma le condizioni del materiale e il tempo trascorso resero difficile ottenere profili utili. Si ipotizzò un collegamento con altri casi di aggressioni in luoghi pubblici, ma nessuna corrispondenza fu trovata.

Ancora oggi, il caso rimane privo di colpevole e di movente certo. L'immagine della giovane Simonetta, colta nella sua ultima ora in un contesto così banale e familiare come un bagno universitario, continua a suscitare inquietudine: l'idea che un assassino potesse agire con tale violenza in pieno giorno, in un luogo pubblico, e poi sparire senza lasciare traccia, è forse il dettaglio più spaventoso di tutta la vicenda.

Caso 46
L'omicidio di Eva Kay
(Lawrenceville, Georgia, USA, 1° maggio 2008)

Eva "Kay" Wenal era un'ex modella e reginetta di bellezza statunitense che, dopo una carriera nel mondo della moda e degli eventi, si era sposata con Harold "Hal" Wenal, un ricco e influente imprenditore immobiliare della Georgia. I due vivevano in una lussuosa villa all'interno di un esclusivo complesso residenziale di Lawrenceville,
circondati da sicurezza privata e vicini benestanti. Kay era descritta come affascinante, elegante e amante della vita sociale: partecipava regolarmente a eventi di beneficenza, cene e feste di alto profilo, apparendo sempre impeccabile.

Il 1° maggio 2008 iniziò come un giorno normale. Hal Wenal aveva lasciato la casa in mattinata per recarsi al lavoro, mentre Kay era rimasta a casa. Secondo la ricostruzione, verso l'ora di pranzo la donna si stava preparando per incontrare un'amica, ma non riuscì mai ad arrivare all'appuntamento. Poco dopo mezzogiorno, Hal tornò improvvisamente a casa, un gesto inusuale, e trovò la scena che avrebbe segnato per sempre la sua vita: Kay giaceva a terra, priva di vita, in una pozza di sangue, nel patio coperto sul retro della casa.

La donna presentava ferite multiple da arma da taglio al volto e al collo, inferte con estrema violenza. I tagli erano così profondi che il medico legale ipotizzò un attacco impulsivo, carico di rabbia personale, piuttosto che un omicidio da rapina. La posizione del corpo e i segni di colluttazione sul luogo indicavano che Kay aveva lottato disperatamente per salvarsi. Il fatto più inquietante era che nessuna porta o finestra era stata forzata, suggerendo che l'assassino fosse entrato volontariamente o fosse già all'interno della proprietà.

La polizia avviò immediatamente le indagini, interrogando Hal e verificando il suo alibi: l'uomo affermò di essere rientrato a casa solo per

caso, a metà giornata, trovando la moglie già morta. La sua versione fu supportata da registrazioni video e testimonianze che lo collocavano fuori casa fino a pochi minuti prima del ritrovamento.

Gli inquirenti si concentrarono allora su altre piste. Kay aveva un passato ricco di frequentazioni nel mondo dello spettacolo e della vita notturna. Alcuni conoscenti parlarono di possibili relazioni

extraconiugali, ipotizzando che un amante respinto potesse essere il responsabile. Pochi giorni dopo, il caso prese una piega ancora più misteriosa: un conoscente della coppia consegnò alla polizia una busta anonima contenente ritagli di giornale su Kay e una serie di lettere manoscritte in cui l'autore professava un amore ossessivo per lei. La calligrafia appariva curata ma mascherata, e il linguaggio denotava una certa educazione e un'attenzione quasi maniacale per i dettagli.

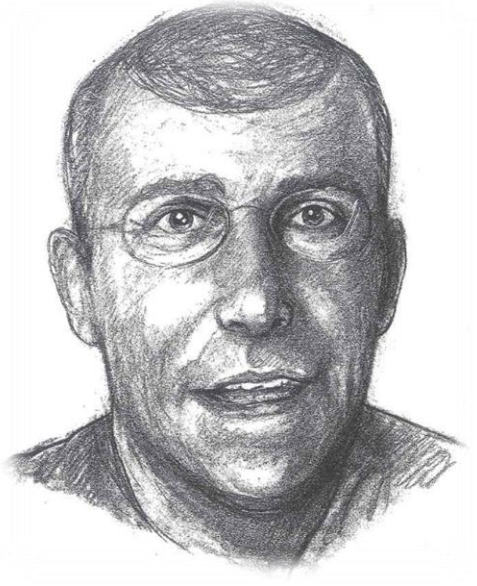
Le lettere non contenevano minacce esplicite, ma un tono disturbante e possessivo, con frasi che lasciavano intendere che l'autore conosceva abitudini quotidiane di Kay e frequentava gli stessi luoghi. Gli investigatori ritennero che potesse trattarsi di uno "stalker" che l'aveva seguita e osservata a lungo.

Un elemento cruciale emerse qualche settimana dopo: una telecamera di sorveglianza di un negozio nelle vicinanze aveva ripreso un uomo con berretto da baseball, occhiali da sole e guanti, un travestimento piuttosto

insolito per il clima mite di quei giorni, camminare nei pressi dell'ingresso della comunità privata proprio il giorno dell'omicidio. L'uomo non fu mai identificato con certezza, ma la polizia sospettò un legame con le lettere anonime.

Un vicino riferì agli investigatori di aver notato un uomo sconosciuto nelle vicinanze della casa dei Wenal sia il giorno precedente, sia la mattina stessa dell'omicidio. L'uomo, descritto come di corporatura media e con lineamenti marcati, sembrava aggirarsi senza una ragione apparente. Grazie alla testimonianza, fu realizzato uno schizzo che somigliava in maniera inquietante a un individuo presente in alcune fotografie rinvenute all'interno dell'abitazione della coppia. L'identità di quest'uomo immortalato nelle foto non è mai stata confermata, e il suo legame con Kay rimane avvolto nel mistero.

A rendere il caso ancora più enigmatico, qualche mese dopo l'omicidio, nuove lettere anonime vennero recapitate a persone vicine alla coppia, contenenti commenti strani e criptici sulla morte di Kay, come se l'autore volesse giocare con gli investigatori e con i media. Questo alimentò la sensazione che l'assassino fosse una persona che si sentiva al sicuro, forse insospettabile e parte della cerchia sociale della vittima.



Nonostante la risonanza mediatica e la pressione dell'opinione pubblica, l'omicidio di Eva "Kay" Wenal resta irrisolto. L'immagine di quella donna elegante, trovata senza vita in una casa sorvegliata e protetta, perseguitata da un'ombra silenziosa che la conosceva fin troppo bene, continua a inquietare investigatori e cronisti.

Caso 47
L'agente SWAT della chiesa di Midlothian
(Midlothian, Texas, 18 aprile 2016)

Terri Leann "Missy" Bevers era una donna di 45 anni, istruttrice di fitness e madre di tre figlie, molto attiva nella comunità locale. Viveva con il marito, Brandon Bevers, a Red Oak, in Texas. Missy era conosciuta per la sua energia e il suo entusiasmo contagioso: insegnava corsi di "Camp Gladiator" (un programma di allenamento all'aperto) e spesso pubblicava sui social aggiornamenti, orari e luoghi delle sue lezioni. Questa abitudine, apparentemente innocua, si rivelerà un elemento cruciale e controverso nel suo caso.

La sera del 17 aprile 2016, Missy pubblicò su Facebook un post invitando i partecipanti alla lezione del mattino successivo a presentarsi al Creekside Church of Christ di Midlothian, dove avrebbe tenuto una sessione di allenamento alle 5:00. Il post era pubblico e visibile a chiunque.

Nella notte tra il 17 e il 18 aprile, intorno alle 4:16 del mattino, una telecamera di sorveglianza interna alla chiesa riprese una figura inquietante: una persona vestita con un'uniforme tattica nera, simile a quelle della polizia SWAT, con casco, protezioni, guanti e il volto parzialmente coperto. L'individuo si muoveva con calma nei corridoi, portando in mano un oggetto simile a un martello o a un piede di porco, e apriva porte e armadietti, apparentemente alla ricerca di qualcosa. Il passo era particolare: un'andatura leggermente claudicante verso l'esterno, come se avesse un problema al piede o al ginocchio.

Alle 4:20 circa, Missy arrivò alla chiesa con il suo SUV, mentre fuori pioveva. Portava con sé l'attrezzatura per la lezione. Non ci sono

immagini dirette dell'attacco, ma si ritiene che l'assassino l'abbia sorpresa all'interno, forse nei corridoi vicino alla palestra. Poco dopo, intorno alle 5:00, i primi partecipanti alla lezione entrarono e trovarono Missy riversa a terra, gravemente ferita. Aveva subito numerosi colpi contundenti e ferite da arma da taglio: il medico legale stabilì che l'arma del delitto fosse compatibile con un martello o un oggetto simile.

La polizia arrivò rapidamente e analizzò la scena. Non risultavano segni di furto: il portafogli, i gioielli e l'auto di Missy erano intatti. Questo, unito alla violenza e alla precisione dell'attacco, fece pensare a un omicidio premeditato con movente personale.

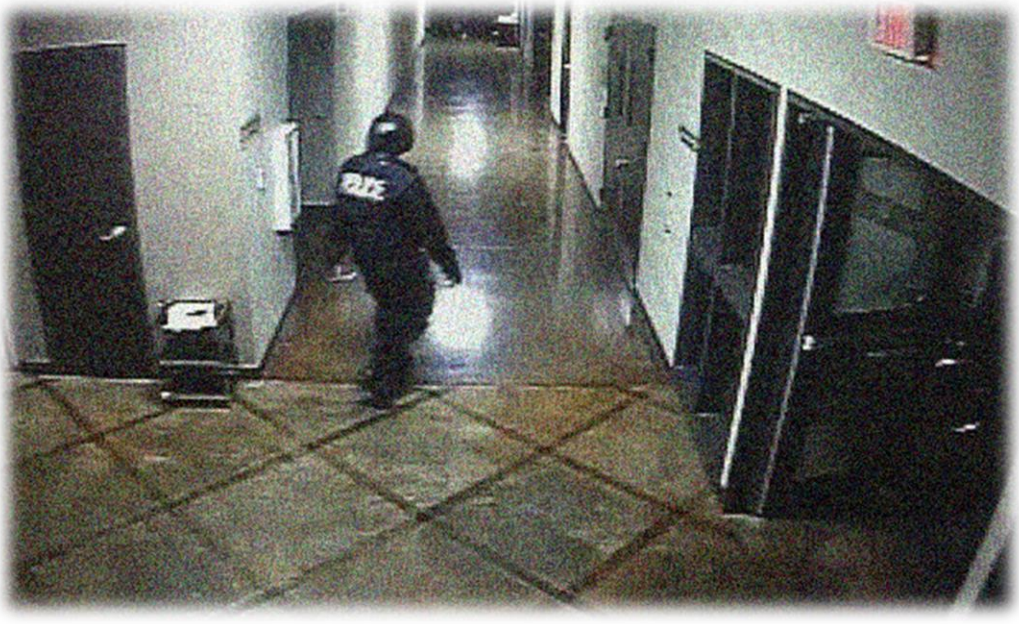
Il filmato di sorveglianza dell'assassino, diffuso pochi giorni dopo, scioccò la comunità. La persona si muoveva lentamente, esplorando la chiesa stanza per stanza, come se avesse tutto il tempo. Gli investigatori notarono che non c'erano tentativi reali di rubare nulla di valore, il che alimentò l'ipotesi di un'imboscata organizzata.

Un dettaglio che colpì gli investigatori fu l'andatura anomala dell'assassino. Diversi esperti di analisi del movimento furono consultati, e alcuni suggerirono che si trattasse di una lesione, di un difetto congenito o addirittura di un tentativo di mascherare l'identità.

Le indagini si concentrarono inizialmente su persone vicine a Missy. Il marito, Brandon, si trovava in viaggio di pesca in Mississippi, con un alibi verificato. Tuttavia, le attenzioni si spostarono su altre figure:
conoscenti, colleghi e soprattutto un uomo di nome Randy Bevers, suocero di Missy. Alcuni notarono che la sua corporatura e la sua andatura potevano ricordare quelle viste nel video, ma la polizia non trovò prove dirette per collegarlo al delitto.

Parallelamente emerse un'altra pista inquietante: nelle settimane precedenti alla sua morte, Missy aveva ricevuto messaggi privati su LinkedIn da un profilo maschile sconosciuto. I messaggi erano considerati "strani e flirtanti", e avevano messo a disagio la donna. Non

fu mai chiarito se questa persona avesse legami con l'omicidio.



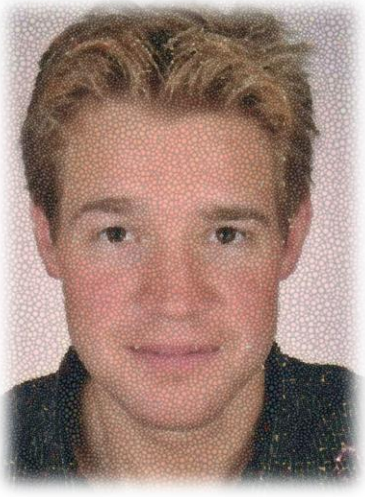
Un altro elemento misterioso riguardò un SUV Nissan Altima argentato visto nei pressi della chiesa poco prima dell'omicidio. Il veicolo, ripreso da telecamere stradali, si aggirava nell'area in modo sospetto, ma non fu mai identificato con certezza.

L'ipotesi dell'imboscata si rafforzò col passare dei giorni: la chiesa era un luogo isolato nelle prime ore del mattino, e la pioggia battente di quella notte avrebbe coperto eventuali rumori. Il killer sembrava sapere che Missy sarebbe stata lì, sola, a quell'ora precisa.

Il caso non fu mai risolto. A distanza di anni, l'immagine dell'assassino in uniforme SWAT, con il passo irregolare e il volto nascosto, rimane uno dei filmati di sorveglianza più inquietanti e discussi in ambito investigativo.

Caso 48
La persona scomparsa più famosa di YouTube

(Varna, Bulgaria, 8 luglio 2014)



Lars Joachim Mittank era un ragazzo tedesco di 28 anni, originario di Marne, nello Schleswig-Holstein. Alto circa 1,80 m, di corporatura media, lavorava come tecnico e conduceva una vita tranquilla, molto legato ai genitori e alla fidanzata. Nel luglio 2014, decise di partire in vacanza con un gruppo di amici per Golden Sands, una rinomata località turistica bulgara sul Mar Nero, famosa per la movida e le spiagge affollate.

I primi giorni trascorsero normalmente, tra mare, escursioni e serate nei locali. La svolta avvenne il 6 luglio, quando Lars ebbe una discussione in un fast food con alcuni tifosi di calcio locali, probabilmente per divergenze sportive legate alla Bundesliga. La tensione aumentò e, secondo quanto riportato dagli amici, più tardi nella notte, mentre era solo, Lars venne coinvolto in una rissa con quattro uomini, subendo un colpo alla testa o all'orecchio sinistro.

Il giorno dopo si recò da un medico, che diagnosticò una rottura del timpano. Il dottore gli sconsigliò di volare, prescrivendo antibiotici e raccomandandogli di attendere la guarigione prima di prendere un aereo. Gli amici, avendo già prenotato il rientro, tornarono in Germania, mentre Lars decise di restare un giorno in più, prenotando una stanza in un hotel economico vicino all'aeroporto di Varna.

Fu in quelle ore che il comportamento di Lars cambiò in modo evidente. Telefonò alla madre dicendo che "non si sentiva al sicuro" e

che alcune persone lo stavano seguendo per derubarlo o fargli del male. Durante la notte, le telecamere di sorveglianza dell'hotel lo ripresero mentre usciva e rientrava più volte, apparentemente agitato, e passando ore a camminare nei corridoi. In una telefonata alla madre, menzionò "sei uomini" che lo avrebbero seguito, senza spiegare chi fossero o perché lo volessero.

La mattina dell'8 luglio, Lars si recò all'aeroporto per prendere un volo di ritorno. Venne visitato dal medico dell'aeroporto, che confermò la diagnosi e ribadì che volare sarebbe stato rischioso per il timpano lesionato. Mentre si trovava nello studio medico, Lars improvvisamente si alzò, lasciò la sua valigia, disse "Non voglio morire qui" e uscì correndo.

Le telecamere dell'aeroporto ripresero le immagini inquietanti della fuga: Lars, visibilmente in preda al panico, attraversò di corsa il terminal, uscì all'aperto e scavalcò una recinzione di due metri, dirigendosi verso un campo di girasoli e poi in una zona boschiva. Da quel momento, scomparve senza lasciare tracce. La sua valigia, con documenti, cellulare e effetti personali, fu trovata nella sala medica dell'aeroporto.

Nei giorni successivi furono organizzate ricerche nei campi e nei boschi circostanti, senza alcun esito. Le teorie sulle cause della sua

scomparsa si moltiplicarono: alcuni ipotizzarono un episodio di psicosi acuta legato all'uso o all'interruzione improvvisa degli antibiotici (che in rari casi possono avere effetti neurologici), altri suggerirono che fosse stato minacciato o coinvolto in traffici locali, o ancora che avesse subito un trauma cranico più grave del previsto, in grado di alterare il suo comportamento.

Ad oggi, nonostante sporadiche segnalazioni di avvistamenti in Bulgaria e in altri Paesi, Lars Mittank rimane ufficialmente disperso. La registrazione della sua corsa all'aeroporto di Varna è diventata virale negli anni, alimentando il mistero e facendolo definire spesso "l'uomo più misterioso di YouTube".

Caso 49
Diabolich

(Torino, Italia, 14–26 febbraio 1958)

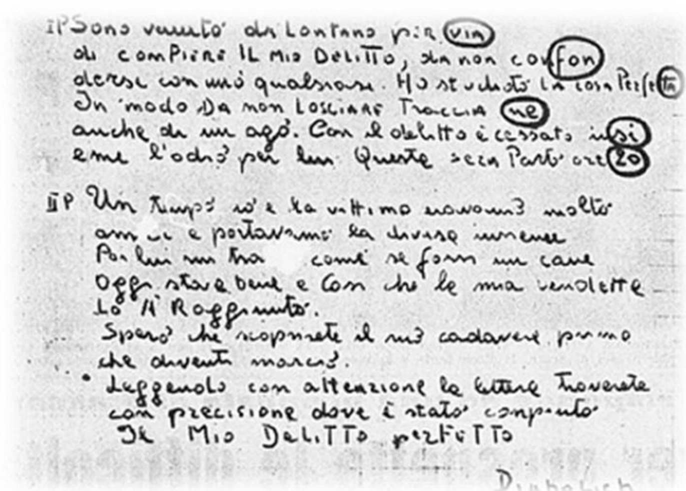
Mario Giliberti, 27 anni, originario di Lucera, era arrivato a Torino da poco più di un anno per lavorare alla Fiat. Viveva in un piccolo alloggio al piano terreno di via Fontanesi 20, ricavato da una ex bottega di calzolaio messa a disposizione da un parente. Era un giovane riservato, con pochi amici e un passato militare recente, e custodiva i propri risparmi in buoni postali.

Il 14 febbraio 1958 viene visto per l'ultima volta in un bar del quartiere, dove ordina due caffè come se aspettasse qualcuno.

Da quel momento non si presenta più al lavoro e non lascia notizie. La sua assenza insospettisce i colleghi, finché, l'undicesimo giorno, un suo superiore si reca a cercarlo. La porta dell'alloggio è chiusa dall'interno. Quando viene forzata, all'interno si trova il corpo di Giliberti disteso sul letto: è morto da giorni, colpito da diciotto coltellate al torace e ai fianchi.

Sulla scena appare un biglietto scritto in stampatello con la frase: «Riuscirete a trovare l'assassino?». Alcuni oggetti e una piccola somma di denaro mancano, e frammenti di buoni postali giacciono tagliati sul pavimento. I segni indicano una messa in scena voluta, non un semplice furto finito in tragedia.

Pochi giorni prima del ritrovamento, una telefonata anonima aveva annunciato a un giornale l'esistenza di un delitto "vicino a via Po". Subito dopo il ritrovamento, due lettere identiche, una alla polizia e una a un quotidiano, arrivano con la firma "Diabolich". Il testo, scritto in stampatello, alterna frasi che parlano di un'amicizia nata "in divisa", di un tradimento e di un delitto perfetto, e nasconde tra le sillabe finali di ogni riga l'indirizzo "Via Fontanesi 20".


I° Sono venuto da lontano per via
di compiere il mio delitto, da non confon
dersi con uno qualsiasi. Ho studiato la cosa perfetta
in modo da non lasciare traccia ne
anche di un ago. Con il delitto è cessato insi
eme l'odio per lui. Questa sera parto ore 20

II° Un tempo io e la vittima eravamo molto
amici e portavamo la divisa insieme
Poi lui mi trattava come se fossi un cane
oggi stava bene e con che le mia vendette
lo ho raggiunto.
Spero che scopriate il mio cadavere prima
che diventi marcio.
• Leggendo con attenzione le lettere troverete
con precisione dove è stato compiuto
il mio delitto perfetto

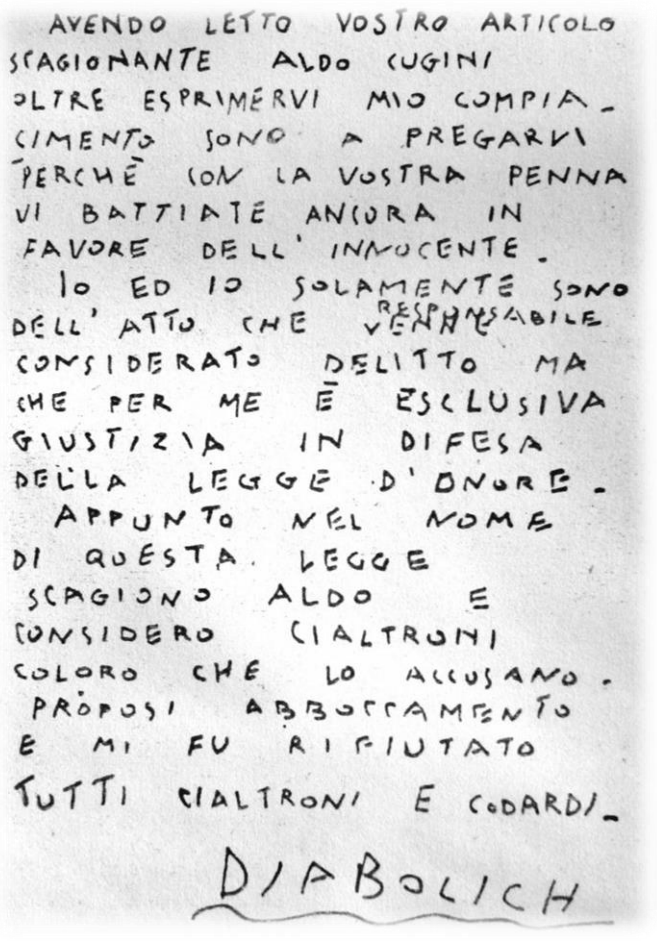
Diabolich

Gli investigatori concentrano l'attenzione sui legami militari della vittima. In casa viene trovata una foto del Natale 1955 in cui Giliberti appare con un commilitone, Aldo Cugini, giovane di famiglia benestante di Bergamo. Cugini viene arrestato e trattenuto in carcere per mesi, sospettato di essere "Diabolich" e legato alla vittima da un rapporto stretto. La sua posizione si aggrava anche per via di alcune fotografie trovate in casa di Giliberti, in cui compare un "terzo uomo" la cui figura è stata ritagliata via. Alla fine, però, Cugini viene rilasciato per insufficienza di prove.

Col passare delle settimane le indagini non portano a risultati concreti. La scena del crimine, volutamente alterata, sembra studiata per depistare.

Non ci sono segni di effrazione, suggerendo che l'assassino fosse conosciuto dalla vittima. L'appuntamento implicito dei due caffè, la conoscenza dell'alloggio, la teatralità delle lettere e il gioco enigmistico alimentano l'idea di un delitto studiato più per il messaggio che per il movente.

Il caso resta irrisolto. La firma "Diabolich", il tono beffardo delle lettere e l'assenza di una verità giudiziaria hanno trasformato la vicenda in un mito urbano torinese, ricordato non solo per la brutalità dell'omicidio ma per la scenografia di sfida che l'assassino ha lasciato dietro di sé.


AVENDO LETTO VOSTRO ARTICOLO
SCAGIONANTE ALDO CUGINI
OLTRE ESPRIMERVI MIO COMPIA-
CIMENTO SONO A PREGARVI
PERCHÈ CON LA VOSTRA PENNA
VI BATTIATE ANCORA IN
FAVORE DELL' INNOCENTE.
IO ED IO SOLAMENTE SONO
DELL' ATTO CHE VENNE RESPONSABILE
CONSIDERATO DELITTO MA
CHE PER ME È ESCLUSIVA
GIUSTIZIA IN DIFESA
DELLA LEGGE D'ONORE.
APPUNTO NEL NOME
DI QUESTA LEGGE
SCAGIONO ALDO E
CONSIDERO CIALTRONI
COLORO CHE LO ACCUSANO.
PROPOSI ABBOCCAMENTO
E MI FU RIFIUTATO
TUTTI CIALTRONI E CODARDI.
DIABOLICH

Caso 50
La morte di Alan Jeal

(Cornovaglia, Inghilterra, 24–25 febbraio 2015)

Il 24 febbraio 2015, sulla spiaggia di Perranporth, nella contea della Cornovaglia, venne rinvenuto il corpo senza vita di un uomo. Era in parte

nudo, con solo un calzino e una calza da donna indossati, un auricolare infilato in un orecchio e una serie di oggetti sparsi attorno. Tra questi, una banconota da £10 ripiegata, una fotografia in bianco e nero di un neonato, un orologio da polso e una piccola chiavetta USB. La scena era tanto insolita quanto inquietante, e colpì immediatamente l'opinione pubblica per la sua natura enigmatica.

L'uomo venne identificato come Alan Jeal, 64 anni, residente a Wadebridge, a circa 30 chilometri dal luogo del ritrovamento. Viveva da solo in un piccolo appartamento ed era conosciuto dai vicini come una persona riservata, a tratti eccentrica, ma senza particolari problemi con la giustizia o episodi di rilievo. Le sue ultime tracce risalirono al giorno precedente, quando venne ripreso da telecamere di sorveglianza a Truro, in una zona commerciale, mentre indossava un giaccone blu e trasportava uno zaino.

Gli investigatori ricostruirono parzialmente le ore precedenti alla morte. Alan sembrò aver preso un autobus da Wadebridge a Truro, per poi spostarsi verso Newquay e infine raggiungere Perranporth. Non venne visto in compagnia di nessuno. La sua presenza apparve casuale e senza una motivazione chiara: non aveva appuntamenti fissati in quella zona né parenti nelle vicinanze.

L'autopsia rivelò che Alan era morto per annegamento, ma presentava anche ferite non compatibili con una semplice caduta in acqua, comprese lesioni alla testa e al torace. Era ancora vestito in modo parziale e non c'erano indizi evidenti di aggressione sessuale. I medici non furono in grado di stabilire con certezza se le ferite fossero state provocate prima o dopo l'annegamento.

Il dettaglio più strano fu la combinazione di indumenti: un solo calzino maschile e una calza femminile, appartenente probabilmente a una taglia più piccola, indossata sopra. Non si capì se questa scelta fosse stata fatta dalla vittima, per un motivo personale o simbolico, oppure da qualcun altro dopo la morte.

Le indagini si concentrarono sugli oggetti trovati. La banconota da £10 non presentava impronte digitali. La fotografia del neonato, stampata su carta ormai ingiallita, non venne riconosciuta da alcun familiare e restò senza spiegazione: non era chiaro se raffigurasse un parente o se fosse un'immagine casuale. La chiavetta USB conteneva solo alcune fotografie di paesaggi e nessun documento personale.

Gli spostamenti di Alan nei giorni precedenti rimasero frammentari. Amici e parenti dichiararono che non avesse espresso l'intenzione di viaggiare o di recarsi sulla costa. Alcuni testimoni riferirono di aver visto un uomo che corrispondeva alla sua descrizione camminare da solo sulla spiaggia la sera del 24 febbraio, ma non furono sicuri dell'orario preciso.

La mancanza di un movente evidente lasciò spazio a molte teorie. Ci fu chi ipotizzò un suicidio messo in scena in modo criptico, chi un incontro finito tragicamente, chi ancora un omicidio con elementi simbolici deliberatamente inseriti per confondere le indagini. Alcuni particolari, come le ferite e gli oggetti sparsi, sembrarono suggerire una messa in scena studiata, ma non esistette alcuna prova concreta che puntasse in una direzione chiara.

Il caso di Alan Jeal rimase aperto e senza spiegazione, sospeso tra il mistero di una morte violenta e l'ipotesi di un'uscita volontaria dalla vita. L'immagine del suo corpo sulla spiaggia, accompagnato da oggetti enigmatici e indizi privi di connessione apparente, divenne il simbolo di uno dei più oscuri e irrisolti enigmi della cronaca britannica recente.

Caso 51
Il rapimento di Tara Calico
(Belen, New Mexico, USA, 20 settembre 1988)

La mattina del 20 settembre 1988, Tara Calico, diciottenne residente a Belen, New Mexico, uscì di casa intorno alle 9:00 per percorrere la sua abituale tratta in bicicletta lungo la statale 47. Tara era nota in città per la sua passione per il ciclismo e per la vita attiva; quel giorno indossava pantaloni corti blu, una maglietta bianca con disegni floreali e portava con sé un walkman con cuffie. I genitori, abituati alla sua routine, non si preoccuparono immediatamente, ma dopo diverse ore senza notizie, contattarono le autorità locali.

Le prime ricerche coinvolsero la polizia di Belen, squadre di volontari e unità cinofile, che setacciarono il percorso abituale di Tara e le aree circostanti, incluse strade secondarie e canali di irrigazione vicini. Non emersero tracce evidenti: nessuna bicicletta abbandonata, nessun oggetto personale, nessuna segnalazione di testimoni diretti. Alcuni abitanti riferirono di aver visto un veicolo sospetto, un camion bianco con cabina rialzata, parcheggiato vicino alla statale, ma l'avvistamento non venne mai confermato.

Il caso rimase irrisolto fino al giugno 1989, quando una fotografia inquietante apparve in un supermercato di Port St. Joe, Florida. Nell'immagine si vedeva una ragazza bionda, legata con cinture di cuoio,

seduta accanto a un uomo non identificato alla guida di un camion. La somiglianza della giovane con Tara era impressionante: stessi tratti del viso, capelli biondi, corporatura simile. La foto venne immediatamente recapitata alla famiglia Calico e alle autorità, che sospettarono un sequestro di lunga durata, probabilmente a opera di un predatore itinerante o di un rapitore organizzato.

Subito dopo, emersero altre due fotografie analoghe, che rafforzarono la tesi del rapimento prolungato. Le immagini mostravano Tara in pose differenti, ma sempre immobilizzata e apparentemente sotto controllo diretto di un adulto. Analisi della pellicola suggerirono che le foto fossero state scattate in ambienti diversi, indicando spostamenti multipli. Gli investigatori ipotizzarono che Tara fosse stata trasportata attraverso più stati, e la sequenza fotografica potrebbe essere stata usata come strumento di intimidazione o di comunicazione dei rapitori.

Particolarmente inquietante fu la fotografia in cui Tara appariva con la bocca coperta da nastro adesivo, seduta accanto a un altro bambino. La circostanza di questa immagine alimentò teorie sinistre: il bambino accanto a lei, identificato successivamente, fu trovato morto in circostanze misteriose. Negli anni successivi, testimoni riferirono avvistamenti sospetti lungo la statale 47. Tuttavia, nessuno di questi avvistamenti portò a conferme certe. Alcuni ritennero che Tara potesse essere stata affidata a più persone, mentre altri ipotizzarono una connessione con una rete di rapimenti simili avvenuti in altri stati del sud-ovest americano.

Le teorie investigative spaziarono da un rapimento mirato a fini di traffico

di esseri umani a un sequestro casuale, con possibile instabilità psicologica del rapitore. Nessuna chiamata, richiesta di riscatto o messaggio fu mai ricevuta dalla famiglia. Alcuni esperti suggerirono che l'assenza di segni di violenza evidente nelle fotografie potesse indicare che Tara fosse stata costretta a mantenere un profilo basso, forse isolata per lungo tempo.
Il caso Tara Calico rimane oggi uno dei misteri più inquietanti e irrisolti della cronaca americana. Le immagini disturbanti, la scarsità di testimonianze affidabili e la mancanza di movimenti verificabili della ragazza alimentano l'ipotesi che Tara possa essere stata trasportata attraverso stati diversi e costretta a vivere sotto il controllo dei rapitori. La famiglia continua a chiedere risposte, mentre le autorità mantengono il fascicolo aperto, consapevoli che anche un piccolo dettaglio, un testimone dimenticato o una fotografia non ancora analizzata, potrebbe essere la chiave per svelare uno dei casi di sparizione più enigmatici della fine del XX secolo.

Caso 52
La Donna di Isdal
(Bergen, Norvegia, 29 novembre 1970)

La mattina del 29 novembre 1970, nella remota Valle di Isdalen, nei pressi di Bergen, Norvegia, un padre in escursione con le sue due figlie fece una scoperta destinata a diventare uno dei più grandi misteri irrisolti del Paese. Tra le rocce, in un'area conosciuta localmente come "la valle della morte" per la sua pericolosità e per una serie di suicidi avvenuti in passato, il gruppo trovò il corpo di una donna, in avanzato stato di combustione. Era distesa sulla schiena, con la parte frontale del corpo quasi completamente carbonizzata, ma con alcune aree, come i piedi e parti delle gambe, ancora intatte. Accanto a lei, sparsi a terra, c'erano effetti personali bruciati: una bottiglia rotta contenente un odore forte di

benzina, un cucchiaio deformato dal calore, due bottiglie vuote di liquore e una dozzina di pastiglie per dormire, alcune ancora integre.

La polizia di Bergen intervenne immediatamente. L'esame iniziale rivelò che la donna era morta poche ore prima del ritrovamento, probabilmente a causa di una combinazione di intossicazione da monossido di carbonio e ustioni estese, con la possibile ingestione di una grande quantità di barbiturici. La scena appariva allestita in modo ambiguo: poteva trattarsi di un suicidio, ma diversi elementi suggerivano una messa in scena. Sul corpo non furono trovati documenti, etichette degli abiti o segni identificativi: tutte le etichette erano state rimosse con cura.

L'autopsia descrisse la donna come di circa 35-40 anni, alta 1,64 m, corporatura snella, capelli scuri ondulati, occhi marroni. Aveva denti con numerose otturazioni e lavori odontoiatrici di alta qualità, realizzati seguendo tecniche comunemente eseguite in Europa centrale. Sul collo e sulle braccia c'erano tracce di lividi, potenzialmente segni di colluttazione o immobilizzazione.

Le indagini rivelarono che, nei giorni precedenti, la donna aveva soggiornato in vari alberghi di Bergen e dintorni, sempre usando nomi falsi e presentando passaporti differenti, mai ritrovati. Registrava date di nascita e nazionalità diverse, ma tutte plausibili, e parlava più lingue: tedesco, francese, inglese e olandese, spesso con accenti diversi. In alcune occasioni si presentava ben vestita e truccata, altre in abiti casual.

La polizia rintracciò due valigie lasciate dalla donna alla stazione ferroviaria di Bergen. All'interno c'erano vestiti anch'essi privi di etichette, una crema per eczema contenente una sostanza rara, un pettine,

scarpe, parrucche di vario tipo e una serie di occhiali da sole. C'erano anche taccuini con una sorta di codice alfanumerico, che dopo analisi fu interpretato come un sistema per annotare date e luoghi dei suoi spostamenti. Non c'erano segni di parenti o contatti personali.

Testimoni riferirono di averla vista in città con un uomo alto e dai capelli corti, mai identificato. Altri dissero di averla incontrata su sentieri isolati nei dintorni di Bergen, e che sembrava osservare il paesaggio con attenzione, come se fosse in ricognizione. Alcuni hotel confermarono che la donna cambiava spesso camera o riduceva il tempo di permanenza senza spiegazioni, pagando sempre in contanti.

Il caso si complicò ulteriormente quando si scoprì che due settimane prima della morte la donna si trovava a Stavanger e Trondheim, città con basi militari strategiche, in un periodo di alta tensione internazionale dovuta alla Guerra Fredda. L'ipotesi che fosse una spia prese piede: la sua abilità linguistica, l'uso di alias multipli, la mancanza di identità e i movimenti tra luoghi sensibili erano elementi coerenti con attività di intelligence. Tuttavia, nessun governo confermò mai di conoscerla.

Le autorità norvegesi, nonostante mesi di indagini e la diffusione di un identikit, non riuscirono a identificarla. Nel 1971 fu sepolta in una tomba anonima nel cimitero di Bergen, con una cerimonia civile alla quale presero parte anche gli investigatori.

Decenni dopo, analisi isotopiche dei denti suggerirono che la donna fosse nata nel Nord o nell'Est Europa e avesse vissuto in diversi Paesi durante la sua vita, rinforzando la teoria della spia o di una persona coinvolta in traffici internazionali. Il mistero rimane irrisolto: chi fosse,

cosa facesse in Norvegia e perché sia morta in circostanze così enigmatiche è tuttora sconosciuto.

Caso 53
L'agente Steve Calkins

(Naples, Florida, USA, 1º ottobre 2003 – 12 gennaio 2004)

Felipe Santos, nato in Messico, viveva a Naples, Florida, con la moglie e tre figli piccoli. Lavorava in edilizia, si alzava molto presto ogni mattina e condivideva l'auto con due fratelli per recarsi in cantiere. Il 1º ottobre 2003, poco prima delle 6:30, sulla strada per il lavoro, ebbe un lieve tamponamento con un altro veicolo.

L'incidente avvenne nei pressi della Oil Well Road. Sul posto arrivò l'agente Steve Calkins, veterano del Dipartimento di Polizia della Contea di Collier. Santos, che non possedeva una patente valida negli Stati Uniti, fu preso in custodia dall'agente. Secondo la procedura, Calkins avrebbe dovuto trasportarlo al carcere della contea per l'identificazione e il rilascio su cauzione.

Testimoni oculari, compresi i colleghi di Felipe, lo videro entrare vivo e illeso nella volante di Calkins. Ma, sorprendentemente, nessun registro ufficiale segnalò il suo arrivo in prigione. Più tardi, quando la famiglia chiamò per avere notizie, venne detto che non risultava nessun arresto a suo nome. Calkins sostenne di averlo "lasciato" presso un Circle K, una catena di minimarket, sostenendo che Felipe aveva "bisogno di un telefono" e che non voleva "rovinargli la giornata con un arresto". Nessuna telecamera confermò questa versione e nessuno vide Santos in quel luogo.

Il caso rimase irrisolto, ma il 12 gennaio 2004, appena 102 giorni dopo, un episodio quasi identico scosse nuovamente la comunità. Terrence Williams, afroamericano di 27 anni, viveva a North Naples e lavorava in

un'assistenza per anziani. Quella mattina, alle 9:00, la sua Cadillac bianca si guastò vicino a Naples Memorial Gardens. Un collega lo attendeva per un turno, ma non lo vide mai arrivare. Diversi passanti notarono una pattuglia della Contea di Collier accostata dietro la sua auto: alla guida c'era ancora Steve Calkins.

Un testimone, un operaio cimiteriale, dichiarò di aver visto Calkins e Williams parlare; poi Williams salì volontariamente nella vettura di servizio. Come con Santos, Calkins disse di averlo lasciato presso un Circle K. Ma anche questa volta non ci fu alcun arresto, nessun modulo compilato, nessun uso della radio di bordo.

Quando i familiari di Williams contattarono il dipartimento, ricevettero versioni contrastanti. In una conversazione registrata con un'operatrice del 911, Calkins scherzò in modo inquietante sull'auto di Williams, dicendo: "Avevo bisogno di liberare la strada… era solo un clandestino messicano", un commento incoerente, poiché Williams era afroamericano e cittadino statunitense.

Le indagini interne misero in luce una serie di anomalie inquietanti. In entrambi i casi, Steve Calkins non aveva attivato né il microfono né la telecamera interna della volante, strumenti previsti dal protocollo per documentare ogni interazione con i cittadini. Non aveva inoltre avvisato la centrale dell'arresto o del fermo, né compilato alcun rapporto

ufficiale relativo all'accaduto. A rendere la sua condotta ancora più sospetta fu il fatto che le versioni fornite agli investigatori cambiarono più volte nel corso del tempo, fino al punto in cui, in un primo momento, arrivò addirittura a negare di aver incontrato Terrence Williams.

Nonostante la gravità delle somiglianze, nessun mandato di perquisizione fu emesso per l'auto di Calkins all'epoca. Solo dopo la pressione delle famiglie e dei media, il poliziotto fu sottoposto a interrogatorio approfondito. Si difese dicendo che "stava solo facendo un favore" ai due uomini, minimizzando ogni sospetto.

Entrambe le famiglie rimasero convinte che Calkins fosse responsabile della sparizione dei loro cari. Le coincidenze temporali, l'identico modus operandi, il fatto che le vittime fossero uomini non bianchi e senza patente, e la mancanza di registrazioni ufficiali alimentarono l'ipotesi di un abuso di potere deliberato.

Alla fine, Calkins fu licenziato dal Dipartimento di Polizia per "dichiarazioni false e condotta impropria". Ma, nonostante anni di indagini, nessun corpo è stato ritrovato e nessuna accusa formale di omicidio o rapimento è stata mossa contro di lui.

Oggi il caso rimane aperto, ma è diventato un simbolo delle problematiche legate alla responsabilità della polizia e al rischio di insabbiamenti istituzionali. Le famiglie di Felipe Santos e Terrence Williams, unite in un'alleanza di dolore e perseveranza, continuano a cercare giustizia. Per molti, Steve Calkins è l'anello mancante tra la verità e due vite svanite nel nulla.

Caso 54
La scomparsa di Amy Lynn Bradley
(Mare dei Caraibi, 24 marzo 1998)

Amy Lynn Bradley, 23 anni, di Chesterfield County, Virginia, si era imbarcata con i genitori Ron e Iva e il fratello Brad sulla "*Rhapsody of the Seas"* della Royal Caribbean per una crociera nei Caraibi, partita da Porto Rico il 21 marzo 1998. Fin dal primo giorno, la giovane (ex atleta, ottima nuotatrice e con un carattere indipendente) aveva confidato alla madre di sentirsi a disagio nei corridoi della nave, notando gli sguardi insistenti di alcuni membri dell'equipaggio. In particolare, si era mostrata infastidita da attenzioni non richieste e da commenti ambigui.

La sera del 23 marzo, l'ultima in cui fu vista dalla famiglia, Amy e i suoi familiari parteciparono a una serata danzante nella discoteca di bordo, dove suonava un gruppo caraibico. Amy ballò a lungo con il chitarrista, un uomo conosciuto con il soprannome "Yellow". Alcuni testimoni diranno in seguito di averla vista anche interagire con altri membri dell'equipaggio in un clima apparentemente amichevole ma, secondo i genitori, non privo di tensione.

Dopo la festa, verso l'1:00, i Bradley rientrarono in cabina. Amy e Brad rimasero a parlare sul balcone fino a tarda notte. Intorno alle 5:15, il padre si svegliò e vide Amy ancora lì, seduta e rilassata, a guardare il mare. Quando, poco dopo le 6:00, si rialzò, la sedia era vuota. Le scarpe, la carta d'identità e la maggior parte degli effetti personali di Amy erano ancora in cabina. Non vi erano segni di allontanamento volontario o biglietti lasciati.

Le prime ricerche a bordo furono ritardate. La nave non avvisò

immediatamente la Guardia Costiera, e non fermò la navigazione per un controllo completo. La Royal Caribbean dichiarò inizialmente che la donna poteva essere caduta in mare, ipotesi subito respinta dalla famiglia. Le autorità vennero coinvolte solo dopo che la nave aveva già attraccato a Curaçao, perdendo così ore cruciali di indagini.

Gli elementi investigativi successivi emersero come altamente sospetti: un membro dell'equipaggio affermò di aver visto Amy la mattina stessa della scomparsa, poco dopo l'ultimo avvistamento da parte del padre, nei pressi dell'ascensore insieme al chitarrista soprannominato "Yellow". Quest'ultimo, inizialmente collaborativo con le indagini, ritrattò poi alcune dichiarazioni e lasciò la compagnia poco dopo la crociera, alimentando ulteriori dubbi. Nei giorni precedenti,

diversi membri dell'equipaggio avevano parlato di Amy in toni apertamente sessuali, secondo quanto riportato dalla madre, aggiungendo un ulteriore strato di inquietudine attorno alla scomparsa della giovane. Negli anni successivi emersero segnalazioni inquietanti: nell'agosto 1998 un marine statunitense affermò di aver visto Amy in un bordello a Curaçao, chiedere disperatamente aiuto dicendo il suo nome. Nel 1999 una turista canadese disse di aver visto una donna con tatuaggi identici a quelli di Amy su una spiaggia, controllata da due uomini. Nel 2005, un'immagine di una donna in lingerie, ritrovata su un sito pornografico dedicato a escort dei Caraibi, mostrava una somiglianza impressionante con Amy.

Tra le teorie più accreditate c'è il rapimento finalizzato alla tratta di esseri umani, orchestrato con la complicità di membri dell'equipaggio che

avrebbero agevolato l'uscita di Amy dalla nave senza registrazioni ufficiali. In questa versione, Amy sarebbe stata consegnata a un'organizzazione criminale locale a Curaçao. Un'ipotesi alternativa, minoritaria, è che Amy possa aver deciso di scendere volontariamente e rimanere ai Caraibi, ma questa teoria è screditata dall'assenza di preparativi e dal legame forte con la famiglia.

Alcuni investigatori privati hanno sostenuto che la Royal Caribbean abbia fornito informazioni incomplete e contraddittorie, forse per tutelarsi da potenziali cause legali. Il mancato uso di telecamere di sorveglianza nei corridoi e l'assenza di registrazioni dei movimenti di Amy restano punti oscuri.

Il caso di Amy Lynn Bradley rimane uno dei più misteriosi della storia delle crociere, alimentato da segnalazioni credibili ma mai verificate, e dalla sensazione che qualcuno sulla nave sapesse molto più di quanto sia stato detto ufficialmente. La famiglia non ha mai smesso di cercarla e crede che Amy sia viva, prigioniera da qualche parte nei Caraibi.

Caso 55

Dan Cooper, il dirottatore del Boeing 727

(Reno, Nevada, USA, 24 novembre 1971)

Il 24 novembre 1971, un uomo che si presentò come Dan Cooper salì a bordo del volo Northwest Orient Airlines 305 da Portland a Seattle. Vestito in modo elegante e distinto, con giacca e cravatta, Cooper si comportò con calma e precisione, mostrando sin da subito un atteggiamento controllato e privo di panico. Poco dopo il decollo, consegnò una nota a una hostess nella quale dichiarava di avere una bomba nella sua valigetta. Mostrò poi il congegno, costituito da fili, batterie e un piccolo contenitore metallico, convincendo l'equipaggio

della reale minaccia.

Le richieste di Cooper erano chiare e dettagliate: 200.000 dollari in contanti in banconote da 20 dollari, quattro paracadute (due principali e due di riserva) e il pieno di carburante per permettergli di dirottare l'aereo verso il Messico. Le autorità, consapevoli dell'estrema pericolosità della situazione, acconsentirono senza tentare un attacco diretto, temendo per la vita dei passeggeri. All'atterraggio a Seattle, i passeggeri furono liberati senza alcun danno, mentre l'equipaggio provvedeva a consegnare il denaro e i paracadute richiesti.

Dopo il decollo verso sud, a circa 7.600 metri di altitudine, Cooper aprì la porta posteriore del Boeing 727 e saltò nel buio e nella pioggia con il denaro, sparendo senza lasciare tracce. Le condizioni atmosferiche estreme, freddo intenso, vento forte e oscurità, resero la ricerca sul campo quasi impossibile. Nonostante la mobilitazione

immediata di agenti federali, elicotteri e unità di terra, nessun segno di Cooper fu rinvenuto.

Nel 1980, un ragazzino trovò lungo il fiume Columbia alcuni pacchetti contenenti denaro identico a quello richiesto da Cooper, parzialmente sepolto tra sabbia e detriti. Questo ritrovamento rafforzò la teoria secondo cui parte del denaro fosse dispersa durante il salto, ma lasciò aperti dubbi sulla sorte finale di Cooper. Le analisi del denaro, le ricostruzioni meteorologiche e i tentativi di localizzare il luogo preciso dell'atterraggio non portarono a risultati concreti.

Teorie alternative hanno proliferato nel tempo: alcuni ritengono che Cooper sia sopravvissuto al salto e abbia vissuto sotto falso nome, altri che sia morto a causa delle condizioni estreme e che il denaro ritrovato

rappresenti solo una minima parte della somma totale. Alcuni ipotizzano la complicità di terzi nel facilitare la fuga, mentre altri suggeriscono che Cooper fosse un paracadutista esperto, capace di pianificare ogni dettaglio della sua evasione. La combinazione di precisione, audacia e il mistero della sua sparizione ha trasformato Dan Cooper in una leggenda del crimine, un caso che continua a stimolare investigatori, appassionati e teorici del mistero oltre cinquant'anni dopo l'evento.

Caso 56
La Bibbia del Diavolo

(Boemia, attuale Repubblica Ceca, inizio XIII secolo)

Il Codex Gigas, noto come "Bibbia del Diavolo", è un manoscritto medievale di dimensioni colossali, unico nel suo genere per dimensioni, contenuto e leggenda che lo circonda.

Il volume misura circa 92 cm di altezza, 50 cm di larghezza e 22 cm di spessore, con un peso superiore ai 74 kg. È realizzato interamente in pergamena di vitello e contiene 310 fogli (620 pagine), scritti a mano in latino con una calligrafia uniforme e minuziosa, accompagnati da numerose iniziali miniaturizzate e ornamenti. La leggenda popolare lo definisce "maledetto" perché al suo interno vi è una gigantesca illustrazione a piena pagina del Diavolo, che lo rende unico fra i testi religiosi medievali.

Il contenuto del Codex Gigas è estremamente vario: comprende l'intera Bibbia (Antico e Nuovo Testamento), testi storici e scientifici dell'epoca, tra cui le opere di Flavio Giuseppe, trattati di medicina, cronache di monasteri e regole monastiche. Le pagine del manoscritto sono dense di testi, senza spazi significativi, e le illustrazioni utilizzano inchiostro nero, rosso e blu, con grande precisione e simbologia esoterica. La figura del Diavolo occupa una pagina intera, raffigurato con occhi spalancati, corna

e artigli, e il solo confronto visivo genera un effetto di timore reverenziale, alimentando le paure di chi vi si avvicina.

La tradizione racconta che il manoscritto sia stato creato da un monaco di Podlažice nel 1200, che, condannato per violazione delle regole del monastero, avrebbe promesso di scrivere un libro unico che glorificasse il monastero e contenesse tutta la conoscenza del mondo in una sola notte. Incapace di completarlo da solo, avrebbe stretto un patto con il
Diavolo, che gli avrebbe fornito aiuto nella scrittura, lasciando in cambio la propria anima.
Da qui nasce il soprannome "Bibbia del Diavolo".
Il Codex Gigas è stato oggetto di studi approfonditi: analisi della calligrafia indicano che probabilmente sia stato scritto da un singolo autore, il che rende plausibile la leggenda della "notte infinita" e del lavoro ossessivo di decenni, mentre studi scientifici sulle pergamene confermano l'uso di materiali tipici del periodo, senza evidenze di trucchi sovrannaturali, sebbene l'accuratezza e la dimensione del lavoro restino impressionanti.
Oltre all'illustrazione del Diavolo, il manoscritto contiene simboli misteriosi, diagrammi e tabelle che sembrano avere funzioni magiche o protettive, secondo alcuni esperti di esoterismo. Il libro è stato anche associato a presunti eventi tragici o inspiegabili legati a coloro che lo hanno studiato o trasportato, contribuendo alla leggenda di maledizione.

Nel corso dei secoli, il Codex Gigas è sopravvissuto a guerre, saccheggi e trasporti, arrivando alla Biblioteca Nazionale di Svezia a Stoccolma, dove è conservato tuttora. Studi moderni si concentrano sull'analisi chimica degli inchiostri, sulla calligrafia e sulla codicologia, cercando di comprendere le tecniche di produzione e l'origine del manoscritto. Alcuni ricercatori ipotizzano che il testo possa contenere messaggi codificati o riferimenti a conoscenze occulte, alimentando ancora oggi interesse e fascino intorno alla "Bibbia del Diavolo".

Caso 57
Il Grande Uccello del Texas
(Texas e Rio Grande, USA, anni '70)

Tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, la regione del basso Rio Grande, nel Texas meridionale, fu teatro di una serie di avvistamenti di un animale volante straordinario, rapidamente soprannominato "Texas Big Bird" o "Big Man". Testimoni descrissero la creatura come alta circa 5 piedi, con un'apertura alare stimata tra i 3 e i 6 metri, un corpo massiccio ricoperto di piume scure, ali simili a quelle di un pipistrello, un lungo becco e occhi rossi penetranti. Alcuni la definirono un "uomo-uccello", per via della postura eretta e dei movimenti quasi antropomorfi. Gli incontri furono segnalati lungo l'intera Lower Valley del Rio Grande, da Brownsville e

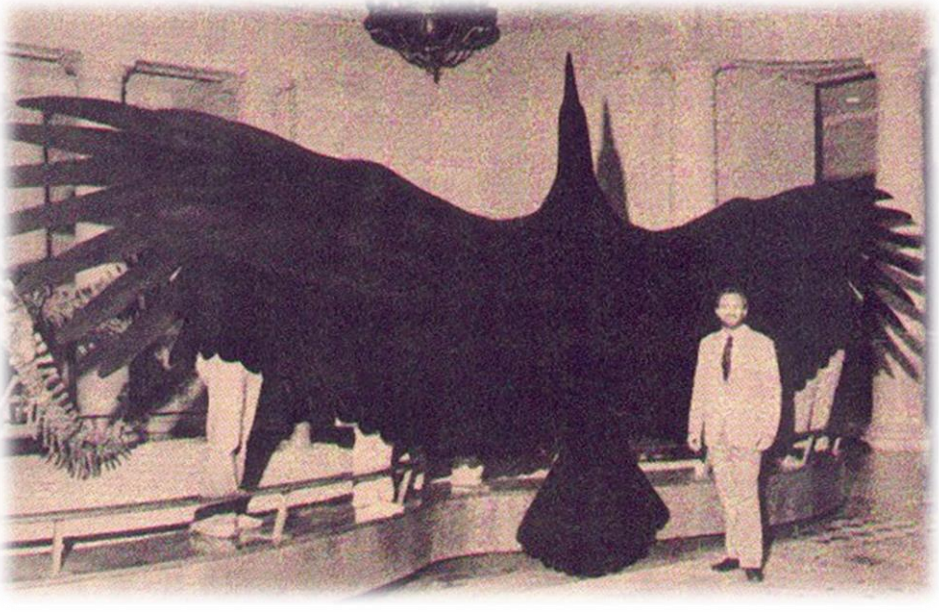
Harlingen fino a Edinburg, McAllen e persino nei dintorni di San Antonio.

Il primo avvistamento documentato risale al dicembre 1975, quando due agenti di polizia di Harlingen notarono un'enorme sagoma volante sopra le loro auto di pattuglia, con un'apertura alare di circa 10 piedi. L'avvistamento fu inizialmente liquidato come un pellicano, ma poco dopo, intorno al Capodanno del 1976, due adolescenti, Jackie Davies e Tracy Lawson, affermarono di essere stati fissati dalla creatura mentre giocavano all'aperto; i loro genitori scoprirono il giorno seguente tracce enormi a tre dita. Il 7 gennaio 1976, il residente di Brownsville Alverco Guajardo dichiarò di essersi trovato faccia a faccia con la creatura, definendola "un uccello, ma non come un uccello, qualcosa da un altro pianeta". Una settimana dopo, Armando Grimaldo di Raymondville raccontò di essere stato attaccato da Texas Big Bird mentre fumava, finendo trasportato all'ospedale della contea di Willacy. Altri avvistamenti, seppur meno documentati, furono segnalati a Brownsville e a Poteet, periferia di San Antonio, fino a quello dell'ultimo febbraio 1976: due insegnanti del South Side di San Antonio videro, in veicoli separati, una coppia di questi uccelli giganti planare lentamente sopra la strada.

Le descrizioni condividono caratteristiche insolite: volo silenzioso e potente, planate a bassa quota, comportamenti predatori o minacciosi verso animali domestici e, in alcuni casi, esseri umani. Sebbene siano stati raccolti pochi filmati o fotografie sfocate, nessuna prova concreta permise di identificare la creatura. Le autorità locali, pur registrando le segnalazioni, conclusero che fosse improbabile trattarsi di un animale ordinario.

Tra le teorie più diffuse, alcuni sostengono che Texas Big Bird fosse

un lontano "cugino" del Mothman della West Virginia degli anni '60, ma gli studi comparativi suggeriscono differenze sostanziali. Altri ipotizzarono che potesse trattarsi di un Jabiru, un grande uccello originario del Sud America con volto privo di piume e becco lungo, occasionalmente osservato nella regione; oppure di un Thunderbird della mitologia dei nativi americani; o ancora di uno pterosauro sopravvissuto, una creatura volante estinta ma simile ai rettili volanti preistorici.



Nonostante la scarsa documentazione ufficiale, il mito del Grande Uccello rimane radicato nella cultura locale del Texas meridionale, alimentando leggende e ipotesi paranormali. La combinazione di avvistamenti multipli, comportamenti insoliti e misteriose tracce al suolo ha contribuito a consolidare l'idea di una creatura sconosciuta e potenzialmente predatrice, capace di catturare l'immaginazione di residenti e ricercatori di fenomeni inspiegabili.

Caso 58
La minaccia dell'Apprendista
(New York, USA, 2012)

Nel 2012, la città di New York fu scossa dal brutale omicidio di Vindalee Smith, una donna giamaicana di 38 anni, devota della Chiesa Avventista del Settimo Giorno, e madre di quattro figli ormai adolescenti o giovani adulti. Smith era all'ottavo mese di gravidanza e aspettava un bambino maschio, previsto per circa due settimane dopo il tragico evento. La mattina di sabato 20 ottobre, il suo corpo venne rinvenuto nel suo appartamento al piano seminterrato di East Flatbush, Brooklyn, riverso in una piscina di sangue, con una ferita profonda al collo, causa sia della sua morte che della morte del feto. Non ci furono segni di effrazione e non venne rinvenuta l'arma del delitto, un coltello o altro oggetto affilato.

Al momento della scoperta, gli investigatori trovarono sotto il corpo della vittima una busta contenente un messaggio digitale stampato, scritto in grandi lettere nere, in cui l'autore minacciava la morte di altre donne incinte: "Ucciderò una donna incinta a settimana a partire da ora finché Lee Boyd Malvo non sarà liberato!"
Firmato "L'Apprendista" con un emoticon sorridente.

Il riferimento era a Lee Boyd Malvo, il giovane killer della famosa serie di omicidi nota come "Beltway Sniper" del 2002, e al suo mentore John Allen Muhammad, giustiziato nel 2009. Tuttavia, gli investigatori rimasero scettici sulla reale pertinenza della nota, ritenendo più plausibile che fosse stata piazzata dall'assassino per depistare le indagini, soprattutto

considerando la presenza di un'impronta digitale insanguinata sulla busta, abbandonata per errore.

Vindalee Smith aveva programmato il giorno successivo, domenica 21 ottobre 2012, una cerimonia religiosa presso la New Dimension Church di Brooklyn con il suo fidanzato Anthony Jackman, 33 anni. Tuttavia, il matrimonio non sarebbe stato legalmente valido poiché Jackman era ancora sposato in New Jersey, anche se separato. Gli amici e membri della chiesa riferirono che la vittima conosceva poco il suo futuro marito, mentre alcuni dubitavano persino che conoscesse l'esistenza di un suo precedente matrimonio ancora non legalmente concluso. Jackman venne interrogato dalla polizia per l'omicidio e rilasciato poco dopo; le autorità non lo considerarono formalmente sospettato, pur sottolineando la necessità di chiarire la questione del suo coinvolgimento o della paternità del feto.

Vindalee Smith aveva affrontato in passato diverse situazioni di evizione e aveva avuto conflitti con alcuni vicini, tra cui uno che mesi prima l'aveva minacciata di morte. Al momento del delitto, viveva da sola in un appartamento seminterrato, mentre i suoi figli risiedevano con amici

o parenti; il padre dei figli più grandi abitava in Inghilterra. Non furono riscontrati segni di scasso nell'abitazione, il che fece pensare agli investigatori che l'assassino conoscesse la vittima, escludendo così l'ipotesi di un furto o di un omicidio casuale. La presenza di tracce di sangue sulla busta contenente il messaggio lasciato dall'assassino suggeriva un certo grado di negligenza nel tentativo di depistaggio, indicando che l'autore del crimine potrebbe aver sottovalutato le prove lasciate sulla scena.

La polizia considerò possibili motivi: vendetta, conflitto personale, o una relazione torbida tra la vittima e Jackman. Non fu individuato alcun movente sessuale o finanziario. L'omicidio rimane uno dei casi più misteriosi e inquietanti di Brooklyn, nonostante numerose interviste a familiari, amici e vicini, e l'attenzione mediatica internazionale.

Al maggio 2024, il caso rimane irrisolto. L'identità dell'autore dell'omicidio e del messaggio noto come "L'Apprendista" non è stata ancora scoperta, e l'impronta digitale rinvenuta sulla busta non è stata collegata a nessun sospettato conosciuto.

Caso 59
La Strage di Ayotzinapa
(Iguala, Guerrero, Messico, 26 settembre 2014)

La notte del 26 settembre 2014, la città di Iguala, nello stato messicano di Guerrero, fu teatro di uno degli episodi più oscuri e controversi della storia recente del Messico. Quarantatré studenti della Scuola Normale Rurale "Raúl Isidro Burgos" di Ayotzinapa, impegnati in una raccolta fondi e in attività di protesta in ricordo del massacro di Tlatelolco del 1968, furono coinvolti in un attacco violento che portò alla loro sparizione forzata.

Gli studenti, giovani tra i 18 e i 25 anni, avevano preso alcuni autobus

per recarsi a Città del Messico e partecipare a eventi commemorativi. Durante il ritorno verso Ayotzinapa, furono intercettati dalla polizia municipale di Iguala e Cocula e arrestati. In seguito, si scoprì che gli agenti agirono non come autorità di controllo, ma in collusione con il cartello criminale Guerreros Unidos, che prese in consegna gli studenti. Il movente esatto dell'attacco rimane controverso: alcune testimonianze indicano la volontà di fermare le attività politiche degli studenti e impedirne il coinvolgimento in manifestazioni locali, mentre altri elementi suggeriscono che gli agenti agissero per soddisfare interessi criminali, tra cui traffico di droga e eliminazione di testimoni scomodi.

Nel corso dell'attacco morirono sei persone, tra cui uno degli studenti, Julio César Mondragón, che fu trovato con evidenti segni di tortura. Molti degli altri riuscirono a fuggire, ma 43 studenti furono arrestati e consegnati ai membri del cartello. Secondo le ricostruzioni successive, gli studenti furono trasportati in diverse località, tra cui una discarica a Cocula, dove furono presumibilmente uccisi e i loro corpi bruciati in un rogo. I resti furono poi gettati in un fiume vicino.

Le prime versioni ufficiali della polizia e della procura federale sostennero che i corpi fossero stati completamente distrutti, rendendo impossibile qualsiasi identificazione. Tuttavia, indagini indipendenti hanno messo in evidenza gravi lacune e possibili coperture istituzionali, indicando che la vicenda coinvolgesse non solo la polizia locale, ma anche membri delle forze armate, della polizia federale e dei servizi di intelligence. La mancanza di trasparenza, la distruzione delle prove e le testimonianze contraddittorie hanno reso la verità ufficiale altamente contestata.

Nei mesi successivi, le autorità messicane procedettero all'arresto di decine di persone sospettate di essere coinvolte direttamente o indirettamente nella scomparsa degli studenti. Tra i principali arrestati figuravano membri della polizia municipale di Iguala, esponenti del

cartello Guerreros Unidos e intermediari locali. Inoltre, il sindaco di Iguala, José Luis Abarca, e sua moglie, María de los Ángeles Pineda, furono considerati i mandanti dell'attacco e arrestati, accusati di aver ordinato il sequestro degli studenti per motivi politici e di interessi criminali. Nonostante ciò, le accuse e i processi furono spesso segnati da contraddizioni: alcune confessioni furono ottenute sotto presunta tortura, i testimoni furono intimiditi, e diverse versioni ufficiali del governo cambiarono nel tempo. Queste incongruenze sollevarono critiche nazionali e internazionali, alimentando la convinzione che parte delle istituzioni messicane avesse tentato di insabbiare responsabilità e collegamenti tra autorità e criminalità organizzata.

La strage scatenò un'ondata di indignazione in Messico e nel mondo, con manifestazioni di protesta, scioperi e richieste di giustizia che proseguirono per anni. Le famiglie delle vittime hanno continuato a lottare instancabilmente per conoscere la sorte dei loro figli, portando avanti inchieste indipendenti e collaborando con esperti internazionali per cercare verità e responsabilità.

Il caso di Ayotzinapa ha messo in luce non solo la violenza dei cartelli

e la corruzione delle forze dell'ordine, ma anche le profonde disuguaglianze e le tensioni sociali presenti in alcune aree rurali del Messico. La vicenda rimane uno dei simboli più eclatanti della crisi dei diritti umani nel paese e dell'impunità che spesso circonda crimini di questa natura. Nonostante gli sforzi giudiziari e investigativi, la sorte dei 43 studenti rimane tuttora sconosciuta, e il caso continua a rappresentare un monito collettivo sulla necessità di trasparenza, giustizia e responsabilità nelle istituzioni messicane.

Caso 60
Il passeggero dei coniugi Chinnery
(Ipswich, Suffolk, Inghilterra, marzo 1959)

Il 22 marzo 1959, Mabel Chinnery, 44 anni, e il marito Jim si recarono in auto al cimitero di Ipswich per visitare la tomba della madre di Mabel, morta appena una settimana prima. La donna aveva con sé una nuova macchina fotografica, probabilmente una Eastman-Kodak

Brownie, e l'intenzione di scattare alcune fotografie alla lapide materna. Dopo aver realizzato diversi scatti, si accorse di avere ancora un fotogramma libero. Rivolse quindi l'obiettivo verso il marito, rimasto ad attenderla nella Hillman Minx, e premette il pulsante di scatto.

Quando, qualche giorno dopo, le fotografie furono sviluppate, Mabel si accorse che quell'ultima immagine conteneva qualcosa di più del volto di Jim: sul sedile posteriore, nitida e inconfondibile, si distingueva la figura di una donna. Amici e conoscenti, osservandola, esclamarono: "Ma è tua madre, sul sedile dietro!". Jim confermò che sua suocera amava sedere proprio lì durante i viaggi e ricordò le sue ultime parole: «Non vi accadrà mai nulla di male, perché sarò sempre con voi».

L'immagine divenne rapidamente famosa come una delle presunte

prove fotografiche dell'esistenza dei fantasmi, attirando l'attenzione di appassionati e studiosi di fenomeni paranormali. Alcuni esperti fotografici dell'epoca, dopo esami accurati, esclusero che si trattasse di un riflesso o di una doppia esposizione, sostenendo che la posizione del volto non corrispondeva a un riflesso possibile rispetto alla struttura del finestrino e del montante della portiera. Altri, invece, rimasero convinti che una doppia esposizione accidentale fosse la spiegazione più probabile, soprattutto considerando le caratteristiche delle fotocamere a pellicola di quegli anni.

Gli scettici hanno suggerito anche altre ipotesi: secondo alcuni, l'immagine potrebbe derivare da un precedente scatto a casa, forse della madre seduta su una poltrona, accidentalmente sovraimpresso. Altri ancora parlano di pareidolia, ossia la tendenza della mente umana a riconoscere volti in giochi di luce e ombra.

Nonostante decenni di discussioni, il mistero non è mai stato risolto in maniera definitiva. Non si sa con certezza cosa Mabel pensasse in cuor suo dell'immagine o se credesse fermamente a una presenza materna.

L'assenza di ulteriori episodi di presunta attività spiritica nella sua vita lascia la vicenda sospesa in un limbo tra la consolazione di un ultimo saluto e il semplice incidente fotografico.

Quel fotogramma rimane ancora oggi un'icona del folklore fotografico paranormale: un volto che appare dal passato, silenzioso e immobile sul sedile posteriore, come a vegliare sul viaggio dei vivi.

Caso 61
La scomparsa di Iwona Wieczorek
(Danzica, Polonia, 17 luglio 2010)

Nella notte tra il 16 e il 17 luglio 2010, la città costiera di Danzica fu teatro di uno dei casi di scomparsa più enigmatici e mediaticamente seguiti della Polonia contemporanea. La protagonista, Iwona Wieczorek, una giovane di 19 anni con lunghi capelli biondi e una vita apparentemente tranquilla, viveva con la madre, lavorava in un centro benessere e trascorreva spesso le serate con un gruppo di amici. Quella sera d'estate, decise di recarsi al "Dream Club" di Sopot, rinomata località turistica della costa baltica, per una notte di svago.

La serata, tuttavia, fu segnata da alcune tensioni. Secondo le testimonianze, Iwona ebbe un litigio con gli amici, e intorno alle tre del mattino decise di lasciare il locale da sola. Scelse di rientrare a casa a piedi, percorrendo un lungo tratto di spiaggia e piste ciclabili che collegano Sopot a Danzica, un tragitto di diversi chilometri. Durante il cammino inviò alcuni messaggi a un'amica, ma all'improvviso la comunicazione cessò.

L'ultima immagine certa di lei è fissata in una ripresa di sorveglianza alle 4:12 del mattino: cammina scalza, tenendo i tacchi in mano, lungo una pista ciclabile parallela al litorale. A breve distanza, alle sue spalle, si intravede un uomo con un asciugamano sulle spalle, apparentemente diretto nella stessa direzione. Quest'uomo, passato alla cronaca come "l'uomo con l'asciugamano", non è mai stato identificato con certezza, e la sua presenza rimane uno degli elementi più inquietanti del caso.

Le ricerche scattarono rapidamente, coinvolgendo polizia, unità cinofile e numerosi volontari. Nonostante l'impegno, non venne trovato alcun indizio concreto: né il corpo della ragazza, né indumenti, né oggetti personali. A complicare il mistero, si scoprì che alcune telecamere poste lungo il percorso avevano registrato brevi anomalie o interruzioni proprio negli orari cruciali, sollevando sospetti di possibili manomissioni o di occultamento intenzionale di prove.

Le ipotesi investigative si moltiplicarono. Alcuni ritennero che la ragazza potesse essere stata aggredita da uno sconosciuto, forse proprio l'uomo con l'asciugamano, approfittando della solitudine del tragitto. Altri sostennero che la lite avuta con il gruppo di amici quella notte nascondesse un episodio più grave, e che Iwona potesse essere stata vittima di un'azione deliberata da parte di qualcuno che conosceva. Ci fu chi parlò di un rapimento a scopo sessuale, considerata la totale assenza di tracce fisiche, e chi collegò la vicenda a circuiti criminali locali, data la vicinanza del percorso a zone frequentate da individui con precedenti penali.

Nel corso degli anni il caso non fu mai archiviato, ma conobbe momenti di rinnovato interesse mediatico e investigativo. Le autorità riesaminarono più volte i filmati e riesumarono vecchi reperti, analizzandoli con nuove tecniche forensi. Nel 2022 la polizia polacca riaprì formalmente il fascicolo, affidandolo anche all'Unità per le indagini su crimini irrisolti. Gli inquirenti dichiararono che alcune dichiarazioni rese dagli amici della vittima presentavano contraddizioni, alimentando il sospetto che qualcuno potesse non aver raccontato tutto ciò che sapeva.

Un aspetto particolarmente controverso emerse quando fu analizzato il passato di un uomo già condannato per omicidio in un caso distinto, che in passato aveva vissuto nella zona e frequentato ambienti non lontani da quelli di Iwona. Sebbene non siano mai state raccolte prove definitive contro di lui, il suo nome ricorre più volte nei retroscena

informali dell'indagine.

Negli ultimi sviluppi, le autorità hanno fatto ricorso a sofisticate tecnologie di analisi delle immagini per tentare di migliorare la qualità dei filmati, concentrandosi sull'identità dell'uomo con l'asciugamano e sulle altre figure apparse fugacemente nei video. Parallelamente, nuove ricerche hanno incluso scavi mirati in aree boschive e sabbiose vicino alla pista ciclabile, nella speranza di trovare resti o tracce materiali. Tuttavia, a oggi, nessuna di queste operazioni ha portato a una svolta definitiva.

La madre di Iwona continua a chiedere giustizia, organizzando eventi e campagne per mantenere vivo l'interesse sul caso. L'ultima ripresa di quella notte, con la giovane che avanza nel buio seguita da un'ombra silenziosa, resta uno dei fotogrammi più inquietanti della cronaca polacca: un'immagine che sembra custodire il segreto di un destino ancora senza spiegazione.

Caso 62
Il vaso di Basano

(Campania, Italia, seconda metà del XV secolo)

Il cosiddetto Vaso di Basano è uno degli oggetti maledetti più noti del folklore italiano, un manufatto in argento finemente lavorato, risalente alla seconda metà del Quattrocento. La sua storia, tramandata attraverso cronache popolari e leggende orali, affonda le radici in un piccolo paese nei pressi di Napoli, dove il vaso sarebbe stato donato in occasione di un matrimonio.

Secondo la tradizione, si trattava di un dono anonimo, destinato a una giovane sposa nel giorno delle nozze. La celebrazione, però, si trasformò rapidamente in tragedia: la stessa notte, la ragazza fu trovata morta, stringendo il vaso tra le braccia. Le circostanze del decesso restarono inspiegabili, senza segni di violenza o di malattia improvvisa. Da quel momento, il manufatto cominciò a passare di mano in mano tra famiglie e conoscenti, accompagnato da una scia di lutti improvvisi e disgrazie inspiegabili.

Col passare dei secoli, la fama sinistra del vaso si consolidò. Chiunque ne entrasse in possesso sembrava destinato a una morte prematura. In un tentativo disperato di spezzare la catena di sventure, si decise di seppellirlo e dimenticarlo per sempre. Il manufatto rimase nascosto per generazioni, finché, nel 1988, un uomo non lo riportò alla luce nel proprio giardino, attratto dai riflessi metallici di un oggetto sepolto poco sotto la superficie.

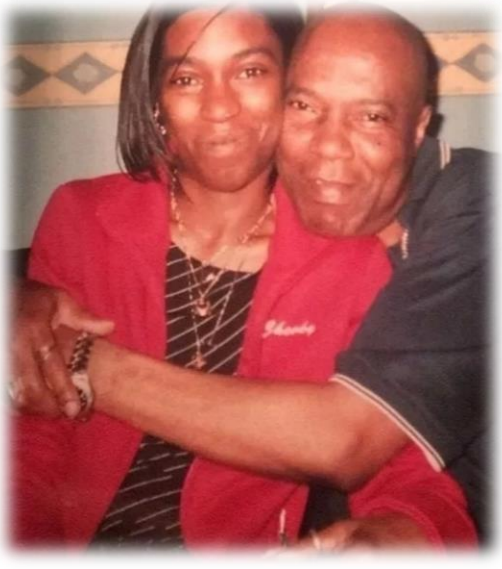
All'interno, l'uomo trovò un biglietto con un monito inquietante: *"Attenzione, questo vaso porta morte"*. Ignorando l'avvertimento, lo mise all'asta. Il nuovo proprietario, che lo acquistò per quattro milioni di lire, morì tragicamente tre mesi dopo in un incidente d'auto. Gli eredi, terrorizzati, lo cedettero a un giovane chirurgo scettico sulla maledizione. Anche lui, appena due mesi dopo, morì improvvisamente a soli 37 anni.

Il vaso passò poi a un archeologo affascinato dalla sua fattura, che non ebbe miglior sorte: dopo tre mesi contrasse un'infezione fulminante che lo portò alla morte. La reputazione dell'oggetto era ormai così nefasta che nessuno voleva più detenerlo, ma alla fine si trovò un acquirente. Anche quest'ultimo morì entro un mese, e la famiglia, sconvolta, gettò il vaso dalla finestra in un gesto di disperazione. Nella caduta, l'oggetto colpì alla testa un poliziotto, fortunatamente senza esiti letali, ma l'episodio costò ai proprietari una multa e l'obbligo di riprenderlo.

Disperati, tentarono di donarlo a diversi musei, tutti però rifiutarono per via della sua sinistra fama. Alla fine, si optò per una soluzione definitiva: il vaso fu chiuso in una cassa di piombo e sepolto in un luogo segreto, che alcune versioni della leggenda identificano in un cimitero.
Da quel giorno, la maledizione sembrò placarsi.

Tuttavia, secondo la credenza popolare, la quiete durerà solo finché il Vaso di Basano resterà nascosto. Se mai dovesse tornare alla luce, si teme che la sua scia di morte e sventura possa ricominciare, così come era iniziata secoli prima, in una notte di nozze interrotta dal più oscuro dei destini.

Caso 63
Il duplice omicidio di Noel e Marie Brown
(Deptford, South London, Inghilterra, 1–4 dicembre 2017)



Il duplice omicidio di Noel Brown e di sua figlia Marie, consumato a Deptford all'inizio di dicembre 2017, è ricordato come uno dei fascicoli più oscuri della recente cronaca londinese. Noel, 69 anni, con un passato segnato da dodici condanne tra reati sessuali e rapine, dopo la scarcerazione del 2004 conduceva una vita appartata, metodica, quasi irreprensibile sul piano comportamentale. Abitava al pianterreno di una piccola palazzina in New Butt Lane, nel cuore di Deptford High Street, un complesso dotato di accesso con chiavi elettroniche e circondato da una fitta rete di telecamere pubbliche e private. Il 4 dicembre, allarmati dall'assenza prolungata e da telefonate rimaste senza risposta, familiari e vicini chiesero un controllo: gli agenti trovarono Noel smembrato nella vasca da bagno e, nel soggiorno, il corpo di sua figlia Marie, 41 anni, strangolata. La scena era brutale ed eloquente: nessun segno di scasso,

appartamento in disordine, chiari indizi di un tentativo di sezionamento mirato a occultare il cadavere dell'uomo.

Ricostruire la cronologia significò prima di tutto correggere un errore che rischiava di compromettere l'inchiesta: i registri delle chiavi elettroniche riportavano orari sfasati di un'ora perché l'orologio interno non era stato aggiornato. Una volta riallineati i tempi, la timeline emerse con una nitidezza spaventosa. Venerdì 1° dicembre, verso le 10:30, un

uomo in bicicletta entrò nel complesso; rimase dentro circa un'ora e poi uscì: in quella finestra gli investigatori collocano l'uccisione di Noel. Nelle primissime ore del 2 dicembre, attorno alle cinque del mattino, lo stesso individuo tornò a piedi con un grosso zaino, ma non riuscì a entrare: il portachiavi elettronico che brandiva non era quello di Noel bensì, come si scoprirà, quello di una vicina, Jennifer Hilton. Poche ore più tardi, prima di mezzogiorno, il sospetto riuscì nuovamente ad accedere all'edificio; secondo gli inquirenti fu allora che riprese a segare il corpo dell'uomo nel bagno. Proprio in quella fascia oraria Marie, preoccupata di non avere notizie del padre, arrivò in casa e si imbatté nel killer: venne strangolata con una benda elastica tubolare, un tubigrip di quelli che Noel usava per le gambe infette. L'assassino lasciò il complesso verso le 13, per tornare ancora la sera, in un'ultima, breve e incomprensibile visita.

La raccolta delle prove fu vasta e paziente. Nella casa non c'erano segni di forzature, a conferma che Noel aveva aperto a qualcuno conosciuto o che l'uomo era riuscito a intrufolarsi seguendo un residente. All'interno, oltre ai segni evidenti di segagione nel bagno, furono rinvenuti un tubigrip sporco e federe macchiate: su entrambe si

isolarono profili genetici non riconducibili alle vittime. Un telefono di Marie fu recuperato incastrato tra cuscini e schienale del divano, come se fosse stato nascosto in fretta o vi fosse scivolato durante la colluttazione.

Si setacciarono cantine, cassonetti, corsi d'acqua e persino i tetti circostanti con l'ausilio di un elicottero, nel tentativo di recuperare gli arti mancanti di Noel, senza alcun esito.

Paradossalmente, la telecamera più preziosa, quella puntata proprio sulla porta di Noel, era l'unica dell'intero isolato a non funzionare in quei giorni, costringendo gli investigatori ad allargare il perimetro fino a tre miglia. Quell'enorme mosaico di immagini, ricomposto fotogramma per fotogramma, restituì le traiettorie del sospetto, che gli agenti battezzarono prima "Bike Man", quando lo colsero in sella a una bici argento mentre si dirigeva verso New Butt Lane, e poi "Rucksack Man", quando lo ripresero con uno zaino voluminoso sulle spalle nelle ore notturne. Fu solo incrociando gli orari con la marcia delle sagome che emersero con chiarezza i quattro accessi del sospetto tra venerdì e sabato, culminati nell'omicidio di Marie a mezzogiorno inoltrato.

Quando centinaia di reperti tornarono dal laboratorio, il DNA sul tubigrip e su un cuscino non trovò corrispondenze dirette nel database nazionale. A quel punto si scelse la strada del DNA familiare: un algoritmo individua profili geneticamente affini a quello dell'"ignoto" e li ordina per probabilità di parentela. Tra i match parziali, gli investigatori contattarono una donna di Birmingham; l'ipotesi di una parentela, unita al fatto che il padre della donna aveva vissuto anni prima proprio a Deptford, sembrò un lampo nella notte, ma ulteriori analisi esclusero un legame. Raffinando i filtri per età e geografia, la lista si assottigliò fino a un nome: Nathaniel Henry, volto noto a Peckham.

Quando gli investigatori chiamarono il padre, si sentirono rispondere: "È per mio figlio, vero?", Henry, infatti, era già morto: il 31 dicembre fu trovato senza vita in un armadietto elettrico, stroncato da un'overdose. Tutte le prove facevano pensare che Henry fosse il principale sospettato del duplice omicidio.

Restavano tuttavia domande senza replica. Non si è mai chiarito come

l'uomo sia entrato la prima volta nell'edificio, se avesse pianificato qualcosa o se avesse improvvisato spacciandosi per un addetto ai servizi. Non si è compreso il movente: Noel, valutato "a basso rischio" dopo anni di condotta regolare, non dava apparentemente segni di minacce in corso. Non si sa che fine abbiano fatto gli arti sezionati, malgrado ricerche in discariche e specchi d'acqua. E il telefono di Henry, forse l'unico oggetto capace di raccontare la vigilia e il giorno del massacro, non è mai stato sbloccato.

Sul movente si sono addensate teorie diverse, tutte monche. C'è chi ha ipotizzato una vendetta tardiva legata al passato di Noel, chi un'azione nata da un pretesto e degenerata in furia omicida, chi ancora un delitto connesso ai giri di droga nell'area, con la successiva scelta di mutilare per occultare. L'ultimo ritorno serale del sospetto, poche ore dopo l'uccisione di Marie, resta un gesto privo di spiegazione: un controllo per recuperare qualcosa, un ripensamento, un impulso irrazionale. La morte di Henry, avvenuta poche settimane dopo e in solitudine, ha tolto alla giustizia l'unico banco di prova possibile, lasciando tutto nel regno delle ipotesi.

Nella cittadina di Deptford, tra vetrine e mercati, resta il fantasma di quel fine settimana di dicembre: un uomo anziano ucciso e smembrato nel silenzio di un bagno, una figlia strangolata perché arrivata nel momento sbagliato, una città piena di telecamere che ha visto quasi tutto

ma non potrà mai spiegare l'unica cosa che conta davvero, il perché.

Caso 64
L'avvelenamento di Alexander Litvinenko
(Londra, Inghilterra, 2006)

Il caso di Alexander Litvinenko rappresenta uno degli episodi più emblematici di avvelenamento politico della storia recente, intrecciando spionaggio, geopolitica e vendetta personale. Ex ufficiale del KGB e poi del FSB, Litvinenko iniziò a denunciare pubblicamente corruzione, torture e omicidi extragiudiziali all'interno dei servizi segreti russi. Nel 1998 fu coinvolto in un tentativo fallito di smascherare attentati e omicidi ordinati da funzionari dello Stato, rischiando la vita. Dopo aver rilasciato dichiarazioni contro Putin e il suo regime, Litvinenko fu costretto a fuggire dalla Russia nel 2000, chiedendo asilo politico nel Regno Unito, dove continuò a collaborare con l'intelligence britannica e a scrivere articoli critici sul Cremlino.

Il 1° novembre 2006, Litvinenko incontrò a Londra due uomini russi, Andrei Lugovoi e Dmitry Kovtun. Durante l'incontro, gli venne offerto del tè in un hotel centrale. Pochi giorni dopo, Litvinenko iniziò a manifestare sintomi gravi: vomito, estrema debolezza, dolore acuto e insufficienza multiorgano. I medici scoprirono che era stato avvelenato con polonio-210, un isotopo radioattivo estremamente raro e letale, utilizzato quasi esclusivamente in ambito militare e industriale. La velocità e la precisione del veleno indicavano un attacco pianificato con conoscenze sofisticate e accesso a materiali altamente controllati, facendo sospettare immediatamente un coinvolgimento statale.

Durante la malattia, Litvinenko, cosciente dei suoi ultimi giorni, accusò direttamente Vladimir Putin di essere responsabile del suo

avvelenamento, suggerendo che l'operazione fosse stata orchestrata dal FSB con l'obiettivo di eliminare un dissidente scomodo. La polizia britannica avviò indagini dettagliate, tracciando i movimenti di Lugovoi e Kovtun e confermando la contaminazione radioattiva in vari luoghi pubblici londinesi, dal bar dell'hotel fino all'appartamento di Litvinenko,

provocando allarme per la sicurezza pubblica. Furono effettuate decine di test ambientali, e si scoprì che residui di polonio erano presenti persino sui telefoni e sugli oggetti toccati dai sospetti, rafforzando la tesi di un avvelenamento diretto e intenzionale.

Le speculazioni furono immediate: alcuni sostenevano che l'omicidio fosse una rappresaglia diretta per le denunce di Litvinenko sul regime di Putin, altri ipotizzavano un conflitto interno tra fazioni del FSB o addirittura una messa in scena per intimidire altri dissidenti. La precisione e l'audacia dell'operazione indicarono che non si trattava di un gesto improvvisato, ma di una missione studiata nei dettagli, con l'uso di un materiale radioattivo letale che lasciava pochi margini di errore e una traccia facilmente rintracciabile dagli esperti.

Il 23 novembre 2006 Litvinenko morì in ospedale, dopo aver lasciato un testamento morale e politico sotto forma di dichiarazioni pubbliche. Successivamente, un'inchiesta pubblica guidata dal giudice Robert Owen concluse che l'omicidio era stato "probabilmente autorizzato dal presidente Vladimir Putin e diretto dal FSB", indicando che si trattava di un'azione deliberata dello Stato russo contro un ex agente diventato dissidente. Lugovoi e Kovtun furono identificati come esecutori materiali, ma la Russia rifiutò costantemente di estradarli, respingendo

ogni accusa e negando il coinvolgimento ufficiale.

Solo anni più tardi, la Corte Europea dei Diritti Umani confermò la responsabilità della Russia nell'omicidio, ordinando un risarcimento alla famiglia di Litvinenko. Il caso evidenziò non solo la vulnerabilità dei dissidenti russi all'estero, ma anche l'uso di strumenti di alta tecnologia e veleno sofisticato come arma politica, dimostrando quanto le operazioni di intelligence possano travalicare i confini nazionali. La vicenda ha lasciato un segno indelebile, mostrando fino a che punto un regime possa arrivare per zittire la critica e controllare la narrativa pubblica, mentre la famiglia e gli alleati di Litvinenko continuarono a cercare verità e giustizia nonostante gli ostacoli diplomatici e legali.

Caso 65
Il rapimento di Relisha Rudd
(Washington D.C., USA, 2014)

Relisha Tenau Rudd, nata il 29 ottobre 2005, era una bambina di otto anni che viveva con la madre Shamika Young e tre fratelli presso il D.C. General Shelter, un rifugio per senzatetto della capitale statunitense. Nonostante le difficoltà economiche e familiari, Relisha era descritta come una bambina vivace, gioiosa e intelligente, amata da insegnanti e coetanei per il suo sorriso e la sua energia. La sua vita quotidiana era scandita dalla scuola e dal tempo trascorso con gli amici, ma era anche segnata dalle fragilità del contesto in cui viveva.

A metà febbraio 2014, Relisha iniziò a frequentare meno la scuola, ma

la sua assenza non fu segnalata immediatamente. La nonna Melissa Young fornì una nota sostenendo che la bambina era malata e sotto le cure di un certo "Dr. Tatum". In realtà, il riferimento era a Kahlil Tatum, un uomo di 51 anni con precedenti penali per furto e scasso, recentemente assunto come custode del rifugio dalla Community Partnership for the Prevention of Homelessness. Tatum era noto per avere un comportamento inappropriato nei confronti dei residenti più giovani, in particolare delle bambine, e aveva sviluppato un rapporto stretto con Relisha e la madre. L'uomo le regalava tablet e le faceva frequentare spettacoli come Disney on Ice, fino a ottenere il permesso di portarla a casa sua per periodi prolungati.

Il 1° marzo 2014, Relisha fu vista per l'ultima volta insieme a Tatum. Filmati di sorveglianza ripresero la bambina e il custode mentre camminavano lungo un corridoio dell'Holiday Inn Express a Northeast Washington, e successivamente verso una stanza di un Days Inn sulla New York Avenue, indicando che Relisha era ancora viva quel giorno. Tuttavia, la sua assenza dalla scuola continuò per circa trenta giorni prima che la scuola segnalasse ufficialmente la scomparsa alla polizia. Solo il 19 marzo il Metropolitan Police Department avviò formalmente le indagini sulla scomparsa.

Il caso assunse toni ancora più drammatici il 20 marzo, quando Andrea Tatum, moglie di Kahlil, fu trovata morta per arma da fuoco in un motel di Prince George's County, Maryland. Filmati di sorveglianza mostrarono Andrea e Kahlil entrare nella stanza la sera precedente. Le
ricerche si intensificarono, anche perché Kahlil Tatum era stato visto il 2 marzo acquistare una pala, lime e sacchi della spazzatura da 42 galloni, circostanza che alimentò sospetti su azioni criminali legate alla scomparsa di Relisha. Il 31 marzo, Tatum fu trovato morto in un capanno nel Kenilworth Park and Aquatic Gardens, apparentemente suicida con la stessa arma usata per uccidere la moglie. Nonostante le ricerche, il corpo

di Relisha non è mai stato trovato.

Le indagini sollevarono molte speculazioni. Alcuni ritengono che Tatum potesse avere sessualmente sfruttato Relisha e, forse, spingerla verso altre persone, e che l'omicidio della moglie fosse collegato alla scoperta di tali attività. Altri sospettano un coinvolgimento della madre o del patrigno in eventuali reti di traffico sessuale, anche se la polizia metropolitana di Washington ha escluso tale pista. Alcune teorie

sostengono che Relisha possa essere ancora viva, dato che non è stat trovato alcun corpo, ma nessuna prova concreta ha confermato questa possibilità.

Il caso ricevette poca attenzione mediatica al di fuori di Washington, suscitando critiche sul fatto che la marginalizzazione di Relisha, bambina nera proveniente da una famiglia povera, abbia contribuito al silenzio generale. La vicenda di Relisha Rudd rimane aperta e senza risposte definitive, simbolo delle gravi lacune nei sistemi di protezione dei minori vulnerabili e monito sulla necessità di controlli più stringenti nelle strutture di accoglienza per bambini in difficoltà.

Caso 66
La scomparsa di Marylin Bergeron
(Quebec City, Quebec, Canada, 17 febbraio 2008)

Il caso di Marilyn Bergeron è uno dei misteri più inquietanti della provincia di Québec negli ultimi anni. Nata il 21 dicembre 1983 a Chicoutimi, Marilyn cresce in un contesto familiare attento e stimolante, coltivando sin dall'infanzia una grande passione per la musica. Dopo aver frequentato scuole superiori a Québec e aver sviluppato interessi artistici e culturali, si trasferisce a Montreal nel 2005, con l'obiettivo di costruirsi una carriera e, un giorno, diventare hostess di volo.

Tuttavia, nei mesi precedenti la sua scomparsa, Marilyn inizia a manifestare segnali di profonda angoscia. In particolare, nella prima parte del 2008 comunica ai genitori di non sentirsi più sicura a Montreal, senza però rivelare i dettagli della sua preoccupazione. Questo disagio

culmina il 10 febbraio 2008, quando lascia improvvisamente il suo appartamento in città e ritorna a Quebec City, nella casa della famiglia,

apparentemente decisa a non tornare più a Montreal. I genitori ricordano una figlia preoccupata e sconvolta, incapace di spiegare l'origine del suo malessere, sebbene abbia escluso problemi legati a droga, debiti o relazioni sentimentali.

La mattina del 17 febbraio 2008, Marilyn esce di casa dicendo che sarebbe andata a fare una passeggiata, indossando un lungo cappotto nero con finiture in pelliccia grigia e stivali in camoscio, lasciando a casa tutti i documenti di identificazione tranne la carta di credito. Più tardi, viene

ripresa da una telecamera di un bancomat a Loretteville mentre tenta di prelevare sessanta dollari, operazione che fallisce. La telecamera mostra Marilyn guardarsi ripetutamente intorno, segno di inquietudine. Successivamente, verso le 16:03, viene vista acquistare un caffè in un locale a Saint-Romuald, a circa venti chilometri da casa, e da allora nessuno l'ha più vista.

Le indagini della polizia di Québec, inizialmente concentrate sull'ipotesi di una possibile scomparsa volontaria o suicidio, non hanno portato a risultati concreti. La famiglia, convinta che Marilyn possa

essere stata vittima di un reato, ha più volte richiesto il trasferimento del fascicolo alla Sûreté du Québec o alla polizia di Montreal, senza ottenere risposta. Il loro timore cresce di fronte al silenzio delle autorità e alla mancanza di sviluppi significativi.

Negli anni successivi sono stati riportati diversi avvistamenti non confermati, tra cui due casi a Hawkesbury, in Ontario, che hanno alimentato la speranza della famiglia che Marilyn possa essere ancora viva. Un amico di Marilyn ha confermato che nei mesi prima della scomparsa lei aveva espresso paura e disagio, pur rifiutandosi di rivelare cosa fosse successo a Montreal, definendo l'evento "peggiore" di uno stupro o di un

crimine violento.

Un possibile sviluppo sul caso è emerso a Hawkesbury, in Ontario. Guy Salico, residente locale, ha raccontato durante una conferenza stampa che, nel dicembre 2009, Marilyn sarebbe arrivata alla sua porta intorno alle 2 o 3 del mattino chiedendo indicazioni per Chamberland Street. Salico ha descritto la giovane come fragile, bagnata dalla pioggia, con un giubbotto leggero, jeans, maglietta bianca a V e tacchi alti. Nonostante l'offerta di un passaggio, Marilyn avrebbe rifiutato e se ne sarebbe andata dopo circa quindici minuti. Solo nei giorni successivi Salico avrebbe riconosciuto la ragazza dalle foto circolanti della scomparsa e contattato la polizia, che ha preso nota dell'avvistamento. L'avvocato della famiglia, Marc Bellemare, ha dichiarato che ci sono elementi sufficienti per ritenere che Marilyn fosse ancora viva in Ontario negli anni successivi alla sua scomparsa. La famiglia continua a lanciare appelli a chiunque possa avere informazioni, auspicando che nuovi testimoni si facciano avanti, anche direttamente con loro, in modo confidenziale, per contribuire a chiarire il destino di Marilyn.

Il caso di Marilyn Bergeron rimane quindi aperto, con molte domande senza risposta: cosa le è successo a Montreal? È stata costretta

a fuggire o è stata vittima di un crimine? E se fosse ancora viva, dove si trova ora? La combinazione di mistero, avvistamenti non confermati e silenzi istituzionali rende questa vicenda una delle più enigmatiche e dolorose della cronaca canadese recente.

Caso 67
L'avvistamento dello Yeti
(Himalaya, Nepal, 6 marzo 1986)

Lo Yeti, conosciuto anche come l'"uomo delle nevi", è una creatura leggendaria che, secondo il folclore delle popolazioni dell'Himalaya, abiterebbe le alte montagne tra Nepal, Tibet e Bhutan. Descritto come un essere massiccio, coperto di pelliccia bianca o marrone, e dotato di un passo umanoide, lo Yeti incarna il mistero dei territori remoti e inaccessibili dell'Himalaya, alimentando racconti di incontri ravvicinati, impronte misteriose e sparizioni inspiegabili. La leggenda, tramandata da secoli attraverso storie orali, rituali e miti locali, ha catturato l'immaginazione di esploratori, alpinisti e ricercatori, trasformando lo Yeti in un simbolo di ciò che resta sconosciuto e inafferrabile nelle regioni più isolate del pianeta.

Il 6 marzo 1986, Antony Wooldridge, un alpinista britannico esperto e fotografo naturalista, si trovava nelle regioni remote dell'Himalaya

nepalese quando ebbe quello che sarebbe diventato uno dei più noti avvistamenti dello Yeti della storia moderna. Wooldridge stava

percorrendo un tratto isolato tra i villaggi montani e le pendici innevate, documentando la flora e la fauna locale per una serie di reportage fotografici, quando notò strani segni sul terreno: impronte grandi e insolite, che non corrispondevano a nessun animale conosciuto nella zona. Le orme erano profonde, larghe circa 30 centimetri e lunghe quasi 50, con dita ben delineate ma prive di artigli evidenti, e la loro

disposizione suggeriva un passo umanoide ma sorprendentemente massiccio.

Spinto dalla curiosità e dalla cautela, Wooldridge decise di seguire le tracce per alcune centinaia di metri. Dopo aver superato una cresta innevata, avvistò una figura che si muoveva tra gli alberi a distanza: alta e massiccia, ricoperta di pelliccia scura, camminava in modo eretto e silenzioso. Secondo il suo racconto, l'animale lo osservò per pochi secondi prima di scomparire tra la vegetazione. Wooldridge scattò allora alcune fotografie con il suo obiettivo a lunga distanza, riuscendo a immortalare la sagoma imponente e l'aspetto peloso della creatura, immagini che sarebbero diventate negli anni oggetto di analisi e dibattiti appassionati.

Il contesto dell'avvistamento è significativo: Wooldridge si trovava in un'area raramente frequentata da esseri umani, con condizioni climatiche estreme e un terreno impervio, fattori che riducono la probabilità di incontri con animali comuni della regione.

Le fotografie scattate mostrano dettagli come la struttura degli arti e la postura eretta, elementi che hanno alimentato le speculazioni sull'esistenza di un primate sconosciuto nell'Himalaya, coerente con le leggende locali sullo Yeti.

Negli anni successivi, l'immagine è stata analizzata da esperti di fauna, antropologi e criptozoologi. Alcuni ritengono che possa rappresentare un grande primate sconosciuto, mentre altri suggeriscono che si tratti di un

orso himalayano avvolto nella neve o di un effetto prospettico che inganna l'occhio. Tuttavia, la testimonianza diretta di Wooldridge, la nitidezza della foto e la coerenza della descrizione con altre segnalazioni locali hanno reso questo avvistamento uno dei più celebri e discussi nel panorama delle ricerche sullo Yeti, alimentando leggende, studi scientifici e l'interesse dei media internazionali.

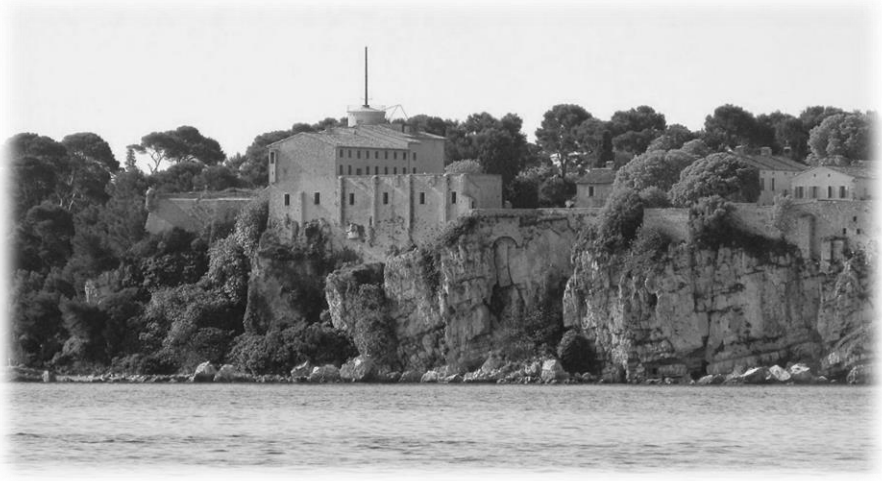
Il caso di Antony Wooldridge rimane emblematico perché combina prova visiva, osservazione diretta e un contesto geografico isolato, elementi che continuano a stimolare dibattiti e nuove spedizioni nella ricerca della creatura leggendaria dell'Himalaya.

Caso 68
La Maschera di Ferro
(Francia, XVII secolo)

La Maschera di Ferro rappresenta uno dei più celebri e persistenti misteri della storia francese, un enigma che mescola intrighi di corte, segreti politici e il fascino del prigioniero anonimo. La vicenda prende avvio nella Francia del XVII secolo, durante il regno di Luigi XIV, noto come il Re Sole, e ruota attorno a un detenuto la cui identità rimane sconosciuta, ma che venne costantemente tenuto sotto stretta sorveglianza e costretto a indossare una maschera di ferro per nascondere il volto.

Il prigioniero fu incarcerato in diverse fortezze di stato, tra cui Pignerol (nell'attuale Piemonte, allora territorio francese), la Bastiglia e l'isola di Sainte-Marguerite. La sua presenza suscitava un rigoroso silenzio tra le

guardie: era proibito parlarne apertamente o lasciare trapelare informazioni. I registri ufficiali, pur menzionando la sua detenzione, rimangono scarsi e volutamente vaghi, alimentando dubbi e speculazioni sulla sua vera identità.



Le teorie più note sono molteplici e affascinanti. Una delle ipotesi più antiche e popolari suggerisce che il prigioniero fosse un fratello gemello di Luigi XIV, nascosto per motivi di successione dinastica e per evitare conflitti sul trono. Secondo questa ricostruzione, la maschera serviva a impedire al mondo di riconoscerlo e confermare la sua somiglianza con il re, un segreto così delicato da giustificare il silenzio assoluto delle autorità.

Altri storici avanzano l'ipotesi che il detenuto fosse un nobile o un generale caduto in disgrazia, implicato in complotti contro il re o in questioni politiche e militari estremamente delicate. Tra queste teorie spiccano le ipotesi che lo identifichino con il maresciallo Nicolas Fouquet, il potente ministro delle finanze caduto in disgrazia, o con il segretario segreto del re, Eustache Dauger, le cui azioni potevano compromettere l'autorità di Luigi XIV. Alcuni studiosi sostengono persino che la maschera fosse più simbolica che pratica: più che impedire l'identificazione, rappresentava il completo isolamento e l'annullamento dell'individuo, trasformandolo in un "fantasma" della monarchia.

Le fonti storiche indicano che il prigioniero venne tenuto in condizioni di isolamento quasi totale. Comunicava con le guardie solo tramite lettere e gesti, e le sue richieste o necessità erano rigorosamente mediate dai custodi. La maschera, secondo le testimonianze dei registri dell'epoca, era inizialmente di velluto o di stoffa nera, e solo in seguito sarebbe stata sostituita da una versione metallica per garantirne
la totale copertura del volto.

Il mistero della Maschera di Ferro non riguarda solo la sua identità, ma anche la ragione per cui il re e i suoi consiglieri abbiano insistito per mantenerlo prigioniero fino alla morte. Il detenuto morì il 19 novembre 1703, nella fortezza di Sainte-Marguerite, e fu sepolto sotto falso nome, senza alcun documento che potesse rivelare il suo vero nome. Il caso ha continuato a ispirare storici, romanzieri e cineasti, diventando un simbolo del potere assoluto e dei segreti di corte.

Una delle teorie più recenti è quella proposta dalla storica canadese Sarah B. Madry nel 2024. Secondo Madry, nel gennaio del 1666, Luigi XIV avrebbe ricevuto dalla madre, Anna d'Austria, la confessione che egli era figlio di François d'Auger de Cavoye, capitano delle guardie personali del cardinale Richelieu, e della sua consorte Marie de Cavoye. Il "vero" figlio di Luigi XIII e Anna d'Austria sarebbe nato nell'ottobre o novembre del 1643 e, a causa di un difetto genetico al volto, sarebbe stato nascosto e cresciuto sotto il nome di Eustache Dauger. Nel 1669, Luigi XIV avrebbe ordinato la sua incarcerazione, temendo che la sua esistenza

potesse compromettere la legittimità del trono.

Un'altra teoria, proposta dallo storico Jean-Christian Petitfils, suggerisce che la Maschera di Ferro fosse un semplice servitore che conosceva segreti di stato compromettenti. Secondo questa ipotesi, il prigioniero sarebbe stato incarcerato per impedire la diffusione di informazioni riservate riguardanti trattative tra Luigi XIV e Carlo II d'Inghilterra. La maschera sarebbe stata un espediente del governatore della prigione, Saint-Mars, per dare importanza a un prigioniero di rango inferiore.

Nonostante ricerche secolari e analisi dei registri di prigioni, lettere e diari dell'epoca, la vera identità della Maschera di Ferro resta avvolta nel mistero. La vicenda incarna l'ideale dell'enigma storico: un uomo che visse tra le ombre della monarchia più luminosa d'Europa, la cui esistenza e segreti hanno attraversato i secoli senza che nessuno sia riuscito a svelarli completamente.

Caso 69
Il mistero della Famiglia Jamison
(Eufaula, Oklahoma, USA, 8 ottobre 2009)

La mattina dell'8 ottobre 2009, Bobby Jamison, sua moglie Sherilynn e la loro figlia Madyson, di sei anni, lasciarono la loro casa a Eufaula, in Oklahoma, per un viaggio nelle vicine montagne San Bois. La famiglia, che stava valutando l'acquisto di un terreno di quaranta acri vicino a Red Oak, non fece mai ritorno. Quella che doveva essere una semplice escursione si trasformò in uno dei casi di scomparsa più enigmatici e irrisolti della storia americana. Il loro camioncino venne scoperto abbandonato pochi giorni dopo in una strada sterrata della contea di Latimer, a breve distanza da Kinta.

All'interno del veicolo, la polizia trovò una scena che lasciava più domande che risposte: i telefoni cellulari della coppia, i portafogli, un sistema GPS e circa 32.000 dollari in contanti, nascosti in una busta bancaria, erano ancora lì, insieme al cane della famiglia, Maisie, malnutrito ma vivo. La famiglia Jamison, nota per non portare mai grosse somme di denaro, sembrava essersi volatilizzata nel nulla, lasciando dietro di sé tutti i loro averi.

Le indagini rivelarono indizi inquietanti. Le immagini del sistema di sorveglianza della casa dei Jamison, datate il giorno della loro partenza, mostrarono la coppia mentre compiva silenziosi viaggi di andata e ritorno tra la casa e il camioncino, caricando metodicamente i bagagli. I loro movimenti, descritti come "simili a un trance", suscitarono immediatamente sospetti, portando gli investigatori a ipotizzare che la famiglia potesse essere sotto l'effetto di droghe, anche se le perquisizioni nella loro proprietà non trovarono tracce di sostanze illegali. Il video mostrava anche Sherilynn mentre metteva una valigetta marrone nel veicolo, un oggetto che, insieme alla sua pistola, non fu mai più ritrovato. La valigetta, secondo lo sceriffo dell'epoca, avrebbe potuto rappresentare un indizio cruciale.

Negli anni successivi, il caso della famiglia Jamison divenne un terreno fertile per teorie e speculazioni. Si parlò di un omicidio-suicidio, di un patto di morte collettivo, di un finto suicidio per riscuotere l'assicurazione, di un ingresso nel programma di protezione dei testimoni, e persino di un coinvolgimento in traffico di droga o di un'uccisione da parte di un culto religioso o di gruppi suprematisti bianchi.

La storia si infittì quando emerse che Bobby Jamison aveva intentato una causa contro il padre, accusandolo di minacce e di averlo investito con la sua auto, e che la famiglia aveva raccontato al loro pastore di aver visto spiriti in casa loro e di aver letto "La Bibbia di Satana" per scacciarli. La madre di Sherilynn, Connie Kokotan, era convinta che la famiglia fosse stata uccisa da un culto religioso che operava nella zona, e che sua figlia fosse finita in una "lista nera". La polizia, invece, non riuscì mai a trovare prove concrete a sostegno di nessuna di queste teorie.

La svolta nel caso arrivò il 15 novembre 2013, quando due cacciatori, mentre esploravano un'area remota della contea di Latimer, trovarono i resti scheletrici di due adulti e un bambino, a meno di tre miglia dal punto in cui il camioncino della famiglia era stato abbandonato. I resti, in avanzato stato di decomposizione, furono identificati come quelli dei Jamison solo il 3 luglio 2014, dopo lunghe analisi antropologiche e forensi. La causa della morte, però, rimase un mistero: i corpi erano troppo decomposti per determinare se fossero stati uccisi, se fossero morti per esposizione o per cause naturali.

La famiglia Jamison, sepolta nel cimitero di Castle, divenne il simbolo di un enigma irrisolto che ancora oggi affascina e sconcerta. Gli

investigatori, dopo aver escluso la maggior parte delle teorie, non poterono mai stabilire con certezza cosa fosse realmente accaduto a Bobby, Sherilynn e Madyson in quelle montagne dell'Oklahoma. La loro scomparsa, con i suoi dettagli bizzarri e le sue domande senza risposta, rimane uno dei cold case più inquietanti della storia americana, un monito sulla fragilità della vita e sulla persistenza del mistero.

Caso 70
L'omicidio di Antonino Agostino e Ida Castelluccio

(Villagrazia di Carini, Sicilia, Italia, 5 agosto 1989)

Il 5 agosto 1989, una calda sera d'estate, Antonino Agostino, giovane agente di polizia in servizio al commissariato di San Lorenzo a Palermo, si trovava nella casa al mare dei genitori a Villagrazia di Carini per festeggiare i diciotto anni della sorella Flora. Con lui c'era la moglie Ida Castelluccio, sposata appena un mese prima e già incinta di due mesi. Quella sera per Ida era un'occasione speciale: voleva confidare all'amica Flora, con la quale era legatissima, che stava per diventare madre. La giornata trascorse in un clima sereno, tra brindisi, risate e i ricordi delle nozze celebrate da poco.

Verso le 19:40, prima di rientrare, Antonino e Ida si recarono da un vicino per mostrargli l'album di nozze. Fu allora che una motocicletta con due uomini a bordo si fermò davanti al cancello.

I killer aprirono il fuoco all'improvviso. Antonino riuscì appena ad aprire il cancello e a frapporsi tra la moglie e i proiettili, facendole scudo col proprio corpo. Venne colpito a morte. Ida, caduta a terra, urlò disperata che stavano uccidendo suo marito e affrontò i sicari gridando: *«Vi conosco!»*. Uno di loro le sparò dritto al cuore. Quando i genitori di Antonino, allarmati dagli spari, accorsero, trovarono il figlio già senza vita, mentre Ida, ferita gravemente, tentava di trascinarsi verso di lui. Trasportata d'urgenza in ospedale, morì poco dopo. Quella sera Antonino, inspiegabilmente, non portava con sé la pistola di ordinanza.

Subito dopo l'agguato, la vicenda si tinse di mistero. Nella notte alcuni uomini mai identificati, appartenenti con ogni probabilità ai servizi segreti, perquisirono l'abitazione dei due coniugi e portarono via appunti e documenti che Antonino custodiva gelosamente. Nel

portafogli dell'agente venne ritrovato un biglietto in cui egli stesso scriveva che le sue annotazioni avrebbero potuto spiegare un suo eventuale assassinio.

Pochi giorni dopo, ai funerali celebrati il 7 agosto 1989, erano presenti anche i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Lo stesso Falcone, rivolgendosi al commissario Saverio Montalbano, pronunciò una frase enigmatica: «Io a quel ragazzo gli devo la vita». Parole che sembrarono

legare il sacrificio di Agostino a uno degli episodi più oscuri dell'epoca, il fallito attentato dell'Addaura, avvenuto poche settimane prima.

Il 21 giugno 1989, infatti, un borsone con 58 candelotti di tritolo era stato ritrovato sugli scogli davanti alla villa sul mare di Falcone. Secondo più ipotesi, Agostino stava indagando su quell'attentato fallito e forse aveva scoperto qualcosa di troppo compromettente: il coinvolgimento di uomini delle istituzioni collusi con la mafia, o addirittura la presenza di apparati deviati dello Stato nella preparazione dell'attacco. Alcuni collaboratori di giustizia affermarono che Agostino, insieme al collega Emanuele Piazza, avesse addirittura neutralizzato l'ordigno la notte precedente al ritrovamento, fingendosi sommozzatore.

La figura di Antonino Agostino, con la sua attività investigativa silenziosa e fuori dai canali ufficiali, rimase avvolta dal mistero. Molti testimoni parlarono della presenza, nei dintorni della sua vita e di quella dell'attentato dell'Addaura, di un uomo dalla faccia butterata, noto come "faccia da mostro", che secondo diversi collaboratori era in realtà l'ex poliziotto Giovanni Aiello, vicino ai servizi segreti e sospettato di rapporti con Cosa Nostra. Il padre di Antonino, Vincenzo Agostino, raccontò che pochi giorni prima del delitto due uomini, tra cui proprio un biondo con il volto deturpato, si erano presentati a casa per cercare il figlio spacciandosi per colleghi.

Le voci e le versioni dei pentiti alimentarono ancor più i sospetti. Giovanni Brusca indicò nei Madonia di Resuttana gli esecutori materiali, mentre altri pentiti, come Giovanbattista Ferrante e Oreste Pagano, attribuirono l'omicidio a un intreccio tra mafia e apparati istituzionali, sostenendo che Agostino sapesse troppo sui rapporti segreti tra polizia e criminalità organizzata. Altri ancora parlarono di un diretto coinvolgimento dei servizi deviati nell'eliminazione del giovane agente.

Le indagini giudiziarie furono tortuose, seguite da anni di depistaggi, archiviazioni e silenzi imposti dal segreto di Stato. Nel tempo furono

iscritti nel registro degli indagati diversi personaggi, tra cui Aiello e l'ex prefetto Antonio Daloiso. Nel 2016 Vincenzo Agostino, in un confronto all'americana, riconobbe Aiello come l'uomo che aveva cercato suo figlio prima del delitto. L'ex poliziotto morì l'anno successivo, senza mai essere condannato.

Solo nel 2021 arrivò una sentenza definitiva: Antonino Madonia fu riconosciuto colpevole come mandante ed esecutore materiale dell'agguato. Ma i dubbi sui veri moventi e soprattutto sui mandanti rimangono, perché le connessioni con l'Addaura, con i servizi segreti e con i depistaggi mai chiariti restano sospese nel vuoto.

Dal giorno della tragedia, il padre Vincenzo ha intrapreso una battaglia di memoria e di verità, lasciandosi crescere la barba e giurando di non tagliarla finché non fosse stata fatta giustizia per suo figlio e la nuora. È morto nel 2024, dopo trentacinque anni di attesa, senza aver visto riconosciuta la verità piena sull'omicidio di Antonino e Ida. La loro vicenda resta così una delle pagine più dolorose e oscure della lotta tra Stato e mafia, simbolo di quanto sia sottile e fragile il confine tra giustizia e tradimento, tra coraggio individuale e silenzi imposti da interessi indicibili.

Caso 71
La scomparsa di Katelin Akens
(Spotsylvania, Virginia, USA, 5 dicembre 2015)

Il 5 dicembre 2015, Katelin Michelle Akens, una giovane donna di 19 anni, scomparve improvvisamente a Spotsylvania, Virginia. Aveva appena trascorso alcuni giorni con la sua famiglia dopo essere tornata dallo stato dell'Arizona, dove frequentava una scuola di estetica. Quella mattina avrebbe dovuto imbarcarsi su un volo di ritorno verso Phoenix, ma non arrivò mai in aeroporto, e da allora non è stata più vista.

Le ultime ore conosciute di Katelin sono circondate da contraddizioni e sospetti. Sua madre non poteva accompagnarla in aeroporto quel giorno, così affidò il compito all'ex patrigno di Katelin, James Branton, che aveva mantenuto rapporti con la famiglia nonostante il divorzio. Secondo la sua versione, intorno a mezzogiorno egli la lasciò alla stazione della metropolitana di Springfield, così che potesse proseguire da sola verso l'aeroporto di Reagan, a circa un'ora di distanza. Tuttavia, nessuna telecamera di sorveglianza la riprese mai alla stazione, e nessun testimone ricordò di averla vista.

Il primo grande indizio emerse poche ore dopo. Intorno alle 13:52, il cellulare di Katelin inviò un messaggio alla madre in cui affermava che si sarebbe fermata un po' con degli amici e che avrebbe preso più tardi l'aereo per tornare in Arizona. Poco dopo, anche il suo fidanzato ricevette un messaggio simile. Tuttavia, queste comunicazioni destarono forti sospetti: il linguaggio e la sintassi non corrispondevano allo stile abituale di Katelin, e soprattutto l'orario non coincideva con la sua tabella di

viaggio. Alle 19:15, l'aereo che avrebbe dovuto prendere partì senza di lei a bordo.

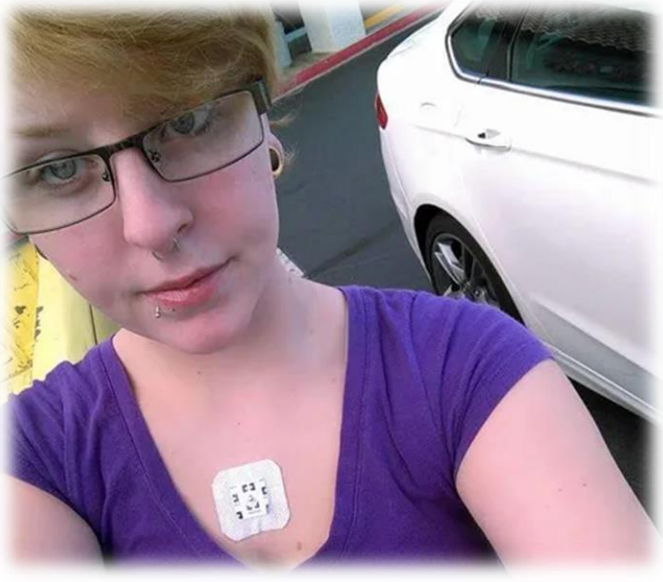
Il giorno successivo, un altro fatto inquietante: la sua valigia venne ritrovata gettata in un fossato lungo River Road, a circa 80 km dall'aeroporto e a diversi chilometri dalla stazione della metro dove avrebbe dovuto trovarsi. All'interno c'erano i suoi vestiti, i suoi effetti personali, il biglietto aereo e persino il caricabatterie del telefono. Era come se qualcuno avesse deliberatamente voluto dare l'impressione di un abbandono improvviso, ma senza alcuna logica compatibile con una fuga volontaria.

A quel punto le attenzioni si concentrarono sull'ex patrigno, ultimo ad aver visto Katelin viva. Gli investigatori notarono che non collaborava pienamente: non accettò mai di sottoporsi a un test del
poligrafo e il suo alibi presentava discrepanze temporali. Più inquietante ancora, emerse che Katelin, anni prima, aveva confidato a un'amica di essere stata molestata sessualmente proprio da lui durante l'adolescenza. Se questo fosse vero, significherebbe che la ragazza fu lasciata, da sola e vulnerabile, nelle mani di una persona che rappresentava per lei un pericolo già conosciuto.

Nonostante questi indizi e sospetti, l'indagine non progredì come ci si sarebbe aspettati. Molti abitanti del luogo hanno a lungo mormorato che l'uomo avesse contatti o conoscenze nelle forze dell'ordine locali, e che per questo non fu mai seriamente messo sotto pressione. Spotsylvania e la vicina Caroline County non sono nuove a episodi oscuri e a casi irrisolti in cui l'ombra dell'insabbiamento è stata evocata dalla comunità. In questo contesto, il mancato approfondimento dell'indagine ha dato l'impressione di una negligenza o, peggio, di una volontà di proteggere qualcuno.

Col passare del tempo, la vicenda ha perso l'attenzione dei media, venendo quasi dimenticata come una scomparsa "senza indizi concreti".

Eppure, le incongruenze sono evidenti: i messaggi inviati da un telefono che probabilmente non era nelle mani di Katelin, una valigia gettata lontano, un ex patrigno con precedenti legami sospetti e una testimonianza mai approfondita sulle presunte molestie. Non è lo schema di una fuga volontaria, ma piuttosto quello di un atto deliberato, pianificato per sviare le indagini e ridurre la scomparsa a un mistero insolubile.



Katelin Akens era una giovane donna con sogni e progetti, che parlava del futuro e che aveva legami forti con la madre e con il suo fidanzato. Non aveva motivi per sparire nel nulla, né per abbandonare la sua vita. Il fatto che la sua storia non sia stata indagata con la determinazione necessaria lascia un senso di vuoto e ingiustizia
profonda. Dopo quasi dieci anni, il suo destino resta sconosciuto, e la sua famiglia continua a chiedere la verità.

Il caso di Katelin non sembra un vicolo cieco, come spesso è stato liquidato: al contrario, ogni dettaglio grida la possibilità di un crimine commesso da qualcuno vicino a lei. Ma senza un'indagine coraggiosa e senza la volontà di riesaminare le prove e i sospetti, la sua voce rischia di rimanere sepolta nel silenzio. Per questo, oggi più che mai, è necessario che la memoria di Katelin resti viva e che la sua scomparsa non venga dimenticata.

Caso 72
L'omicidio di Romina Del Gaudio
(Aversa, Campania, Italia, 6 settembre 2004)

Romina Del Gaudio aveva 19 anni, era originaria di Napoli e lavorava come promoter per una compagnia di telefonia. Il 6 settembre 2004 si trovava ad Aversa, in provincia di Caserta, per motivi di lavoro: avrebbe dovuto incontrare i colleghi intorno alle 13:30 in centro città, ma a quell'appuntamento non arrivò mai. Da quel momento si persero le sue tracce, dando inizio a una vicenda che, ancora oggi, resta avvolta nel mistero e nel dolore.

L'ultima volta che Romina fu vista viva era seduta sul marciapiede di piazza Magenta, apparentemente in attesa di qualcuno. Alcuni testimoni riferirono di aver notato un'auto scura, con a bordo due uomini che la stavano importunando. Una donna parlò di un uomo di mezza età che urlava contro la ragazza, mentre un altro, più anziano, lo sollecitava ad agire in fretta. Sembrava un vero e proprio sequestro, avvenuto in pieno giorno, sotto gli occhi della città. La targa del veicolo fu parzialmente annotata da una testimone, ma non bastò a risalire ai responsabili.

Per oltre un mese Romina rimase una persona scomparsa. Solo 45 giorni dopo, il 21 ottobre 2004, il suo corpo venne ritrovato in avanzato stato di decomposizione all'interno del bosco della Reale Tenuta di Carditello, a San Tammaro, non lontano da Caserta. La scena che si presentò agli inquirenti fu raccapricciante: il cadavere mostrava ferite multiple, tra cui coltellate alla schiena, e l'esecuzione finale con due colpi di pistola alla testa. Intorno al corpo furono trovati oggetti e indumenti sparsi, come se fossero stati lasciati di proposito o gettati in fretta. Gli esami medico-legali rilevarono inoltre segni di violenza sessuale, rafforzando l'ipotesi di un'aggressione pianificata e particolarmente brutale.

L'impatto sulla comunità fu enorme: la giovane età di Romina, la violenza inaudita e la dinamica del sequestro fecero ipotizzare sin dall'inizio un caso di omicidio premeditato. Le indagini esplorarono diverse piste. Alcuni investigatori sospettarono che il delitto potesse essere collegato ad altri omicidi avvenuti negli stessi anni nel Casertano, tanto da ipotizzare la mano di un serial killer. Nel 2008 emerse anche una lettera anonima che parlava di due uomini coinvolti nel rapimento e nell'uccisione della ragazza, dettaglio che sembrava combaciare con le prime testimonianze in piazza Magenta. Tuttavia, nessuna di queste piste portò a risultati concreti. Alcuni sospettati furono ascoltati e sottoposti a test del DNA, ma nessuna prova definitiva emerse a loro carico.

Nel corso degli anni il fascicolo venne archiviato e riaperto più volte, con un nuovo tentativo nel 2019 di rianalizzare reperti e testimonianze grazie alle tecniche investigative più moderne. Anche in quel caso, però, non si arrivò a nessuna svolta. La mancanza di indizi solidi e la dispersione delle prove dovuta al tempo trascorso resero l'indagine sempre più fragile.

Per la famiglia di Romina, ogni nuova archiviazione è stata una ferita aggiuntiva. I genitori e i parenti non hanno mai smesso di chiedere giustizia, convinti che la verità sia ancora nascosta tra le maglie di quel giorno d'inizio settembre. Il ricordo della ragazza rimane vivo, così come il senso di frustrazione per un caso che aveva tutti gli elementi per essere risolto: testimoni, dettagli sul veicolo, tracce biologiche. Eppure, a

distanza di quasi vent'anni, il nome di Romina Del Gaudio è ancora inserito tra i misteri irrisolti della cronaca nera italiana.

Quella di Romina non fu una sparizione casuale né una tragedia improvvisa, ma un crimine feroce, compiuto alla luce del sole, da cui qualcuno riuscì a sfuggire senza mai pagare il prezzo della giustizia.

Caso 73
L'epidemia del meteorite di Carancas

(Carancas, Perù, 15 settembre 2007)

La mattina del 15 settembre 2007, alle ore 11:40 locali (16:40 GMT), un enorme bagliore squarciò il cielo sopra l'altopiano andino, nei pressi del piccolo villaggio di Carancas, nella regione di Puno, vicino al lago Titicaca e al confine con la Bolivia. Alcuni abitanti raccontarono di aver visto un globo di fuoco con una lunga scia fumosa discendere a grande velocità. Pochi istanti dopo, una violentissima esplosione fece tremare la terra: un meteorite di tipo condritico si era schiantato al suolo, creando un cratere di oltre 13 metri di diametro e circa 5 di profondità, in un'area a più di 3.800 metri d'altitudine.

La deflagrazione fu tale da rompere i vetri del piccolo centro sanitario del paese, distante un chilometro, e il boato fece credere a molti che si trattasse di un attacco missilistico proveniente dal vicino Cile. Sul terreno, il calore generato era tale da far bollire l'acqua sotterranea: dal cratere, infatti, fuoriuscirono fango, vapore e gas dall'odore acre e nauseante, mentre detriti incandescenti si spargevano tutt'intorno. Un funzionario locale, Marco Limache, descrisse la scena così: «Dal cratere usciva acqua bollente, mentre si alzavano fumi fetidi e gas nocivi».

Nonostante il pericolo, la curiosità fu più forte della paura. Decine, poi centinaia di abitanti del villaggio si avvicinarono al sito, alcuni a meno di cento metri dall'impatto. Un contadino in bicicletta, sorpreso dall'onda

d'urto, cadde a terra senza gravi conseguenze. Una piccola costruzione a 120 metri di distanza riportò solo danni al tetto. Sembrava che il villaggio fosse stato graziato da un disastro maggiore.

Tuttavia, poche ore dopo iniziarono a manifestarsi i primi sintomi di una strana e collettiva malattia. Chiunque si fosse avvicinato al cratere cominciò a sentirsi male: mal di testa lancinanti, nausea, vomito, diarrea, difficoltà respiratorie e lesioni cutanee. Persino alcuni agenti di polizia, giunti per isolare l'area, caddero malati. Nel giro di due giorni, oltre 200 persone avevano accusato disturbi analoghi, tanto che furono allestite tende mediche d'emergenza nei pressi del centro sanitario locale. Anche

alcuni animali da pascolo morirono improvvisamente, alimentando il panico nella comunità.

La notizia fece rapidamente il giro del mondo, e in molti ipotizzarono scenari inquietanti: radiazioni provenienti dallo spazio, sostanze tossiche liberate dall'impatto o addirittura un'arma sconosciuta. Alcuni abitanti arrivarono a credere che il meteorite fosse maledetto. Per rassicurare la popolazione, il sindaco Maximiliano Trujillo arrivò persino a consultare uno sciamano affinché eseguisse un rituale di purificazione.

Gli scienziati, accorsi da Lima e da università straniere, confermarono nei giorni successivi che si trattava effettivamente di un meteorite, una condrite ordinaria di tipo H4-5, ricca di ferro, nichel e altri metalli extraterrestri. Il calore accumulato dall'impatto e la composizione ferrosa dell'oggetto spiegavano perché, contrariamente alla norma, esso fosse rimasto incandescente fino al momento dello schianto, facendo bollire

l'acqua sotterranea.

Il mistero della malattia venne chiarito solo dopo alcune indagini. Le acque della zona, già note per contenere naturalmente arsenico, erano state violentemente riscaldate dal meteorite: i vapori liberati, contaminati da queste sostanze tossiche, furono inalati da centinaia di persone. Si trattava dunque di intossicazione da arsenico e da altre sostanze chimiche presenti nel sottosuolo, e non di radiazioni o materiali alieni. Fortunatamente, nel giro di pochi giorni la maggior parte degli abitanti si riprese, senza conseguenze permanenti.

Nonostante le spiegazioni scientifiche, l'evento di Carancas rimane unico nella storia moderna. Mai prima di allora si era registrato un impatto meteorico capace di provocare sintomi di massa nella popolazione. Il caso attirò l'attenzione di agenzie spaziali come la NASA e di gruppi di ricerca internazionali, interessati a studiare le caratteristiche dell'impatto e le sue conseguenze ambientali.

Il meteorite, oggi classificato e studiato in diversi laboratori del mondo, resta il simbolo di un episodio che unì scienza, paura popolare e mito: un

frammento di universo precipitato sull'altopiano peruviano, capace di scatenare quella che i giornali definirono "l'epidemia del meteorite di Carancas".

Caso 74
L'omicidio di Ruggero Pascoli

(Savignano sul Rubicone, Emilia, Italia, 10 agosto 1867)

Ruggero Pascoli, agente e amministratore della tenuta dei principi Torlonia, stava tornando a casa da Cesena la sera del 10 agosto 1867. All'altezza di San Giovanni in Compito, due sicari ignoti lo aggredirono con una fucilata lungo la strada. Ruggero morì sul colpo; il carretto che lo trasportava continuò da solo per un tratto, mentre la cavalla, spaventata, avanzava senza controllo. La Romagna di quegli anni era una terra difficile, in alcune zone imperversava il brigantaggio e le strade isolate favorivano omicidi e vendette.

Pochi testimoni, tra cui il deputato garibaldino Gino Vendemini, notarono l'accaduto, ma senza riuscire a identificare concretamente gli assassini. Vendemini stesso scrisse che il colpevole "rimane ignoto, almeno alle autorità", alludendo al fatto che la gente del luogo conoscesse l'autore del delitto ma tacesse per paura o complicità.

Le indagini iniziali attribuirono il delitto ad ambienti del repubblicanesimo estremista, poiché Ruggero, agente e amministratore della tenuta dei principi Torlonia, era politicamente schierato con i liberali monarchici, suscitando invidie e rancori tra i fattori, massari e mezzadri.

Il magistrato che condusse l'inchiesta concentrò l'attenzione su due agitatori politici di Cesena, Luigi Pagliarani detto Pajarèn e Michele Della Rocca, sospettati di legami con la sinistra radicale: entrambi furono però prosciolti. La famiglia Pascoli rigettò la tesi politica, convinta che il vero movente fosse legato a rivalità professionali e interessi economici locali.

Molti concittadini ritenevano che Ruggero, nell'amministrazione della tenuta, avesse ostacolato potenti malavitosi, forse contrabbandieri: difatti in quegli ambienti erano in tanti che arrotondavano il salario con traffici illeciti. L'omicidio venne quindi interpretato come vendetta o avvertimento in stile mafioso. Alcuni, tra cui Giovanni Pascoli, sospettarono che i sicari agissero su mandato di Pietro Cacciaguerra, rivale diretto di Ruggero per la gestione della tenuta, emigrato in Sudamerica e poi tornato come signorotto locale. L'anno successivo all'omicidio, Cacciaguerra fu nominato amministratore, confermando, agli occhi della gente, la sua responsabilità.

Unica testimone silenziosa del delitto fu la celebre cavallina, giumenta dal mantello scuro macchiato di bianco, che ispirò l'omonima poesia di Giovanni Pascoli. Nonostante tre processi, il delitto rimase impunito, archiviato come "commesso da ignoti". Altri presunti sicari, lavoratori della tenuta Torlonia, furono inizialmente condannati ma poi assolti; uno di loro, Dellamotta, fu ucciso tre anni dopo in circostanze violente, confermando la pericolosità del contesto locale.

La morte di Ruggero provocò conseguenze devastanti per la famiglia Pascoli. La madre Caterina fu costretta a lasciare la Torre per trasferirsi a San Mauro, e la tenuta Torlonia revocò ogni sovvenzione alla famiglia. Tra il 1867 e il 1871, la tragedia si consumò definitivamente: Caterina morì di infarto pochi mesi dopo il marito; Margherita e Luigi, figli di Ruggero, morirono di malattia; Giacomo, il fratello maggiore, morì a Bologna, forse assassinato o avvelenato, secondo studi recenti basati su documenti personali della famiglia. I superstiti sopravvissero a fatica, con

Giovanni che si fece carico della famiglia attraverso il suo lavoro di insegnante e i proventi letterari.

Ogni 10 agosto, Giovanni Pascoli inviava un biglietto listato a lutto a colui che riteneva l'assassino, il presunto mandante Cacciaguerra, rimarcando una memoria costante e dolorosa del delitto. Anche dopo la morte del sospetto colpevole, la verità rimase parziale: Giovanni ricostruì che Pagliarani e Della Rocca avevano agito su incarico di Cacciaguerra, ma decise di non proseguire ulteriormente nelle indagini per non mettere in pericolo sé stesso e la famiglia. Il poeta trasportò questo dolore e l'ingiustizia subita in diverse poesie, tra cui *X Agosto* e *Tra San Mauro e Savignano*, in cui il crimine rimane impunito e l'anima del colpevole rimane irrequieta persino dopo la morte.

Caso 75
La scomparsa del Douglas C-124 Globemaster II

(Oceano Atlantico Nord, 23 marzo 1951)

La scomparsa del Douglas C-124 Globemaster II nel 1951 resta uno dei misteri più inquietanti della storia dell'aviazione militare americana. L'aereo, appartenente al 2nd Strategic Support Squadron dello Strategic Air Command, partì il 23 marzo 1951 dalla Walker Air Force Base di

Roswell, Nuovo Messico, diretto alla RAF Mildenhall in Inghilterra, con uno scalo previsto alla Limestone Air Force Base nel Maine. A bordo c'erano 53 persone, tra membri dell'equipaggio e ufficiali di alto rango, tra cui James Hopkins Jr., veterano della missione atomica di Nagasaki, e il generale di brigata Paul Thomas Cullen.

Durante il volo sull'Atlantico Nord, alle 13:00 locali, il C-124 segnalò via radio un incendio nella stiva alla nave meteorologica USCGC Casco. La posizione fornita era di circa 51°30'N, 27°05'O. Incapace di contenere le fiamme, il comandante, Maggiore Robert S. Bell, decise di ammarare mentre c'era ancora luce. La manovra di ammaraggio,

completata con successo, portò tutti i membri dell'equipaggio su zattere gonfiabili, attrezzate con cibo, acqua, razzi di segnalazione e una radio di emergenza "Gibson Girl".

Un Boeing B-29 Superfortress del 509th Bomb Wing intercettò il C-124 e individuò i sopravvissuti sulle zattere. Tuttavia, esaurito il carburante necessario per un atterraggio sicuro, il B-29 dovette tornare alla base senza poter recuperare nessuno. Quando la USS Casco raggiunse la posizione il giorno successivo, tutti i membri dell'equipaggio erano scomparsi. Le operazioni di soccorso si estesero a navi da guerra, sottomarini e aerei britannici, ma l'unico materiale recuperato furono frammenti di compensato carbonizzato e una valigetta personale. Nessun corpo fu mai ritrovato.

Il rapporto ufficiale dell'Aeronautica Militare, reso pubblico solo nel 2011, indicava che l'aereo era probabilmente intatto al momento dell'impatto. Non vi era alcuna evidenza di anomalie in volo prima

dell'ammaraggio, e l'incendio si sviluppò sulla superficie dell'acqua. L'analisi dei detriti fu approfondita dalla Douglas Aircraft Company, ma non fornì risposte definitive sul destino dei sopravvissuti.

Il contesto storico alimentò diverse speculazioni. La presenza di ufficiali di alto rango a bordo, insieme a navi sovietiche attive nella zona, portò alcuni a ipotizzare un coinvolgimento straniero o sabotaggio. Altre teorie suggerirono che il personale e i materiali potessero essere stati recuperati da qualche forza militare senza lasciare tracce, o che circostanze naturali, correnti e mare agitato, abbiano disperso completamente le zattere e i passeggeri prima dell'arrivo dei soccorsi.

Oggi, il caso del C-124 rimane uno dei grandi misteri del dopoguerra. I 53 membri dell'equipaggio sono ufficialmente dispersi. La combinazione di un ammaraggio perfettamente riuscito, il rapido incendio e la successiva sparizione di tutti i sopravvissuti continua a generare speculazioni, rendendo il C-124 un simbolo di mistero e di incognite nella storia dell'aviazione militare.

Caso 76
Il rapimento di Anthonette Cayedito
(Gallup, New Mexico, USA, 6 aprile 1986)

Era una notte tranquilla a Gallup, New Mexico, quella del 5 aprile 1986. La piccola Anthonette Christine Cayedito, nata il giorno di Natale del 1976, era rimasta a casa con le sue sorelline Wendy e Sadie, sotto la supervisione di una babysitter. La madre, Penny, era uscita con amici, come spesso accadeva, lasciando la bambina di nove anni a occuparsi delle sorelle più piccole. Non era insolito che Anthonette, già matura oltre la sua età, fosse attenta e premurosa: cucinava per le sorelle, stirava i loro vestiti e le coccolava prima di dormire. Per chi la conosceva, Anthonette era una bambina speciale, una vera "caregiver" con un cuore grande, chiamata affettuosamente "Squirrel" dai parenti.

Quando Penny tornò a casa verso mezzanotte, mandò via la babysitter. L'ultima volta che vide Anthonette fu intorno alle tre del mattino. Ma al risveglio, verso le sette, la stanza era vuota. La bambina non era tornata a dormire, e nessuno sapeva dove fosse. Penny chiese ai vicini, si informò, e alla fine chiamò la polizia.

Le ricerche iniziarono immediatamente. Squadre di agenti statali e volontari perlustarono le campagne e le strade intorno a Gallup con ogni mezzo: auto a quattro ruote, motociclette e cavalli. Cani addestrati perlustrarono il territorio, ma non trovarono tracce della bambina. La casa non mostrava segni di effrazione, nessuna lotta era avvenuta, e tutti gli oggetti di Anthonette erano al loro posto. Era come se si fosse dissolta nel nulla.

Gli investigatori notarono una frequente presenza di estranei in casa:

Emiliano “Emo” Gardella aveva portato fiori ad Anthonette nei giorni precedenti, e anche un amico di Penny, Ron Perry, dichiarò di aver bussato alla porta e a una finestra intorno alle 3:30 del mattino, ma nessuno lo vide entrare. Affermò di essere andato a controllare Penny dopo una discussione al bar. Perry disse di essere uscito e di aver trascorso la notte a casa di un amico che viveva in fondo alla strada. Il suo racconto fu confermato da un vicino e ritenuto coerente.

Le indagini continuarono senza sosta, e un anno dopo, il 12 aprile 1987, arrivò una telefonata che riaccese le speranze. Una voce tremante, una bambina che si dichiarava Anthonette, disse di trovarsi ad Albuquerque. Ma subito un adulto interruppe la chiamata urlando: “Chi ti ha permesso di usare il telefono?!” e la bambina urlò mentre la linea cadeva. La registrazione durava 40 secondi: Penny la ascoltò infinite volte e giurò che fosse la voce della figlia. Tuttavia, la chiamata non fu mai rintracciata.

Cinque anni dopo la scomparsa, Wendy, che ora aveva dieci anni, raccontò per la prima volta la sua storia. Disse agli investigatori che qualcuno aveva bussato di nuovo alla porta, a cui Cayedito, ancora sveglia, aveva risposto. Quando chiese chi fosse, il bussatore si identificò come "zio Joe". Quando aprì la porta, fu afferrata da due uomini. Calciando e urlando, "Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!", gli uomini la costrinsero a salire su un furgone marrone. Wendy non riconobbe gli uomini perché non riuscì a guardarli in faccia. Affermò di non aver detto nulla in quel momento per paura di turbare sua madre e di non essere creduta. Sua sorella Sadie ha dichiarato di non essere sicura che ci fosse stato un secondo bussare.

Nel 1994 emersero rivelazioni scioccanti: Penny Cayedito confessò all’FBI di essere a conoscenza diretta del rapimento della figlia, indicando un possibile coinvolgimento di Emiliano “Emo” Gardella nel rapimento. La donna ammise di aver detto ad Anthonette di aprire la porta quella

notte e di sapere in anticipo chi l'avrebbe presa. Pur riconoscendo queste responsabilità, Penny non fu mai formalmente incriminata. Gli investigatori continuarono a sospettare che sapesse molto più di quanto avesse dichiarato: il suo fallimento a un test della verità, unito alla confessione parziale, suggeriva una complicità nascosta e una conoscenza dei dettagli del rapimento ben più profonda di quanto ufficialmente rivelato.

Da allora, le teorie si moltiplicano. Alcuni credono che Anthonette sia stata vittima di un omicidio; altri sospettano un traffico di minori. Nonostante la trasmissione televisiva "Unsolved Mysteries" nel 1992 e le centinaia di segnalazioni, il destino di Anthonette rimane sconosciuto. Anche oggi, il suo caso è ufficialmente aperto, con indizi sparsi e testimonianze frammentarie che continuano a tenere viva la speranza e l'attenzione degli investigatori.

Caso 77
La scomparsa di Rebecca Coriam
(Oceano Pacifico, 22 marzo 2011)

Rebecca Coriam nacque a Chester, in Inghilterra, l'11 marzo 1987. Cresciuta in una famiglia amorevole con due fratelli affidatari e una sorella maggiore, la sua vita appariva normale e serena. Amava lo sport, gli animali, la natura e sognava il mare aperto. Dopo aver studiato scienze motorie a Plymouth University e aver lavorato negli Stati Uniti con Camp

America, decise di unirsi alla Disney Cruise Line, attratta dalla possibilità di viaggiare e lavorare su navi che considerava magiche.

Nel luglio del 2010, superò il colloquio per lavorare a bordo e trascorse mesi di formazione tra i parchi tematici in Florida.
Quando iniziò il servizio sulle navi, Rebecca mostrava entusiasmo e curiosità, ma chi la conosceva bene notava anche una sensibilità e una vulnerabilità che raramente emergevano. Durante una breve pausa in Inghilterra, perse il nonno, un dolore che aggiunse una nota di malinconia ai suoi giorni.

Il 21 marzo 2011 la Disney Wonder lasciò Los Angeles diretta verso Puerto Vallarta e Cabo San Lucas. Rebecca inviò un messaggio ai genitori promettendo di chiamarli il giorno seguente, ma nelle ore successive non si ebbe più notizia di lei. Alle 5:45 del mattino del 22 marzo, le telecamere di sorveglianza la ripresero mentre parlava al telefono nella sala equipaggio. Appariva tesa, eppure cercava di nasconderlo dietro un sorriso e un "Yeah, fine". Si sistemò i capelli, mise le mani nelle tasche posteriori e si allontanò. Fu l'ultima immagine chiara di Rebecca viva.

Quando non si presentò al lavoro alle 9:00, l'equipaggio iniziò a cercarla tra cabine, sale comuni e ponti. Gli annunci via altoparlanti non ebbero esito. La nave, sospesa tra routine e ansia crescente, divenne teatro di un'angoscia silenziosa. La Guardia Costiera statunitense e la Marina messicana sorvolarono le acque senza trovare tracce di Rebecca, mentre la Royal Bahamas Police Force inviò un detective solo tre giorni dopo, quando la nave rientrò a Los Angeles. La famiglia denunciò subito la superficialità dell'indagine: pochi colloqui con l'equipaggio, nessun interrogatorio ai passeggeri e una gestione discreta e distante dei genitori,

fatti salire sulla nave da un ingresso secondario.
Ritenevano che la Disney sapesse più di quanto affermasse ma fosse più interessata a evitare pubblicità sfavorevole che a collaborare con gli investigatori.

Il capitano suggerì che Rebecca fosse caduta in piscina, travolta da un'onda. Ma la famiglia trovò l'ipotesi improbabile: le barriere erano alte, e la giovane era attenta e prudente. Alcuni dettagli inquietanti emersero in seguito: un paio di infradito e alcuni vestiti non compatibili con la sua taglia vennero trovati sul ponte, nel punto in cui si presumeva fosse caduta, e vennero considerati suoi. Oltre a questo, numerose furono le testimonianze contraddittorie dell'equipaggio. I sospetti iniziarono a crescere. La possibilità di un crimine, mascherato da incidente, prese forma nella mente di chi osservava da vicino la vicenda.

Giornalisti come Jon Ronson visitarono la nave, raccogliendo confessioni riservate. Alcuni membri dell'equipaggio lasciavano intendere che la compagnia sapesse più di quanto ammettesse, e che ogni movimento fosse registrato dalle telecamere interne. Le discrepanze tra i resoconti ufficiali e le testimonianze creavano un alone di mistero sempre più fitto. ì

Il giorno prima del primo anniversario della sua scomparsa, il padre di Coriam ricevette un'e-mail da una donna che affermava di aver visto Coriam con un uomo dai capelli scuri per strada a Venice l'agosto precedente. La donna disse di essere "sicura all'85%" che si trattasse di Coriam e che vedere il sito web della famiglia le aveva rinfrescato la memoria. Lo zio di Coriam disse: "Era solo un'e-mail, ma sembrava legittima. È stato molto sconvolgente per tutti pensare che potesse essere lì fuori da qualche parte dopo tutto questo tempo". Ci si chiese come avesse potuto arrivare lì senza il suo passaporto, che era tra gli effetti personali che i suoi genitori avevano recuperato dal suo alloggio

La famiglia Coriam, supportata da politici britannici, denunciò la

superficialità e la scarsa trasparenza della polizia delle Bahamas pubblicamente. La gestione delle prove, la rapidità con cui la nave ripartì e la priorità data alla reputazione della compagnia aumentarono i sospetti. Si sottolineò che le autorità delle Bahamas non fecero praticamente alcun tentativo di indagare sulla scomparsa di Rebecca, venendo riconosciute a livello internazionale come quasi totalmente inefficaci. Paesi come le Bahamas, spesso criticati per gli standard permissivi con cui avvengono le registrazioni di grandi navi con "bandiere di comodo", non hanno le capacità investigative per affrontare tali incidenti. Il caso di Rebecca diventò simbolo della vulnerabilità dei membri dell'equipaggio e della necessità di maggiore attenzione nei confronti dei cittadini britannici scomparsi in mare.

Il destino di Rebecca rimane un enigma. Caduta accidentale, gesto volontario o crimine? Nessuna risposta definitiva è emersa, e l'assenza di trasparenza alimenta dubbi e sospetti. La sua storia illumina un mondo scintillante e apparentemente sicuro, ma al cui interno si nascondono oscurità e segreti, lasciando una scia di mistero che continua a turbare chiunque vi si avvicini.

Caso 78
La scomparsa di Kyron Horman
(Portland, Oregon, USA, 4 giugno 2010)

Kyron Richard Horman nacque il 9 settembre 2002 a Portland, Oregon. Figlio di Desiree Young e Kaine Horman, crebbe tra l'affetto dei genitori, anche se il loro matrimonio si concluse appena otto mesi dopo la gravidanza di Desiree, a causa di "differenze inconciliabili". La custodia di Kyron fu inizialmente condivisa, ma quando Desiree affrontò gravi problemi di salute che richiesero interventi medici prolungati, Kaine assunse la custodia completa. Nonostante ciò, Desiree rimase una presenza attiva nella vita del bambino.

Nel 2007, Kaine sposò Terri Moulton, un'insegnante supplente di Roseburg, con cui aveva sviluppato una relazione già dal 2001. Terri e Kaine ebbero una figlia, Kiara, nel dicembre 2008. Kyron frequentava la Skyline Elementary School, una scuola vicina al Forest Park di Portland, e mostrava curiosità e interesse per la scienza, qualità che lo rendevano entusiasta delle fiere scientifiche scolastiche.

Il 4 giugno 2010, Kyron fu accompagnato a scuola proprio da Terri. La mattina della fiera scientifica, Terri dichiarò di aver lasciato la scuola intorno alle 8:45, ricordando di aver visto Kyron camminare lungo il corridoio verso la sua classe per l'ultima volta. Quello sarebbe stato il momento in cui il ragazzo scomparve. Terri riferì alla polizia di aver trascorso le ore successive facendo commissioni, portando sua figlia in giro e allenandosi in palestra, fino a rientrare a casa intorno alle 13:21,

momento in cui pubblicò su Facebook alcune foto di Kyron alla fiera.

Non appena la scomparsa fu constatata, iniziò una delle ricerche più estese nella storia dell'Oregon. Gli investigatori concentrarono i loro sforzi in un raggio di due miglia intorno alla Skyline Elementary School e sull'isola di Sauvie, a circa sei miglia di distanza. Nel giro di pochi giorni, centinaia di soccorritori, tra cui la Guardia Nazionale e volontari addestrati, setacciarono boschi, corsi d'acqua e strade secondarie, senza trovare alcuna traccia del bambino.

Nel corso delle indagini, emersero elementi inquietanti. Terri Horman fu collegata a un episodio precedente, in cui aveva presumibilmente offerto denaro al giardiniere di famiglia, Rodolfo Sanchez, per uccidere il marito Kaine Horman. Sanchez, ascoltato dagli investigatori sotto sorveglianza audio, confermò l'accaduto, mentre Terri negò categoricamente. La vicenda portò Kaine a chiedere il divorzio e a ottenere un ordine restrittivo contro la matrigna.

Terri Horman non superò due distinti esami del poligrafo riguardanti la scomparsa di Kyron, un dettaglio che alimentò ulteriormente sospetti e tensioni. Nel frattempo, alcune testimonianze riferivano di una seconda persona vista nel camion di Terri fuori dalla Skyline Elementary il giorno della scomparsa. La polizia considerò la possibile identità di questa figura come un elemento chiave per comprendere cosa fosse successo a Kyron.

Gli amici stretti di Terri, come DeDe Spicher, furono interrogati e perquisiti, mentre la giuria cercava di raccogliere elementi che potessero portare a un atto d'accusa. Spicher negò di aver mai lasciato la proprietà durante il periodo cruciale, ma riconobbe di aver aiutato Terri ad acquistare un telefono cellulare non rintracciabile, un dettaglio che aumentò le ombre sul caso.

Nonostante le indagini, le ricerche sul terreno e le analisi investigative, Kyron rimase introvabile. La famiglia e le autorità mantennero alta l'attenzione mediatica, con appelli e campagne di sensibilizzazione.

Nel 2012, Desiree Young intentò una causa civile contro Terri Horman, accusandola di essere responsabile della scomparsa del figlio e richiedendo dieci milioni di dollari di risarcimento. La causa proseguì fino al 2013, quando fu ritirata per non interferire con le indagini in corso.

Oggi, la scomparsa di Kyron Horman resta un enigma: il ragazzo, scomparso senza lasciare tracce, continua a rappresentare il più grande caso di persone scomparse nello stato dell'Oregon, alimentando interrogativi, sospetti e un senso di angoscia che nessuna ricostruzione ufficiale è riuscita a dissipare.

Caso 79
Il collezionista di ossa di West Mesa

(Albuquerque, New Mexico, USA, 2 febbraio 2009)

Il 2 febbraio 2009, una donna stava passeggiando con il suo cane nella desolata distesa della West Mesa di Albuquerque quando il suo animale si fermò improvvisamente, scavando nella terra smossa. Poco dopo, tra la sabbia arida e le rocce del deserto, affiorò un osso umano. Quella che sembrava una macabra casualità si rivelò, in realtà, l'inizio di una delle più sinistre scoperte nella storia criminale americana: undici donne, brutalmente uccise e sepolte, tutte rimaste invisibili per anni sotto la sabbia del deserto.

Le indagini stabilirono che tra il 2001 e il 2005 qualcuno aveva trasformato quella zona dimenticata, a pochi chilometri dal centro cittadino, in un cimitero clandestino. L'assassino, che i media

ribattezzarono “Il Collezionista di Ossa di West Mesa”, aveva scelto un arroyo, un letto di fiume secco, per occultare i corpi. Le immagini satellitari raccolte tra il 2003 e il 2005 mostravano chiaramente tracce sospette: solchi di pneumatici, zone di terra smossa, piccoli cumuli. Poi, con l’avanzare delle costruzioni nella zona, il terreno venne livellato e per anni il segreto rimase sepolto. Soltanto il crollo del mercato immobiliare nel 2008, che interruppe i lavori di edificazione, e la successiva costruzione di una vasca di drenaggio che riportò in superficie alcuni resti, permisero alla verità di riaffiorare.

Le vittime (undici donne, una delle quali incinta di quattro mesi) avevano un profilo ricorrente: giovani, tra i 15 e i 32 anni, per lo più ispaniche, quasi tutte coinvolte nel giro della prostituzione e della droga. La più giovane, Syllannia Edwards, aveva solo 15 anni ed era fuggita da casa a Lawton, Oklahoma: l’unica vittima proveniente da fuori stato e l’unica afroamericana. Un dettaglio che suggerisce una caccia precisa e selettiva, ma con occasionali eccezioni.

L’elenco delle undici vittime confermate divenne un memento della tragedia: Monica Candelaria, Victoria Chavez, Syllannia Edwards, Doreen Marquez, Veronica Romero, Jamie Barela, Evelyn Salazar, Virginia Cloven, Julie Nieto, Cinnamon Elks e Michelle Valdez, quest’ultima con il suo bambino mai nato. Ognuna di loro scomparsa tra il 2003 e il 2004, anni in cui ad Albuquerque sembrava svanire nel nulla un flusso costante di giovani donne legate alla prostituzione.

Ma la lista non si fermava lì. La detective Ida Lopez aveva raccolto già da tempo i nomi di altre donne sparite nello stesso periodo e con un profilo simile. Nove di loro non furono mai ritrovate, e ancora oggi si teme che i resti possano giacere in qualche altro angolo della città o dei deserti circostanti.

Le indagini, imponenti e complesse, si addentrarono in piste che mescolavano l'orrore della serialità con i meandri oscuri del traffico di esseri umani. Alcune testimonianze e informatori parlarono di reti di prostituzione e tratta che operavano negli Stati del Sud-Ovest, spostando donne durante eventi affollati, fiere, manifestazioni, sfruttando l'anonimato della folla. Si vociferò persino di collegamenti con il famigerato Zorro Ranch di Jeffrey Epstein, poco distante da Albuquerque, suggerendo che le vittime potessero essere state adescate o usate da circuiti criminali ben più vasti. Nessuna prova concreta, tuttavia, consolidò queste ipotesi.

Diversi uomini finirono sotto la lente della polizia. Lorenzo Montoya, un operaio tipografo, viveva a meno di cinque chilometri dal sito delle sepolture. Conosciuto per la sua violenza verso le prostitute, era già stato arrestato più volte per aggressioni. Nel 2006 strangolò la diciannovenne Shericka Hill nella sua roulotte e venne ucciso poco dopo dal fidanzato della ragazza. Gli investigatori notarono come le sparizioni cessarono subito dopo la sua morte, e scavarono nel suo passato: alcuni colleghi ricordavano frasi minacciose, e nei suoi nastri privati furono rinvenute inquietanti riprese con donne, una delle quali forse già senza vita.

Ci furono poi altre piste. Un fotografo del Missouri, Ron Erwin, collezionava migliaia di foto di prostitute nei dintorni delle fiere: i sospetti su di lui svanirono dopo accurate verifiche.

Nel 2014, le indagini si concentrarono su Joseph Blea, soprannominato il "Mid-School Rapist", già responsabile di numerose

aggressioni negli anni ’80. Tracce di DNA lo collegavano a una sex worker trovata uccisa, e alcuni oggetti rinvenuti nel luogo delle sepolture riportavano a un vivaio che lui frequentava. Nella sua casa furono trovati indumenti femminili e gioielli che non appartenevano a nessuna delle donne della sua famiglia. Nonostante gli indizi inquietanti, anche contro di lui non arrivarono prove conclusive per attribuirgli i massacri di West Mesa.

Nel corso degli anni furono diffuse anche fotografie di donne non identificate, alcune apparse in pose disturbanti, altre forse già prive di sensi. Alcune furono poi riconosciute come vive, altre come morte per cause naturali. Ma l’ombra del Collezionista di Ossa rimase.

Oggi, a più di un decennio dalla scoperta, il mistero delle undici croci piantate sul deserto del New Mexico non ha ancora trovato un volto certo. È rimasto un “cimitero invisibile” che racconta la storia di donne scomparse nell’indifferenza, stritolate tra droga, prostituzione e predatori implacabili. Albuquerque non ha mai dimenticato, e il West Mesa, con la sua terra arida e i suoi silenzi, continua a essere un luogo che nasconde più domande che risposte.

Caso 80
La morte di Wilma Montesi
(Torvajanica, Roma, Italia, 9 aprile 1953)

Era il pomeriggio del 9 aprile 1953 quando Wilma Montesi, una giovane romana di 21 anni, uscì di casa in via Tagliamento senza dare

troppe spiegazioni alla madre e alla sorella. Disse che non avrebbe seguito le due donne al cinema perché non le piacevano i film con Anna Magnani. Una scelta banale, apparentemente. Nessuno avrebbe immaginato che quella sarebbe stata l'ultima volta che veniva vista viva. Due giorni dopo, il sabato di Pasqua, il suo corpo senza vita fu trovato su una spiaggia deserta di Torvajanica, disteso sulla battigia, la testa nell'acqua e i vestiti inzuppati. Mancavano la gonna, le calze, il reggicalze, le scarpe e la borsetta. Un'immagine inquietante, troppo ordinata per sembrare un incidente, troppo enigmatica per non destare sospetti.

Wilma non era una ragazza qualunque. Bella, riservata, di buona famiglia, prossima al matrimonio con un giovane poliziotto di Potenza, coltivava però un sogno segreto: entrare nel mondo del cinema, che negli anni '50 ruotava attorno a Cinecittà e brillava come un magnete per migliaia di ragazze della capitale. Aveva già fatto una piccola comparsa in un film, senza nome nei titoli, ma abbastanza da accendere in lei quella speranza. Forse per questo, quando scomparve, qualcuno sospettò subito che fosse rimasta invischiata in ambienti più torbidi di quanto la sua immagine da "brava ragazza" lasciasse trasparire.

L'autopsia stabilì che la morte era dovuta a una "sincope durante un pediluvio". Una diagnosi che fece sorridere amaramente l'opinione pubblica. I medici ipotizzarono che Wilma, affetta da un'irritazione ai piedi, si fosse recata al mare per immergerli nell'acqua salata. Tolte scarpe, calze e gonna, sarebbe entrata in acqua, colta da un malore improvviso, cadendo e annegando. A supporto di questa teoria, nel suo stomaco

furono trovati resti di gelato, forse acquistato poco prima. Ma la spiegazione non convinse quasi nessuno: come avrebbe potuto una ragazza inesperta, timida e in procinto di sposarsi, recarsi da sola fino a Torvajanica senza dire nulla, dimenticando i gioielli che indossava sempre, e finire in mare in quel modo?

Già nelle prime ore, altri elementi sembravano incrinare la versione ufficiale. Alcuni testimoni dichiararono di averla vista sul treno per Ostia, dove avrebbe persino comprato una cartolina per il fidanzato. Il dettaglio apriva uno squarcio inquietante: che cosa ci faceva una giovane donna, senza documenti e senza motivo apparente, a vagare tra Ostia e Torvajanica? E soprattutto: era davvero sola?

La polizia chiuse presto il caso come un incidente, ma i giornali non si accontentarono. In poche settimane, quella che era sembrata la tragica fine di una ragazza divenne un ciclone mediatico che travolse la capitale e l'intera penisola. Alcuni cronisti iniziarono a insinuare che dietro la morte si celassero personaggi potenti, politici e uomini dello spettacolo, protagonisti di festini segreti a base di sesso e droga nelle ville del litorale romano.

Il nome che esplose come una bomba fu quello di Piero Piccioni, brillante musicista, figlio del vicepremier Attilio Piccioni e amante della celebre attrice Alida Valli. Il suo soprannome "il biondino", già circolato tra i giornalisti, fu presto collegato al ritrovamento di alcuni indumenti della ragazza. Insieme a lui, entrò nel vortice delle accuse Ugo Montagna, marchese siciliano con amicizie altolocate e noto per organizzare feste mondane

nella sua villa sul mare. La voce che Wilma potesse essere stata invitata, forse drogata, e finita vittima di un gioco perverso o di un malore durante uno di quei ritrovi clandestini, prese piede con forza.

Il caso si trasformò così da mistero di cronaca nera a scandalo politico nazionale. Le accuse, alimentate dalla stampa più aggressiva e dalle vignette satiriche, cadevano come macigni in piena campagna elettorale. I giornali di sinistra e quelli d'opposizione cavalcavano l'onda, denunciando il silenzio della polizia e insinuando che si volesse coprire un delitto imbarazzante per la Democrazia Cristiana. La morte di una ragazza, fino a pochi giorni prima sconosciuta, stava rischiando di travolgere il governo.

Gli imputati furono infine processati. Piccioni e Montagna negarono con forza qualsiasi coinvolgimento, e dopo lunghi dibattimenti furono assolti da ogni accusa. L'inchiesta si sgonfiò, ma non si chiuse mai davvero. Molti restarono convinti che la verità fosse stata insabbiata, che Wilma fosse stata testimone involontaria di qualcosa di indicibile e che la sua morte fosse servita a proteggere i segreti della Roma "per bene" degli anni Cinquanta.

L'Italia rimase divisa: c'era chi credeva alla versione dell'incidente e chi a quella dell'omicidio e del complotto. Il nome di Wilma Montesi divenne un simbolo, quasi un'ossessione collettiva, il primo grande caso mediatico della Repubblica, la scintilla che fece emergere il lato oscuro della dolce vita romana ben prima che Fellini la immortalasse sul grande schermo.

La verità giace sepolta nella sabbia di Torvajanica, insieme a quella ragazza che sognava solo di sposarsi e, forse, un giorno, di vedere il suo nome comparire nei titoli di un film.

Caso 81
La scomparsa di Denise Pipitone
(Mazara del Vallo, Sicilia, Italia, 1° settembre 2004)

Era una mattina calda e luminosa quella del primo settembre a Mazara del Vallo. Le strade del quartiere si riempivano del vociare dei bambini, dei profumi di cucine familiari, della vita quotidiana che scorreva lenta e familiare. Ma quella mattina avrebbe segnato, per sempre, l'inizio di uno dei misteri più oscuri e dolorosi della cronaca italiana.

Denise Pipitone, una bambina di appena quattro anni dagli occhi grandi e profondi, stava giocando poco distante dalla casa della nonna materna. La zia Giacoma, sorella della madre Piera Maggio, la vide alle 11:45 sul marciapiede, intenta a muoversi spensierata, inconsapevole del destino che la attendeva. Poco dopo, quando il cuginetto che l'accompagnava rientrò per il pranzo, Denise rimase sola. E in quell'attimo di vuoto, improvvisamente, sparì.

La madre, impegnata in un corso di informatica, fu avvisata intorno alle 12:30. La disperazione esplose subito in un grido collettivo: famiglie, vicini, forze dell'ordine si riversarono nelle strade. La notizia rimbalzò già dal primo pomeriggio su giornali e televisioni locali, diventando presto un caso nazionale. Mazara, da luogo di pesca e tradizioni, divenne teatro di un dramma che ancora oggi non ha trovato epilogo.

Le indagini si mossero a tappeto. I cani molecolari fiutarono tracce della bambina vicino all'abitazione della sorella di Gaspare Ghaleb, fidanzato allora diciassettenne di Jessica Pulizzi, figlia di Piero Pulizzi, l'uomo che, secondo la ricostruzione, era il vero padre biologico di Denise.

Una verità scomoda, tenuta nascosta, che avrebbe potuto scatenare rancori e vendette. Jessica, solo un'adolescente, divenne presto sospettata insieme alla madre, Anna Corona. La pista familiare cominciava così a delinearsi: Denise non sarebbe stata vittima di un rapimento casuale, ma di una vendetta covata per gelosia e rabbia, la figlia "illegittima" che incarnava un tradimento mai accettato.

Ma le ombre attorno a Denise non si limitarono alla cerchia ristretta. Nei mesi e negli anni successivi, segnalazioni e presunti avvistamenti si moltiplicarono, alimentando speranze e illusioni. La più clamorosa arrivò nell'ottobre del 2004, a Milano. Un vigilante, Felice Grieco, notò una bambina somigliante a Denise, in compagnia di un gruppo di nomadi. La filmò: nel video, la piccola chiamata "Danas" pronuncia una frase angosciante («Dove mi portate?») e mostra un graffio sul volto,

dettaglio che coincideva con quello della bambina scomparsa. La voce e l'accento furono analizzati, giudicati compatibili con quelli siciliani. Quell'immagine divenne un'ossessione, un simbolo del mistero irrisolto.

Ne seguirono altri avvistamenti: in Grecia, nel 2008, una bambina italiana accompagnata da una donna albanese suscitò sospetti, ma il DNA escluse ogni collegamento. Nel 2021, perfino la Russia divenne teatro di speranze con la vicenda di Olesya Rostova, una ragazza che si dichiarava rapita da piccola e alla ricerca della madre. Anche lì, le analisi infransero l'attesa.

In parallelo, uomini potenti e faccendieri internazionali si inserirono nella vicenda. Uno su tutti, il magnate Behgjet Pacolli, che si offrì di mediare con presunti rapitori tramite annunci criptici e numeri riservati. Ma anche quella pista, che sembrava aprire spiragli di trattativa, si dissolse

misteriosamente.

Gli inquirenti, pur non abbandonando la pista dei rapimenti organizzati dai nomadi, mantennero sempre lo sguardo dentro le mura della famiglia allargata. Il processo più importante ebbe come protagonista Jessica Pulizzi: secondo i magistrati, il 1° settembre avrebbe condotto Denise a casa di suo padre per "smascherare la verità", ma non avendolo trovato avrebbe consegnato la bambina a persone mai identificate. Era un impianto accusatorio forte, supportato da intercettazioni e indizi, tanto che la procura chiese 15 anni di reclusione.

Ma la giustizia non trovò certezze. Nel 2013 la Corte di Marsala assolse Jessica per insufficienza di prove. Nel 2015 l'assoluzione fu confermata in appello. Nel 2017, la Cassazione pose la parola fine:
Jessica Pulizzi era assolta definitivamente. Tuttavia, la stessa sentenza riconobbe che un movente credibile c'era, e che le ombre di quella vendetta familiare restavano incombenti.

Intanto, Piera Maggio, madre di Denise, divenne simbolo di una battaglia civile. Anni di attesa, di falsi indizi, di piste interrotte, non le tolsero mai la voce. Ogni volta che una nuova segnalazione emergeva, lei era lì, pronta a sperare, pronta a lottare.

Oggi, dopo quasi due decenni, il mistero resta aperto. Denise non è mai stata ritrovata, e la sua storia continua a intrecciarsi con sospetti, silenzi e mezze verità. A Mazara del Vallo il tempo sembra essersi fermato a quella mattina del 1° settembre 2004, quando una bambina con gli occhi scuri sparì nel nulla, lasciando dietro di sé un'assenza che nessuna sentenza, nessuna indagine, nessun processo è mai riuscito a colmare.

Caso 82
Il killer dei distributori automatici
(Giappone, 1985)

Nella primavera del 1985, il Giappone fu travolto da uno degli episodi più inquietanti della sua storia criminale. Senza alcun preavviso, bevande apparentemente innocue, lasciate accanto o sopra i distributori automatici disseminati nelle città, cominciarono a trasformarsi in strumenti di morte. Quelle bottigliette di Oronamin C o Real Gold, simbolo della frenetica società nipponica, divennero il veicolo di una delle più indiscriminate e spietate stragi mai viste: i Paraquat Murders.

Il primo episodio noto avvenne il 30 aprile 1985, a Fukuyama, nella prefettura di Hiroshima. Una bottiglia di Oronamin C, lasciata come "omaggio" su un distributore, attirò un ignaro passante. L'uomo bevve

e poco dopo fu colpito da un malessere devastante: nel flacone era stata versata una dose micidiale di paraquat dicloruro, un erbicida potentissimo, capace di distruggere organi vitali in pochi giorni. Morì il 30 maggio, dopo settimane di atroce agonia.

Era solo l'inizio.

L'assassino sfruttava una campagna promozionale della Ohtsuka Pharmaceutical: "Prendi due, paghi uno". Bastava lasciare una seconda bottiglietta sui distributori perché sembrasse un regalo dell'azienda. Così, uomini e donne convinti di aver ricevuto una fortuna, portavano alle

labbra una condanna a morte. Le vittime si moltiplicarono: 13 morti accertati e almeno 35 gravi intossicazioni. Alcuni ingerirono paraquat, altri diquat, un erbicida simile.

Il modus operandi appariva metodico, quasi rituale. Le bottiglie venivano posizionate con cura in zone affollate, sempre nei pressi dei distributori. A volte il tappo mostrava impercettibili segni di manomissione, ma pochi ci facevano caso. L'assassino colpiva senza scegliere: uomini d'affari, studenti, casalinghe, pensionati. Non c'era un profilo, nessun legame tra le vittime.

Tra i casi più noti vi fu quello di Takashi Sakai, un dirigente quarantaquattrenne che, il 5 settembre, bevve due bibite
apparentemente integre. Morì sei settimane più tardi, dopo un calvario insopportabile. Pochi giorni dopo, l'11 settembre, un altro uomo, Haruo Otsu, di 52 anni, raccolse una bottiglietta vicino a un distributore a Tokyo: morì dopo 52 ore di atroci sofferenze.

Il panico si diffuse a macchia d'olio. In un paese con oltre cinque milioni di distributori automatici, la paura divenne quotidiana. Bevande lasciate vicino alle macchine venivano evitate, gettate via, segnalate alla polizia. Le autorità avviarono una campagna senza precedenti: milioni di volantini, adesivi di avvertimento sui distributori, articoli su tutti i quotidiani. I cittadini venivano invitati a diffidare dei regali inattesi, a controllare i sigilli delle bottiglie, a non fidarsi delle apparenze.

Eppure, nonostante la mobilitazione, l'assassino rimase invisibile. Nessuna telecamera lo immortalò. Nessuna impronta fu trovata. Nessun tentativo di estorsione arrivò alle aziende produttrici. Non c'era rivendicazione, né richiesta di denaro. Solo il silenzio, e il sangue delle vittime.

Gli investigatori ipotizzarono l'azione di un singolo individuo, freddo e calcolatore, forse animato da un odio profondo verso la società. Altri parlarono di un gruppo, di una sorta di vendetta anarchica. Alcuni

criminologi suggerirono che fosse l'opera di un uomo frustrato, desideroso di potere, che traeva piacere nell'immaginare la sofferenza altrui. Una forma di dominio assoluto sulla vita e la morte.

Le teorie non mancarono. C'era chi vedeva nella vicenda un riflesso della società giapponese degli anni '80, compressa da regole, competitività e alienazione. Forse l'assassino aveva trovato in quel gesto l'unico modo per ribellarsi, infliggendo caos in un mondo ossessivamente ordinato. Altri ipotizzarono casi di emulazione: copie, tentativi di suicidio mascherati, o addirittura vendette private che si nascondevano dietro l'ombra del killer.

Il bilancio finale, secondo alcune stime, potrebbe aver superato le 12 vittime, rendendo i Paraquat Murders il più letale caso di avvelenamento collettivo da prodotto manomesso della storia moderna.

Nonostante decenni di indagini, il responsabile non fu mai identificato. E mentre il Giappone modificava le leggi sull'uso dei pesticidi e introduceva nuove misure di sicurezza, l'ombra del "fantasma dei distributori" rimase sospesa. Ancora oggi, l'immagine di una bottiglietta lasciata sopra una macchina automatica evoca, per molti giapponesi, non un omaggio, ma una trappola mortale.

Caso 83
La morte di Jennifer Fairgate
(Oslo, Norvegia, 3 giugno 1995)

La sera era piovosa, e la città sembrava più silenziosa del solito, quando al 28º piano del Plaza Hotel, il più alto edificio della capitale norvegese, si consumava una vicenda destinata a restare tra i grandi

enigmi irrisolti della cronaca nera europea. In quella stanza 2805, a 70 ore dal suo arrivo, una donna che si era presentata al mondo come Jennifer Fairgate venne trovata morta, distesa sul letto, con una pistola 9mm in mano e un foro di proiettile al centro della fronte.

Tre giorni prima, la donna aveva varcato la reception del lussuoso albergo poco dopo le 22:40. Era sola, elegante, vestita di nero, con un portamento sicuro. Si era registrata come Jennifer Fairgate, ventun anni, proveniente da Verlaine, in Belgio. Accanto al suo nome, aveva indicato un compagno di viaggio inesistente: un certo Lois Fairgate. Nessuno chiese documenti, nessuna carta di credito fu richiesta a garanzia. Solo una firma e una chiave elettronica: la stanza 2805 era sua.

Per tutta la durata del soggiorno, Jennifer rimase un enigma. Parlava tedesco e inglese senza inflessioni, beveva bibite gassate e sgranocchiava patatine dal minibar. Ordinò poco, parlò poco, lasciò poche tracce. Il 2 giugno tentò di chiamare due numeri in Belgio, due linee quasi identiche, ma entrambe le volte la comunicazione non si stabilì. Era come se stesse cercando qualcuno o, più verosimilmente, come se stesse verificando un contatto. Quella sera, lasciò una mancia insolitamente generosa al cameriere che le portò un vassoio: 50 corone, un gesto quasi teatrale.

Alle 19 circa, qualcuno rispose dal suo televisore a un messaggio inviato dalla reception, invitandola a contattare il front desk. Ma non lo fece. Più tardi, un altro messaggio, un'altra risposta muta. E poi il silenzio. Quando un addetto alla sicurezza bussò alla porta, non

ricevette risposta. Restò in ascolto, e fu allora che udì lo sparo secco, breve, inequivocabile.

Non entrò. Tornò indietro a cercare il capo della sicurezza. Passarono circa quindici minuti prima che qualcuno aprisse quella stanza. Dentro, il corpo di Jennifer giaceva supino sul letto. Indossava ancora la sua blusa nera, la lingerie di seta, le calze e le scarpe con il tacco. Il sangue aveva imbrattato cuscino, comodino e pareti, salendo fino al soffitto. In mano stringeva ancora la pistola, una Browning 9mm con il numero di serie abraso. Accanto a lei, una ventiquattrore di pelle conteneva 25 proiettili in più, pronti all'uso. Sul letto, il piumone preparato per l'inesistente Lois appariva disfatto, come se qualcuno vi avesse dormito.

Ma il mistero più grande era quello che non c'era. Nessun documento. Nessuna carta di credito. Nessuna chiave di casa, nessun biglietto ferroviario, nessun passaporto, nessun oggetto di uso personale, nemmeno un rossetto o uno spazzolino da denti. Tutte le etichette degli abiti erano state tagliate con cura, a eccezione di una giacca tedesca. Persino la sua valigia era scarna: un paio di reggiseni, qualche collant, una camicetta. Nulla di più.

L'autopsia non fu d'aiuto. Due colpi erano partiti dall'arma: il primo aveva trapassato un cuscino, il secondo la fronte della donna.

Eppure, sulle mani non c'era traccia di polvere da sparo. Né segni di bruciature, né schizzi di sangue.

Dettagli che difficilmente avrebbero potuto conciliarsi con l'ipotesi del suicidio, quella che la polizia norvegese scelse comunque come spiegazione ufficiale. Il verbale concluse che la porta era chiusa dall'interno, che non vi erano segni di colluttazione, che il colpo era partito a distanza ravvicinata. Fine. Caso archiviato come suicidio.

Eppure, i dubbi rimasero. Chi era Jennifer Fairgate? Perché una donna così giovane – tra i 21 e i 30 anni, dentatura perfetta, tratti europei, un orologio da immersione al polso, viaggiava senza identità, con una pistola irrintracciabile e cartucce in eccesso? Perché aveva tagliato tutte le etichette dei vestiti? Perché non aveva lasciato alcuna impronta nel suo passato?

Le teorie si accavallarono negli anni. Forse un'operazione di spionaggio durante gli ultimi scampoli della Guerra Fredda. Forse un omicidio mascherato, inscenato con abilità. O forse davvero un suicidio, benché atipico, complicato da dettagli inconciliabili. Nessuno, però, ha mai rivendicato quel corpo.

Un anno dopo, nel giugno del 1996, la donna senza nome fu sepolta in una fossa comune, senza lapide, senza fiori, senza preghiere. Solo una bara anonima, calata nella terra del cimitero Vestre Gravlund. Per vent'anni il suo volto restò un fantasma nelle fotografie degli archivi.

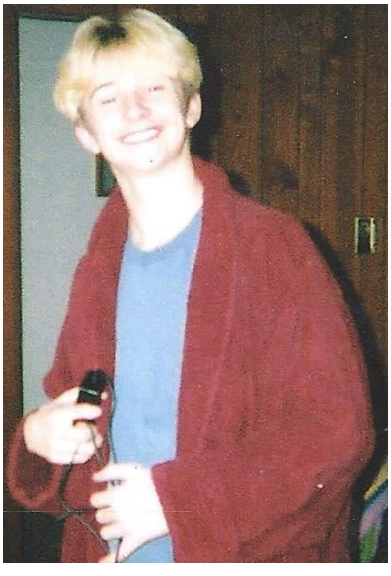
Poi, nel 2016, la scienza tornò a parlare. Un'équipe esumò i resti per nuove analisi. Il DNA disse che era di origine europea. Lo studio degli isotopi nei denti indicò che era cresciuta in Germania. L'analisi al carbonio la collocò nata attorno al 1971. Aveva quindi circa 24 anni, non i 21 dichiarati. Ma ancora nessun nome, nessun volto ufficiale, nessuna famiglia a reclamarla.

Oggi, a distanza di trent'anni, il mistero della stanza 2805 resta sospeso tra cronaca e leggenda. Jennifer Fairgate non era nessuno, e proprio per

questo è diventata immortale: un enigma che continua a sfidare investigatori, giornalisti e curiosi di tutto il mondo.

Caso 84
La morte di Joshua Maddux
(Woodland Park, Colorado, USA, 8 agosto 2008)

Joshua Vernon Maddux aveva diciotto anni quando, la mattina dell'8 maggio 2008, uscì di casa a Woodland Park, una piccola comunità montana in Colorado, salutando il padre come ogni giorno. Indossava una maglietta azzurra, pantaloni corti e scarpe da tennis, senza portare con sé denaro né documenti, e probabilmente non immaginava che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui qualcuno lo avrebbe visto. Joshua era un ragazzo solare, gentile e amante della musica; suonava la chitarra, scriveva canzoni e nutriva grandi sogni, tra cui quello di viaggiare o trasferirsi in California per dedicarsi alla sua passione artistica.



Inizialmente, la sua famiglia pensò che potesse essersi allontanato volontariamente, come talvolta accadeva con la sua indole indipendente, ma col passare dei giorni e delle settimane, la preoccupazione crebbe. Nessuno ebbe più notizie di lui: nessun avvistamento, nessuna chiamata, nessun movimento bancario. La polizia locale avviò le ricerche, ma senza piste concrete, e la scomparsa di Joshua rimase irrisolta per anni.

La svolta arrivò sette anni più tardi, nell'agosto del 2015, quando un costruttore edile stava demolendo una vecchia baita di famiglia

abbandonata da almeno dieci anni.

All'interno del camino della cabina, gli operai fecero una scoperta sconvolgente: lo scheletro di un giovane uomo rannicchiato a testa in giù, con le ginocchia al petto, incastrato nel camino. I vestiti trovati accanto ai resti corrispondevano a quelli che Joshua indossava il giorno della sua scomparsa, e l'identificazione definitiva arrivò tramite l'analisi dentale.

Il ritrovamento generò più domande che risposte. La posizione del corpo, completamente a testa in giù e nudo, con i vestiti piegati accanto a lui, era insolita e inquietante. L'uscita superiore del camino era stata ostruita con una griglia metallica fissata con viti, rendendo impossibile qualsiasi tentativo di uscita. L'autopsia concluse che non vi erano ferite traumatiche né tracce di droghe, lasciando come unica ipotesi plausibile una morte accidentale per soffocamento o esposizione agli elementi.

Molti però trovarono difficilmente convincente la spiegazione ufficiale. Secondo la ricostruzione più diffusa, Joshua avrebbe tentato di entrare nella baita attraverso il camino, forse per curiosità o per rifugiarsi, rimanendo intrappolato e morendo lentamente. Alcuni elementi, però, come la grata fissata dall'esterno, suggerivano la possibilità di un intervento di terzi, alimentando sospetti su un possibile omicidio mascherato da incidente. Altre ipotesi, come il suicidio, furono rapidamente scartate: la modalità era troppo insolita, e il ragazzo non dava segni di depressione né aveva lasciato messaggi di addio.

La famiglia di Joshua accolse il ritrovamento con grande dolore e difficoltà ad accettare la versione dell'incidente.

Secondo il padre, il figlio non avrebbe mai tentato di entrare in quel modo in una baita che conosceva bene. Anche tra amici e conoscenti, il mistero rimaneva fitto e la vicenda continuava a essere oggetto di discussione e speculazioni. La polizia di Woodland Park chiuse formalmente l'indagine classificando la morte come accidentale, ma nelle menti di chi lo conosceva, Joshua Maddux rimane vittima di un enigma inquietante, uno dei misteri più strani e tragici del Colorado, una vita giovane spezzata in circostanze che ancora oggi fanno interrogare.

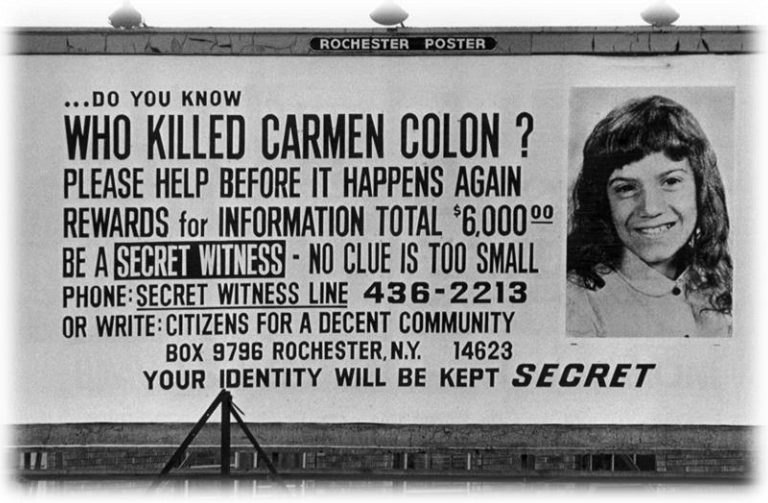
Caso 85
Il killer dell'alfabeto

(Rochester, New York, USA, 1971-1973)

Tra il 1971 e il 1973 la città di Rochester, nello Stato di New York, fu scossa da una serie di omicidi che ancora oggi restano uno dei capitoli più inquietanti della cronaca criminale statunitense. Tre bambine, tutte tra i 10 e gli 11 anni, furono uccise in circostanze spaventosamente simili, tanto da meritare dai media il nome di "Alphabet Killer" o "Double Initial Murders", proprio per la coincidenza tra le iniziali dei nomi e dei cognomi delle vittime. La paura dilagò nella contea, tanto che molte famiglie, pur di proteggere le proprie figlie, le tennero a casa per lunghi periodi, sospettose di ogni sconosciuto e terrorizzate dal fatto che la normalità delle passeggiate o delle commissioni quotidiane potesse trasformarsi in tragedia.

La prima vittima fu Carmen Colón, una bambina portoricana di 10 anni, scomparsa il 16 novembre 1971 mentre tornava a casa da una farmacia dove aveva cercato le medicine per la nonna. Testimoni la videro allontanarsi dalla farmacia in fretta, dicendo al titolare che doveva andare. Pochi minuti dopo, automobilisti sulla Interstate 490 notarono una bambina seminuda, agitata e terrorizzata, che correva lungo la strada

cercando aiuto, ma nessuno si fermò. Due giorni dopo, il corpo di Carmen fu ritrovato in un burrone vicino al villaggio di Churchville, nudo dalla vita in giù, con il cranio fratturato e segni evidenti di violenza sessuale e strangolamento. L'indignazione pubblica fu enorme: la bambina era stata vista da decine di persone, e nessuno era intervenuto.



Diciassette mesi più tardi, il 2 aprile 1973, un'altra bambina di 11 anni, Wanda Walkowicz, sparì mentre tornava a casa nella zona est di Rochester. La polizia avviò subito le ricerche, ma senza successo. Testimoni riferirono di aver visto una macchina marrone scura che seguiva Wanda mentre camminava da sola per strada. La mattina seguente il corpo della bambina fu trovato ai piedi di una collina lungo la State Route 104 vicino a Webster, a circa sette miglia da Rochester. Anche Wanda era stata violentata e strangolata con un laccio o una cintura, e sul corpo furono trovati graffi e peli bianchi di gatto, un dettaglio inquietante dato che la famiglia non possedeva animali domestici.

L'ultima delle tre vittime fu Michelle Maenza, 11 anni, scomparsa il 26 novembre 1973. Era stata vista per l'ultima volta da alcune compagne di classe mentre si dirigeva verso un centro commerciale. Poco dopo, un testimone notò la bambina sul sedile di un'auto beige in compagnia di un uomo che la tratteneva, impedendo a chiunque di offrire aiuto. Il corpo di Michelle fu rinvenuto due giorni dopo in un fosso vicino a Macedon,

a circa quindici miglia da Rochester. Come nelle altre due tragedie, anche lei era stata violentata e strangolata. Analisi successive permisero di rilevare liquido seminale e peli bianchi di gatto, mentre i resti alimentari nello stomaco indicavano che aveva consumato cibo poco prima della morte.

CARMEN COLON
. . . disappeared Nov. 16, 1971 . . .

WANDA WALKOWICZ
. . . disappeared April 2, 1973

KILLINGS

From 1A

revived the attention given the first two.

Carmen Colon was sent to pick up a prescription at Jax Drug Store, 886 W. Main St., in the Bull's Head Shopping Plaza, Nov. 16, 1971. The store was 1½ blocks from her home at 746 Brown St.

At the store she was told the order would take time to fill and to come back within a half hour. She didn't.

Three days later her body, clothed only in a sweater and socks, was found in a ditch near Churchville.

Police believe she was abducted in a car.

At least 100 motorists reportedly saw her make a brief dash from her abductor on the Western Expressway, but no one stopped to help.

Wanda Walkowicz of 132½ Avenue D was last seen returning to her home with a bag of groceries from the Hillside Delicatessen, 213 Conkey Ave., April 2, 1973.

The next morning a state trooper found her fully clothed body near the freeze-

No Leads in Slaying

From 1A

length coat was found by a Wayne County sheriff's deputy at 1 p.m., also in a ditch along Eddy Road, about a half mile from the body.

Detective Sgt. Donald Clark of the Monroe County Sheriff's Department was particularly interested in the placement of the coat.

Carmen Colon's coat was also found a short distance from her body. Wanda Walkowicz was not wearing a coat when she disappeared.

Fanelgrossi said the killer probably discovered the coat in his car or truck after he disposed of the body and then threw it out.

The body was taken to Newark State School for the autopsy, which was done by Wayne County acting coroner Dr. William Welch. Edland assisted in the autopsy.

Edland tried a technique using silver and iodine, which sometimes can take fingerprints from a body. That attempt failed, however.

Michelle's body was identified by her father, Christopher Maenza, and her uncle, Philip Maenza.

"Why did they have to do this to her?" Michelle's father asked.

Christopher Maenza of 21 Hall St. and his brother were sobbing softly as they left the room where they identified the body.

Michelle's mother, Carolyn Maenza, 25 Webster Crescent, who is separated from her husband, was taken to Genesee Hospital, and placed under sedation after hearing of her daughter's death. Michelle lived with her mother.

Mrs. Maenza has two other daughters, one 8 and the other an infant, and two sons, 13 and 14.

Although Rochester detective Capt. Andrew Spuracino and Paul Byork, chief deputy of the Wayne County Sheriff's Department, met last night to discuss the investigation, deputies began to talk to the few neighbors in the area yesterday morning and afternoon.

Wayne County Sheriff's Investigator Harry Carr said

a "bang" and dogs barking about 1 a.m. yesterday.

Carr said another woman neighbor said she saw a car driving by slowly about 10:30

Neither woman could give any further details. The area surrounding Eddy Road is rural. There are only 10 houses along the two-mile

Spuracino, however, said last night the break that could solve this case would probably have to come from the

Le indagini furono immediate e intense. Tra i sospettati principali, nel caso di Carmen Colón, figurava suo zio Miguel Colón, che aveva un legame affettivo con la nipote e possedeva un'auto simile a quella vista dai testimoni. La polizia rilevò anomalie nella pulizia del veicolo e rinvenne al suo interno una bambola appartenente alla bambina. Nonostante gli indizi e il comportamento sospetto dell'uomo, compreso il trasferimento a Porto Rico pochi giorni dopo l'omicidio, non emerse alcuna prova concreta e definitiva. Miguel si suicidò nel 1991 in seguito a eventi tragici della sua vita privata.

Altri sospettati furono presi in considerazione, tra cui il pompiere Dennis Termini e persino il famigerato serial killer Kenneth Bianchi, ma nessuno venne mai condannato per questi omicidi. L'FBI interrogò oltre cento persone, senza trovare riscontri concreti. Una persona definita "interessata ai fatti" si suicidò sei settimane dopo l'ultimo delitto, ma i test del DNA eseguiti decenni dopo escludevano qualsiasi suo coinvolgimento.

Gli omicidi delle bambine di Rochester rimasero irrisolti, mentre tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta si verificarono casi con caratteristiche simili in California, dove le vittime erano donne adulte e prostitute, tutte con le iniziali corrispondenti. Questi delitti furono in seguito collegati a Joseph Naso, che nel 2010 fu arrestato per violazione della libertà vigilata e trovato in possesso di migliaia di foto pornografiche, diari dettagliati su stupri e torture, e liste di nomi che coincidevano con le vittime. Naso venne condannato a morte nel 2013 per quattro omicidi californiani, ma il collegamento con i delitti di Rochester non fu mai provato: il DNA degli omicidi di New York non corrispondeva e le vittime erano diverse, sia per età sia per contesto.

Killings Hauntingly Similar

By BOB MINZESHEIMER
D&C Staff Writer

Three girls are believed victims of same attacker

Two years ago it was Carmen, then Wanda last April and yesterday Michelle.

Like a grade-B movie repeating itself, the murders are gruesome and mysteriously similar. But reality haunts the dramatic touches: three Rochester girls, none older than 11, are dead.

The two earlier slayings — of Carmen Colon, 10, and Wanda Walkowicz, 11, — are unsolved despite widespread publicity, rewards offered for information and intensive police searches.

After Michelle Maenza, 11, was found dead yesterday, police suggested the same person may be responsible for all three slayings.

All three girls were said to be walking alone in the late afternoon within a few blocks of their homes when they disappeared.

All three were reported to have been raped and strangled. Their bodies were found at the side of roads about 10 miles from their homes.

And oddly, each had the same initials in her first and last name — CC, WW and MM.

Special telephone lines and reward funds were set up to aid in the investigation of the first two slayings. Billboards that included the dead girls' pictures urged people to be "secret witnesses" and said "no clue is too small."

Police received hundreds of calls and letters, but the leads went nowhere. News articles about Carmen became less frequent as hopes for solving her slaying faded.

When Wanda's body was found, Carmen's case was reviewed. Again police said they found no concrete leads.

Now the third slaying has

Please turn page

I "Double Initial Murders" rimasero quindi uno dei casi più inquietanti e misteriosi della storia criminale americana, un crimine in cui l'orrore si mescolava a un inspiegabile schema di doppie iniziali, lasciando cicatrici profonde nella comunità e un alone di terrore che sopravvive ancora oggi nella memoria collettiva.

Caso 86
La morte di Laetitia Toureaux
(Parigi, Francia, 16 maggio 1937)

Lætitia-Marie-Joséphine Toureaux nacque l'11 settembre 1907 a Oyace, un piccolo comune della Valle d'Aosta, immerso tra le montagne. Cresciuta in una famiglia numerosa, si trasferì giovanissima a Parigi insieme alla madre e ai quattro fratelli, in cerca di migliori opportunità. Già da giovane, la sua vita mostrava segnali di indipendenza e ambizione. Nel 1930 sposò Jules Toureaux, ma la felicità coniugale fu breve: il marito morì quattro anni dopo, lasciandola vedova a soli 27 anni.

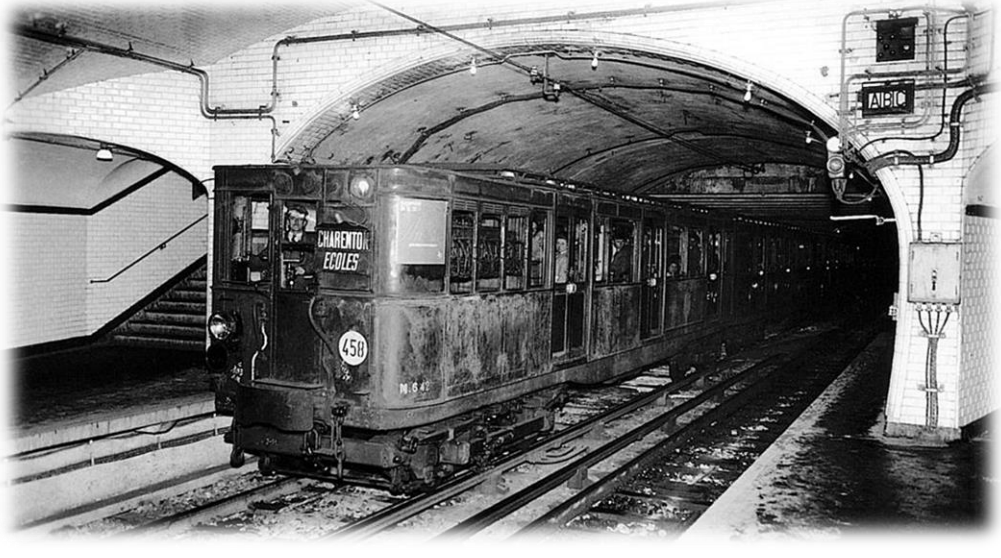
Di giorno, Laetitia lavorava come operaia in una fabbrica, un impiego apparentemente ordinario. Ma la sua esistenza era molto più complessa di quanto apparisse. Di notte, assumeva il ruolo di addetta al guardaroba in un locale notturno di dubbia reputazione, frequentato da una clientela che spesso si muoveva ai margini della legge. La donna conduceva anche una vita sentimentale intensa e segreta, intrecciando rapporti con diversi uomini, un dettaglio che inizialmente fece pensare a un possibile delitto passionale.

Ma la realtà era più pericolosa di qualsiasi trama amorosa: Laetitia era coinvolta nel mondo dello spionaggio. Sotto falso nome, era incaricata di infiltrarsi in La Cagoule, un'organizzazione terroristica di estrema destra che pianificava azioni violente e destabilizzanti in Francia. La sua attività di spia la metteva in contatto con ambienti politici estremamente rischiosi, e le sue visite regolari all'ambasciata italiana suggerivano che raccogliesse informazioni delicate per le autorità.

La sera del 16 maggio 1937, Laetitia salì su una carrozza vuota della

linea 8 del Métro alla stazione Porte de Charenton. Il treno partì, e meno di novanta secondi dopo, alla fermata successiva, Porte Dorée, fu trovata morta: un unico, netto colpo di coltello le aveva reciso la gola. La rapidità del delitto e la scelta di una carrozza deserta indicarono una pianificazione precisa. Nessun testimone, nessuna traccia evidente di violenza sul vagone, niente segni di lotta: tutto suggeriva un assassino calcolatore, determinato a lasciare la vittima senza alcuna possibilità di difesa.

Le indagini rivelarono subito che Laetitia viveva una doppia vita. La polizia scoprì che frequentava ambienti politici estremi e che aveva legami con la comunità italiana di Parigi, che allora era numerosa e spesso segnata dalla precarietà economica. Alcuni membri della Cagoule furono interrogati e, in alcune dichiarazioni, indicavano Jean Filiol come possibile responsabile del delitto. Altri testimoni sostennero che l'omicidio era stato deciso in un incontro del gruppo, anche se queste affermazioni furono poi ritrattate.



Il delitto di Laetitia Toureaux non ebbe mai una soluzione. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il caso fu archiviato e i fascicoli sigillati, destinati a rimanere chiusi per decenni.

La sua morte rimane un simbolo inquietante dell'epoca interbellica

parigina: una giovane donna intrappolata tra normalità apparente e segreti mortali, vittima di un assassinio freddamente calcolato in un contesto politico turbolento e violento. La precisione del delitto, la rapidità con cui fu eseguito e la totale assenza di testimoni diretti rendono la vicenda ancora oggi una delle più enigmatiche della storia della capitale francese.

Caso 87
L'assassino di mezzanotte
(Austin, Texas, USA, 1884-1885)

Nella seconda metà dell'Ottocento, Austin era una città in crescita, giovane e ambiziosa, ma ancora segnata dalle ombre della frontiera. Tra il 1884 e il 1885, la capitale texana fu scossa da una serie di delitti talmente efferati da imprimersi per sempre nella memoria collettiva. L'autore, mai identificato con certezza, divenne noto come "Servant Girl Annihilator" o "Midnight Assassin", ed è oggi considerato uno dei primi serial killer della storia americana, attivo tre anni prima che Jack lo Squartatore seminasse il terrore a Londra.

Tutto ebbe inizio la notte del 30 dicembre 1884, quando Mollie Smith, giovane domestica afroamericana, venne trovata senza vita, massacrata con un'ascia. Accanto a lei, Walter Spencer, con cui divideva l'alloggio, giaceva gravemente ferito ma ancora vivo. La città non sapeva ancora che quello era soltanto il primo atto di un incubo che sarebbe durato più di un anno.

Gli attacchi seguirono tutti un copione inquietante: il killer colpiva sempre di notte, penetrava silenziosamente nelle abitazioni, spesso quelle dei quartieri più poveri o delle famiglie presso cui le domestiche prestavano servizio. Le vittime venivano sorprese nel sonno, aggredite con una violenza brutale e, in molti casi, trascinate all'esterno ancora vive ma incoscienti, per poi essere massacrate in cortili o giardini.

Non di rado i corpi mostravano segni di mutilazioni e posizioni rituali, tanto che sei delle donne assassinate furono trovate con un oggetto appuntito inserito nelle orecchie, un dettaglio macabro che fece pensare a un gesto simbolico o a un feticismo perverso.

Tra il 1885 e il 1886, sette donne e un uomo furono uccisi, mentre almeno altre otto persone riuscirono a sopravvivere, seppur con ferite gravissime. Le vittime erano per lo più domestiche di colore, da cui il soprannome dell'assassino, ma non solo: il 24 dicembre 1885, la notte della Vigilia di Natale, l'assassino compì il gesto più clamoroso e sanguinario. Quella sera colpì due donne bianche, entrambe appartenenti a famiglie rispettabili. La prima fu Susan Hancock, sorpresa nel letto mentre dormiva accanto alla figlia adolescente; la seconda fu la giovanissima Eula Phillips, diciassettenne, sposata con James Phillips. I loro corpi furono ridotti a brandelli in una scena di violenza che sconvolse la città intera.

La follia omicida scatenò un'ondata di paura senza precedenti. Austin era paralizzata dal terrore: le famiglie benestanti iniziarono ad assumere

guardie armate, i quartieri si organizzarono in ronde notturne, e persino i cani furono messi di pattuglia, ma il misterioso assassino sembrava muoversi con agilità spettrale, eludendo ogni controllo. Colpiva senza lasciare tracce, senza che i cani da guardia abbaiassero, tanto che alcuni afroamericani arrivarono a credere che fosse un uomo bianco dotato di poteri magici, capace di rendersi invisibile.

Le indagini si rivelarono un disastro. La polizia arrestò più di quattrocento uomini, tra cui mariti e fidanzati delle vittime, sospettati di

delitti passionali. Moses Hancock, il marito di Susan, fu accusato di aver ucciso la moglie, ma venne assolto. James Phillips, marito di Eula, fu processato e condannato, ma la sentenza fu poi annullata per mancanza di prove. In città si parlava di complotti, di gang di assassini, di uomini mascherati con abiti femminili o volti anneriti con fuliggine per non essere riconosciuti. Le testimonianze erano contraddittorie: alcuni giuravano di aver visto un uomo bianco, altri un nero, altri ancora un individuo "giallastro" che si nascondeva dietro un fazzoletto.

Le autorità non riuscirono mai a dare un volto al mostro, ma un sospetto emerse anni dopo: un giovane cuoco afroamericano di nome Nathan Elgin. Aveva 19 anni e lavorava non lontano dalle scene del crimine. Alcuni indizi lo collegavano agli omicidi, tra cui una particolarità fisica:
gli mancava un dito del piede, proprio come in una misteriosa impronta lasciata in una delle case attaccate. Nel febbraio del 1886, poco dopo l'ultimo delitto, Elgin fu ucciso dalla polizia mentre tentava di aggredire una ragazza con un coltello. Con la sua morte, gli omicidi cessarono. Ma nessuna prova definitiva lo collegò mai ai massacri.

Il Servant Girl Annihilator scomparve così com'era apparso, lasciando dietro di sé otto cadaveri, decine di feriti e una città traumatizzata. Per mesi, Austin visse con la sensazione che il male potesse nascondersi dietro qualsiasi porta, che il sonno stesso fosse diventato un rischio mortale. Oggi la sua figura rimane avvolta nel mistero, al confine tra

leggenda e realtà. Alcuni hanno persino ipotizzato che, lasciato il Texas, il misterioso assassino si sia spostato oltreoceano, trasformandosi nel famigerato Jack lo Squartatore di Londra. Ma questa resta soltanto un'ipotesi suggestiva, mai dimostrata.

Quel che è certo è che, in un'America ancora giovane, il Servant Girl Annihilator rappresentò uno dei primi volti del male moderno: un predatore invisibile, capace di instillare paura non solo con i suoi delitti, ma con l'idea che nessuno fosse al sicuro nelle proprie case, nemmeno nel cuore della notte.

Caso 88
La morte di Deborah Ann Wolfe
(Fayetteville, Carolina del Nord, USA, 27 dicembre 1985)

È il 27 dicembre 1985 quando l'assenza di un'infermiera di 28 anni, conosciuta da tutti per la sua affidabilità, inizia a destare sospetti. Deborah Ann Wolfe, appena laureata, aveva passato il Natale in famiglia e il giorno successivo aveva concluso regolarmente il suo turno al Veterans Administration Medical Centre. Nessuno poteva immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta che veniva vista viva.

Debbie abitava in una piccola capanna isolata su McArthur Road, circondata dalla natura e vicina a un lago. Viveva sola, ma la sua compagnia erano due cani fedeli, Morgan e Mason. Quando non si presentò al turno del mattino del 27, né rispose al telefono, i colleghi allertarono la madre Jenny e il patrigno John Edwards. Con loro andò anche un amico di famiglia, Kevin Gorton.

La scena che li accolse fu subito inquietante. I cani, liberi e affamati, vagavano nel cortile. L'auto di Debbie era parcheggiata in modo insolito, con il sedile spostato troppo indietro per la sua altezza. Sparse a terra c'erano lattine di birra di una marca che lei non beveva. All'interno della

casa, il disordine strideva con la sua nota meticolosità. Un'uniforme da infermiera giaceva sul pavimento della cucina, ma non era quella indossata il giorno prima al lavoro: la donna portava infatti una divisa a maniche lunghe macchiata di caffè, mai più rinvenuta. Tutto suggeriva che qualcuno avesse messo in scena un'apparente quotidianità, ma in modo disattento.

Un messaggio vocale comparso sulla segreteria telefonica alimentò ancora di più i sospetti. Un uomo, che sembrava conoscerla dall'ambiente lavorativo, diceva di preoccuparsi per le sue "assenze da giorni", affermazione in contrasto con la realtà: Debbie aveva lavorato fino alla sera del 26. L'impressione fu che qualcuno stesse cercando di costruire una narrativa.

La polizia fu contattata, ma dichiarò che non poteva avviare una ricerca prima di 72 ore. Passarono così giorni preziosi. Il 31 dicembre, con una ricerca ufficiale che si rivelò superficiale, non emerse alcun indizio. Jenny, però, non si arrese: il giorno dopo chiamò un subacqueo amico di famiglia, Gordon Childress. Bastarono pochi minuti in acqua perché trovasse tracce di trascinamento sul fondo del lago. Seguendole, a circa trenta piedi dalla riva, scorse un corpo, apparentemente all'interno di un grande barile di metallo usato per bruciare rifiuti. Era Debbie.

Da quel momento iniziò una spirale di incongruenze. Il barile, visto da Childress e confermato inizialmente anche dagli agenti, sparì misteriosamente: non fu mai recuperato e le autorità arrivarono a negarne l'esistenza. Persino quando l'acqua del lago fu abbassata, non ne restò alcuna traccia. L'autopsia parlò di annegamento, ma il corpo non presentava i segni tipici di chi muore in acqua: nei polmoni c'era pochissima acqua, non vi era la schiuma bianca caratteristica, gli occhi e

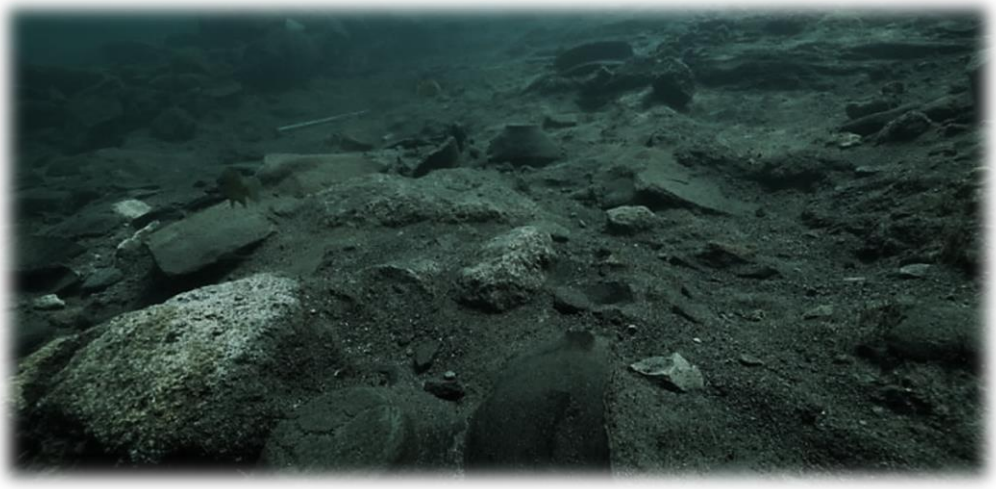
la bocca erano chiusi. Inoltre, abrasioni sulle dita facevano pensare a una resistenza o a un tentativo di aggrapparsi a qualcosa.

I vestiti indossati da Debbie al momento del ritrovamento aprirono nuovi interrogativi. Non erano i suoi: pantaloni troppo lunghi, un reggiseno troppo grande, scarpe da uomo, una giacca militare senza etichette. Persino la maglietta dei Pittsburgh Steelers non era mai stata vista addosso a lei. Ancora più strano, nonostante i giorni trascorsi sott'acqua, gli abiti apparivano insolitamente puliti.

Due figure maschili entrarono nel raggio delle indagini. Entrambi volontari ospedalieri: il primo, con problemi psichiatrici, la tempestava di telefonate e nutriva una ossessione per lei. Il secondo, insistente nelle avances respinte, sarebbe probabilmente stato l'autore del messaggio vocale. Nessuno dei due fu mai incriminato, ma restarono i sospetti più forti.

La versione ufficiale rimase quella dell'incidente: la giovane, forse giocando con i suoi cani, sarebbe scivolata nel lago ghiacciato e non sarebbe più riuscita a risalire. Ma la famiglia non accettò mai questa ricostruzione. Jenny Edwards, convinta fino alla sua morte che la figlia fosse stata rapita, trattenuta viva per alcuni giorni, poi uccisa e infine

riportata al lago, denunciò per anni le incongruenze e le negligenze delle autorità.



Con il tempo, la vicenda cadde nell'oblio. Tutti i documenti ufficiali furono cancellati, non essendoci un'indagine per omicidio. I genitori di Debbie morirono nel 2002, i fratelli seguirono anni dopo, anch'essi stroncati da morti premature che sembrarono aggiungere un'aura di maledizione familiare.

Ancora oggi, il caso resta sospeso tra la versione ufficiale e quella di chi ha visto i dettagli da vicino. Una giovane donna, con una vita davanti, ritrovata in circostanze enigmatiche, in un lago troppo piccolo e troppo vicino a casa per giustificare davvero un annegamento accidentale.

La sua morte resta un mistero mai chiarito, un vuoto doloroso che continua a sollevare dubbi e a lasciare aperti interrogativi senza risposta.

Caso 89
La scomparsa di Prisma Reyes
(Mesquite, Texas, USA, 17 aprile 2019)

Il 17 aprile 2019, la vita di una giovane donna del Texas si interruppe bruscamente, lasciando dietro di sé soltanto domande senza risposta e una famiglia devastata dall'assenza. Prisma Denisse Peralta Reyes, 26 anni, madre di un bambino di sei anni, paralegale, dipendente in una concessionaria d'auto e con un passato nella Guardia Nazionale, svanì in circostanze che ancora oggi appaiono misteriose e contraddittorie.

Quella giornata iniziò come tante altre. Al mattino si presentò al lavoro in una concessionaria di Mesquite, ma poco dopo decise di prendersi una pausa pranzo prolungata. Alle 12 circa raggiunse un ristorante tex-mex, l'"E Bar", dove incontrò un ex fidanzato. Con lui consumò il pasto, ma mentre l'uomo lasciò il locale poco dopo, Prisma decise di restare. Continuò a bere, al punto che il personale smise di servirla e infine la invitò ad andarsene dopo un alterco verbale.

Già in quei minuti la sua giornata prese una piega anomala. Pochi istanti dopo, fu coinvolta in un episodio di "road rage" con un automobilista nelle vicinanze: una lite accesa che spinse alcuni testimoni a chiamare la polizia. Quando le pattuglie arrivarono, però, Prisma se n'era già andata. Non ci sono prove che questo episodio sia collegato alla sua scomparsa, ma testimonia uno stato di agitazione crescente.

Il vero punto di svolta arriva con le immagini di sorveglianza diffuse mesi dopo. Sono le 18 circa quando Prisma appare nel parcheggio sotterraneo degli "Olympus at Ross", un complesso residenziale di lusso

a Dallas. Si tratta dello stesso edificio in cui abitava l'ex compagno con cui aveva pranzato, anche se lui non era presente in casa. Nel video, Prisma è visibilmente alterata: barcolla, parla al telefono, sembra in ansia. In seguito, la si vede entrare nell'ascensore. Un residente riferirà in seguito di averla incrociata in lacrime. Dopo quell'istante, di lei non si hanno più tracce.

La cosa più inquietante è che nessuna telecamera la registra mentre lascia l'edificio. Non è mai stata ripresa uscire, eppure il giorno successivo la sua Jeep Wrangler bianca del 2017 viene ritrovata parcheggiata proprio davanti al complesso. La sensazione è quella di un enigma: Prisma è entrata, ma non è mai uscita.

Le ipotesi si moltiplicano. Potrebbe essere stata vittima di un'aggressione all'interno dell'edificio, forse collegata a qualcuno che conosceva. Potrebbe aver incontrato una persona che l'ha aiutata a

uscire da un'uscita non videosorvegliata. Oppure, in preda alla confusione emotiva e all'alcol, potrebbe essere finita in un luogo nascosto dell'edificio stesso. Ma nessuna ricerca ufficiale produsse riscontri.

La famiglia non ha mai creduto a un allontanamento volontario. Prisma era madre devota e legatissima al figlio, che quella sera non andò a prendere dal babysitter: un comportamento impensabile per lei. Per la madre, Lilia, e per il patrigno, Dan Fuchs, si tratta senza dubbio di un crimine. La donna appare turbata nelle immagini, forse spaventata, forse inseguita da un incubo personale che quel giorno l'ha raggiunta.

La polizia, pur avendo interrogato centinaia di persone e seguito decine di piste, non è mai riuscita a trovare prove concrete.

Nel frattempo, il figlio di Prisma cresce senza la madre, affidato ai nonni. È lui, oggi, il simbolo di questa vicenda: un bambino che continua a chiedere spiegazioni che nessuno è in grado di dargli.

Il caso di Prisma Reyes rimane uno dei misteri più inquietanti degli ultimi anni in Texas: una donna giovane, con una vita apparentemente

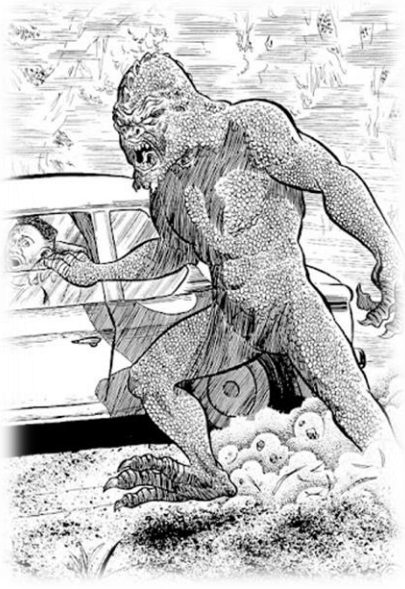
ordinaria e piena di responsabilità, sparita nel nulla in pieno giorno, con l'ombra di un ex compagno, un litigio in strada, e un complesso residenziale che potrebbe custodire il segreto della sua fine.

Caso 90
L'uomo lucertola di Lee County
(Lee County, Carolina del Sud, USA, 1988)

La leggenda dell'Uomo Lucertola di Lee County nacque in una calda estate del 1988, quando una serie di avvistamenti sconvolse la tranquilla comunità della Carolina del Sud e trasformò la palude mineraria di Scape Ore in un luogo avvolto da timore e curiosità. La creatura descritta era inquietante: un essere bipede, alto oltre due metri, ricoperto di squame verdi, con artigli scuri e occhi rossi incandescenti che sembravano brillare nel buio. Una figura che univa le caratteristiche di un rettile con quelle di un uomo, capace di scatenare paure arcaiche e fantasie di mutazioni mostruose.

Il primo e più celebre incontro risale al 29 giugno 1988. Christopher Davis, un ragazzo di diciassette anni, stava tornando a casa dal lavoro quando una gomma forata lo costrinse a fermarsi lungo una strada isolata nei pressi della palude. Mentre cambiava la ruota, udì strani rumori provenire dal bosco. Poco dopo, dal buio emerse l'ombra di una creatura che mai avrebbe pensato di vedere nella realtà. Davis descrisse un essere

coperto di squame, massiccio e terrificante, che si avvicinò alla sua auto tentando di afferrarlo. Terrorizzato, il ragazzo si chiuse nell'abitacolo e mise in moto. La bestia, però, non desistette: si aggrappò al tetto, graffiò lo specchietto e cercò più volte di trascinarlo fuori dal finestrino. Solo l'accelerata disperata di Davis gli permise di fuggire. Quando tornò a casa, trovò la macchina danneggiata, con graffi profondi e ammaccature che sembravano opera di artigli.



La notizia si diffuse rapidamente, e nel giro di poche settimane Lee County fu sommersa da segnalazioni. Auto parcheggiate nei pressi della palude presentavano graffi e scalfitture inspiegabili, mentre alcuni residenti giuravano di aver visto la creatura aggirarsi tra i campi. Lo sceriffo della contea, sotto pressione, iniziò a raccogliere testimonianze, distinguendo gli scherzi evidenti dai racconti che sembravano troppo dettagliati per essere inventati. Fu allora che vennero trovate delle impronte gigantesche a tre dita, lunghe fino a 36 centimetri. Gli esperti locali non seppero identificarle: non appartenevano né a un orso, né ad altri animali conosciuti della regione. I calchi furono inviati all'FBI, ma nemmeno gli analisti federali furono in grado di dare una risposta.

La faccenda divenne presto un fenomeno mediatico. Radio e giornali rilanciavano le voci, turisti arrivavano sperando di avvistare il mostro, e perfino una stazione radio locale offrì una ricompensa di un milione di dollari a chi fosse riuscito a catturarlo vivo. L'estate del 1988 divenne la "stagione dell'Uomo Lucertola": tra paura, curiosità e suggestione collettiva, la palude si trasformò in un teatro di caccia al mostro.

Il 5 agosto dello stesso anno, la leggenda raggiunse il suo apice con il

racconto di Kenneth Orr, un aviatore della Shaw Air Force Base. Orr si presentò alla polizia affermando di aver sparato all'Uomo Lucertola lungo la statale 15 e di averlo ferito. Portò con sé alcune scaglie e tracce di sangue come prova. Tuttavia, pochi giorni dopo ritrattò tutto, ammettendo di aver inventato la storia per alimentare il clamore mediatico.

Le autorità lo accusarono di aver consegnato un falso rapporto e di aver portato illegalmente un'arma.

Nonostante l'episodio incrinasse la credibilità del mito, gli avvistamenti non cessarono del tutto. Alla fine dell'estate 1988, le testimonianze si fecero sempre più rare, ma negli anni successivi il mostro riapparve sporadicamente. Nel 2005, una donna di Newberry raccontò di aver visto non una, ma due creature simili all'Uomo Lucertola aggirarsi fuori dalla sua abitazione. La polizia prese la segnalazione con leggerezza, ma il racconto riaccese il fascino di una leggenda mai sopita.

Ancora oggi, a distanza di decenni, l'Uomo Lucertola resta sospeso tra mito e realtà. Per alcuni è un fenomeno di isteria collettiva nato dall'immaginazione esagerata di un ragazzo spaventato; per altri, invece, l'assenza di spiegazioni razionali alle impronte, ai graffi e alle testimonianze lascia aperta la possibilità che qualcosa di sconosciuto si aggiri davvero nelle paludi della Carolina del Sud.

Caso 91
Lo strangolatore della palla pazza
(Los Angeles, California, USA, 1959-1960)

Tra il 1959 e il 1960, Los Angeles fu sconvolta da una serie di omicidi tanto efferati quanto misteriosi, attribuiti a un assassino mai identificato, passato alla storia come il *Bouncing Ball Killer*. Un nome singolare, quasi grottesco, che derivava da un dettaglio ricorrente: più di un testimone

affermò di aver visto o udito un uomo che, poco prima o subito dopo i delitti, faceva rimbalzare una palla di gomma. Un gesto infantile e apparentemente innocuo, che in quel contesto assunse i contorni del terrore puro. L'uomo veniva descritto come alto, robusto, afroamericano, vestito con abiti in stile Ivy League. La sua caratteristica più disturbante era proprio quell'abitudine a battere ritmicamente la palla contro il suolo, come se il suono diventasse la sua firma.

Il primo omicidio avvenne il 28 maggio 1959. La vittima era Ruth Gwinn, una donna di 57 anni che stava tornando a casa dal lavoro. Venne assalita, picchiata con estrema violenza e trascinata in un parcheggio, dove subì anche un'aggressione sessuale. Nonostante le gravi ferite, riuscì

a raccontare agli agenti l'accaduto, ma poche ore più tardi morì in ospedale. La sua morte sembrava isolata, ma rappresentò l'inizio di un incubo che si sarebbe esteso per oltre un anno.

Il 29 gennaio 1960, fu ritrovato il corpo senza vita di Amanda Rockefellow, 73 anni, abbandonato in un vicolo non lontano da casa. Due settimane più tardi, il 10 febbraio, la sessantenne Ann Cotter fu uccisa mentre si recava in chiesa. A maggio, la violenza si intensificò: il 1° maggio, Elmyra Miller, 74 anni, venne strangolata all'interno della sua abitazione. Le tracce rinvenute dimostravano che si trattava di un'aggressione a sfondo sessuale. Il 13 maggio, un'altra donna, Bessie Elva Green, 60 anni, fu stuprata e uccisa nel suo appartamento, che risultava anche saccheggiato.

La scia di sangue non si fermò. Il 20 giugno, Grace A. Moore, 83 anni, fu trovata strangolata nella sua abitazione. Soltanto sei giorni dopo, il 26 giugno, il mostro colpì ancora: Mercedes Langeron, 72 anni, venne violentata e soffocata con un lenzuolo. A scoprire la scena fu la sua coinquilina, Adela Williams, che affermò di aver visto un uomo uscire dall'appartamento proprio mentre lei entrava.

L'uomo, alto circa un metro e ottanta, vestito con eleganza, faceva rimbalzare una palla di gomma mentre lasciava il palazzo. Fu questa testimonianza a fissare per sempre il soprannome dell'assassino.

Ma l'orrore non era finito. Il 18 agosto 1960, nella zona di San Pedro e Avalon, Modie Hall, 51 anni, e la nipotina di dieci anni, Mary Foster, vennero assalite in casa da un uomo armato di un oggetto contundente. La famiglia fu svegliata dalle urla e dal rumore inconfondibile di una palla che rimbalzava sul pavimento. L'aggressore riuscì a fuggire, inseguito dal genero della donna, che tuttavia lo perse dopo alcune strade. Le due vittime, gravemente ferite, sopravvissero, ma il legame con il *Bouncing Ball Killer* apparve immediato.

Pochi giorni più tardi, il 1° settembre 1960, un'altra anziana, Lena Bensusen, 84 anni, fu picchiata brutalmente durante un'intrusione in casa. Riuscì a resistere abbastanza a lungo da descrivere il suo aggressore, confermando il profilo già delineato da altri testimoni, ma morì cinque giorni dopo in ospedale a causa delle ferite riportate.

L'opinione pubblica era nel panico. La polizia, incalzata dall'emergenza, diffuse un identikit basato sulla descrizione della Williams, e ricevette centinaia di segnalazioni. Gli arresti non tardarono: uomini fermati solo perché visti con una palla di gomma, altri perché somiglianti all'identikit. Tra i più noti, Noble Harper, 38 anni, arrestato davanti a un supermercato perché si divertiva a far rimbalzare una palla. Fu rilasciato il giorno seguente, completamente estraneo ai fatti. Poi Ray Williams, un muratore con scarpe della misura corrispondente a quelle

lasciate sulla scena di un crimine, ma senza altre prove concrete. Infine, Joseph Walter Malveaux, che addirittura ammise di assomigliare al killer, ma venne comunque scagionato.

Un capitolo particolare fu quello di Raymond Ward Clemmons, 35 anni. Fermato nel luglio 1960 nei pressi del corpo strangolato di una ragazza di 19 anni, Nina Thoeren, confessò non solo quell'omicidio, ma dichiarò anche di essere il *Bouncing Ball Killer*. Arrivò persino a dire che la palla di gomma si trovava nel suo vano portaoggetti. Ma al test del poligrafo risultò menzognero, e gli inquirenti lo incriminarono solo per l'omicidio della giovane.

Un altro nome emerse con forza: Henry Adolph Busch, arrestato a settembre 1960 per il tentato omicidio di una collega. Busch confessò tre omicidi, inclusa la morte di Elmyra Miller, attribuita fino ad allora al *Bouncing Ball Killer*. Disse di aver agito spinto da impulsi incontrollabili, e aggiunse di essere stato ispirato dal film *Psycho*. La sua confessione fece scalpore, tanto che Alfred Hitchcock in persona fu costretto a dichiarare che il suo film non poteva essere considerato una spinta al crimine. Busch fu condannato a morte ed eseguito in camera a gas nel 1962. Tuttavia, mai venne provato in modo definitivo che fosse proprio lui l'assassino della palla rimbalzante.

Infine, nel 1961, Charles James Golston, 20 anni, fu arrestato per lo stupro e l'uccisione di un'anziana donna. Anche lui venne sospettato di essere il killer seriale che seminava terrore a Los Angeles, ma le indagini non trovarono alcun legame diretto. Condannato a morte, la sua pena fu poi commutata in ergastolo negli anni Settanta.

Nonostante decine di interrogatori, confessioni, falsi sospetti e persino

condanne per altri delitti, nessuno venne mai riconosciuto con certezza come il vero *Bouncing Ball Killer*. Rimane il sospetto che più mani abbiano agito in quel periodo, confondendo le piste, o che un solo uomo, mai identificato, sia riuscito a sfruttare la sua apparente normalità per scomparire tra la folla.

Ciò che rimane è il ricordo di un assassino che, tra il maggio del 1959 e il settembre del 1960, trasformò il semplice suono di una palla che rimbalza in un presagio di morte. A distanza di oltre sessant'anni, il caso rimane irrisolto, avvolto in un'aura di inquietudine che ancora oggi aleggia sulle cronache nere di Los Angeles.

Caso 92
Il mistero di via Monaci
(Roma, Italia, 11 settembre 1958)

Roma, quartiere Nomentano. È la mattina dell'11 settembre 1958 quando Maria Teresa Viti, domestica dei coniugi Giovanni Fenaroli e Maria Martirano, suona come sempre al civico 21 di via Ernesto Monaci. Nessuna risposta. La donna avverte il fratello di Maria, Luigi, che accorre

con un amico speleologo mentre dal terrazzo del piano superiore, Marcello Chimenti, vicino di casa, si cala con una corda, raggiunge la finestra della cucina, riesce ad entrare e trova un corpo. A terra, in penombra, c'è una donna riversa su un fianco. «Mi resi subito conto che la signora era morta», dirà più tardi. Sono circa le 10:30. Nel frattempo, prima ancora dell'arrivo della polizia, nell'appartamento si consuma un piccolo caos domestico e umano: condomini e curiosi entrano ed escono, sbirciano, commentano, senza immaginare che, così facendo, altereranno per sempre lo stato dei luoghi.

La cucina è un fermo immagine dell'ultimo gesto quotidiano. Nel lavello ci sono piatti, posate, un bicchiere e una tazzina di caffè; nella vasca accanto, un capello che non risulterà della vittima. Non ci sono tracce di sangue né segni evidenti di colluttazione. Sul collo di Maria Martirano compaiono invece segni di strangolamento e graffi. Nel salotto un posacenere contiene sei mozziconi: cinque bianchi, della marca abituale della donna, e uno color avana, di marca mai identificata. In corridoio, un altro mozzicone delle sigarette della vittima, caduto mentre era ancora acceso. In camera da letto le ante dell'armadio sono spalancate, borse e documenti sparsi sul pavimento. Mancano i gioielli e una cospicua somma in contanti, che alcuni quantificano in un milione di lire. L'autopsia collocherà l'aggressione attorno all'una di notte. Una vicina dirà di aver visto Maria aprire la porta a un uomo verso le

23:20, fatto strano perché la donna era nota per la sua diffidenza e l'abitudine di sprangare ogni accesso. Nei giorni precedenti, qualcuno aveva già tentato di introdursi in casa e lei lo aveva messo in fuga urlando.

Gli inquirenti, guidati dal capo della Mobile Ugo Macera, partono dalla pista della rapina, ma qualcosa non torna. Perché l'intruso avrebbe trascurato una somma ancora più ingente custodita nello stesso armadio? Mancanza di tempo, panico improvviso o una scena simulata? L'attenzione ricadde presto sul marito. Giovanni Fenaroli, geometra nato ad Airuno, titolare della Fenarolimpresa, si trovava a Milano per

lavoro. Disse di aver telefonato alla moglie attorno alle 23, fornendo un alibi preciso: aveva cenato e trascorso la notte con dei colleghi. Ma la sua azienda aveva seri problemi economici e pochi mesi prima aveva stipulato una polizza sulla vita della moglie da 150 milioni di lire. La firma della donna sulla clausola risulterà falsa, ma quella stessa assicurazione non avrebbe pagato in caso di morte violenta. L'alibi, almeno all'inizio, sembra reggere.

La svolta arriva da un uomo: Egidio Sacchi, ragioniere e segretario di Fenaroli. Racconta che il giorno del delitto l'imprenditore gli fece prenotare un posto Alitalia Milano–Roma a nome Rossi. Dice di averlo visto telefonare alla moglie per avvisarla dell'arrivo di un certo Raoul, incaricato di ritirare documenti da sottrarre al fisco. E aggiunge che Fenaroli gli avrebbe confessato di aver progettato il delitto, arrivando a elencare sei modi per uccidere la moglie.

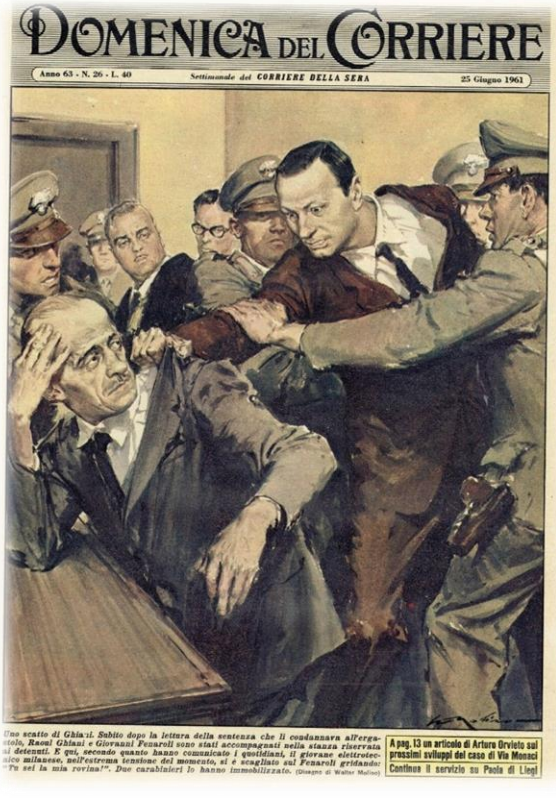
Raoul esiste: si chiama Raoul Ghiani, ventisettenne, operaio elettrotecnico della ditta Vembi di Milano. Secondo Sacchi, Fenaroli lo accompagnò alla Malpensa, Ghiani prese il volo per Roma, entrò in via Monaci e strangolò la donna verso l'una, poi ripartì sul Freccia del Sud per tornare al lavoro la mattina seguente. Avrebbe ricevuto un milione di lire per l'incarico. A fare da tramite ci sarebbe stato Carlo Inzolia, zio della figlia di Fenaroli e fratello della defunta amante dell'imprenditore.

Tutto sembra incastrarsi alla perfezione, e l'Italia ribattezza Fenaroli "il capostazione della morte". Ma la realtà non è così lineare. Ghiani, per eseguire quel piano, avrebbe dovuto uscire dalla Vembi alle 18:30, raggiungere Malpensa in tempi record, imbarcarsi quasi all'ultimo sul volo Milano–Roma, arrivare in via Monaci verso le 23:20, attendere fino all'una, commettere l'omicidio e poi correre al treno notturno per rientrare a Milano in tempo per essere al lavoro la mattina. La polizia organizzò un esperimento giudiziale per dimostrare che i tempi reggevano, ma il percorso scelto ignorò semafori e stop, risultando più veloce del normale. I testimoni dell'aereo non riconobbero Ghiani. Alcuni viaggiatori del treno, solo dopo aver visto le sue foto sui giornali, dissero invece di ricordarlo. E quando emerse l'elenco passeggeri Alitalia, sequestrato con giorni di ritardo, il nome Rossi risultava effettivamente presente, ma a corrispondere era l'ingegner Wolfango Rossi, che aveva davvero prenotato quel posto. Sacchi stesso aveva curato la prenotazione. Un dettaglio che incrinava tutto il castello accusatorio.

Intanto gli indizi restarono sospesi. Il mozzicone color avana non fu mai identificato, così come il capello estraneo nel lavello e le impronte in cucina appartenenti a un soggetto ignoto. Nell'aprile 1960 un inatteso colpo di scena, i gioielli rubati vengono rinvenuti in un barattolo sul posto di lavoro di Ghiani, alla Vembi. È incredibile pensare che perquisizioni precedenti non li abbiano trovati, e assurdo immaginare che un assassino conservi il bottino proprio dove passa le giornate.

Il processo si apre nel 1961 e diventa uno spettacolo nazionale. In aula, tra il pubblico, siedono personalità come De Sica e Anna Magnani. Fuori, migliaia di persone. La stampa sembra aver già deciso: Fenaroli appare freddo, Ghiani confuso, i colpevoli perfetti. L'avvocato Francesco Carnelutti, leggenda del foro, smonta punto per punto l'accusa, insistendo sull'impossibilità materiale del viaggio e sull'inutilità economica di un omicidio, dato che la polizza non avrebbe fruttato nulla. Sottolinea l'assenza di una perizia sulle impronte trovate in cucina. Ma contro gli imputati pesano i sospetti, il matrimonio incrinato, i trascorsi di Maria nelle case chiuse degli anni Trenta, le frasi ambigue dello stesso Fenaroli che parlava di uccidere la moglie come se fosse uno scherzo.

L'11 giugno 1961 arriva la condanna all'ergastolo per Fenaroli e Ghiani. Inzolia viene assolto per insufficienza di prove. In Appello, nel 1963, le pene vengono confermate e Inzolia diventa complice con 13 anni. La Cassazione del 1966 sigilla il verdetto. Ma i dubbi rimangono. Fenaroli morirà in ospedale nel 1975. Ghiani, dopo oltre vent'anni di carcere tra Pianosa e Firenze, otterrà la semilibertà nel 1981, tornerà a fare l'elettrotecnico e riceverà la grazia da Pertini nel 1984. Sacchi, il testimone decisivo, sparirà in Argentina.


DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 63 - N. 26 - L. 40 — Settimanale del CORRIERE DELLA SERA — 25 Giugno 1961

Uno scatto di Ghiani. Subito dopo la lettura della sentenza che li condannava all'ergastolo, Raoul Ghiani e Giovanni Fenaroli sono stati accompagnati nella stanza riservata ai detenuti. E qui, secondo quanto hanno comunicato i quotidiani, il giovane elettrotecnico milanese, nell'estrema tensione del momento, si è scagliato sul Fenaroli gridando: "Tu sei la mia rovina!". Due carabinieri lo hanno immobilizzato. (Disegno di Walter Molino)

A pag. 13 un articolo di Arturo Orvieto sui prossimi sviluppi del caso di Via Monaci
Continua il servizio su Paola di Liegi

Negli anni, ipotesi alternative si faranno strada. Alcuni parleranno di

ricatti legati a Italcasse, di documenti compromettenti sull'ENI e sulla Democrazia Cristiana, persino sul Quirinale dell'epoca. In questo scenario, uomini dei servizi segreti avrebbero avuto il compito di recuperare carte pericolose, anche a costo di eliminare un ostacolo e deviare le indagini.

Negli anni Novanta, il colonnello Enrico De Grossi rilancerà questa pista, e lo stesso Ghiani presenterà un esposto per chiedere la riapertura del caso. Nulla accadrà, ma il seme del dubbio rimarrà piantato.

Per alcuni fu un omicidio per denaro, con un mandante e un sicario, per altri, uno dei tanti misteri d'Italia, dove politica, affari e depistaggi si intrecciano con la cronaca nera. La verità, forse, è rimasta chiusa per sempre in quell'appartamento, dietro una porta che una donna aprì a tarda notte, accogliendo il suo destino.

Caso 93
Il Mokele Mbembe

(Regione di Likouala, Repubblica del Congo, XVIII secolo)

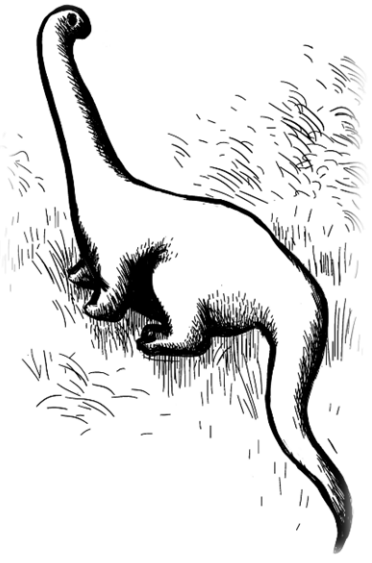
Nelle remote e impenetrabili paludi della regione di Likouala, nel cuore della Repubblica del Congo, si intreccia una leggenda che da secoli alimenta timori, speranze e ossessioni di esploratori e scienziati. Il protagonista è il Mokele Mbembe, chiamato dai pigmei "colui che ostacola il corso dei fiumi", creatura che si dice viva in un'area sterminata di oltre 130.000 chilometri quadrati di paludi e foreste, a ottocento chilometri a nord di Brazzaville. È un luogo quasi irraggiungibile, in cui l'uomo convive con fiumi imponenti e vegetazione soffocante, teatro ideale per nascondere un mistero che resiste a ogni tentativo di soluzione.

Le descrizioni raccolte nel tempo convergono in un ritratto tanto

affascinante quanto inquietante: un essere dalla mole di un elefante, pelle liscia e grigio-bruna, collo lungo e flessibile capace di estendersi per

due o tre metri, testa piccola, coda muscolosa simile a quella di un coccodrillo. Alcuni villaggi lo descrivono come dotato di un corno o di un enorme dente singolo, altri ricordano le sue quattro zampe possenti, che lascerebbero impronte profonde e facilmente riconoscibili lungo le rive fangose. La sua natura sarebbe erbivora, ma ciò non lo rende meno temibile: secondo le testimonianze, il Mokele Mbembe attacca canoe e pescatori, non per divorare le vittime ma per difendere il suo territorio, affondando imbarcazioni e facendo sparire corpi e carichi tra le acque scure.

Le prime descrizioni europee risalgono al XVIII secolo, quando un missionario francese, l'abate Proyar, lo definì un ibrido impossibile tra un elefante, un ippopotamo e un leone, con il collo di una giraffa e la coda di un serpente. Da allora, racconti e leggende si sono stratificati fino a spingere governi coloniali e spedizioni scientifiche a tentare di verificare se, in quelle terre dimenticate dal mondo, potesse sopravvivere un frammento di preistoria. Nel 1913 il barone tedesco Von Stein zu Lausnitz riportò descrizioni dettagliate raccolte dai pigmei, parlando di un animale che si nutriva di liane dai fiori bianchi e dalla linfa lattiginosa, capace di emergere dalle grotte lungo i fiumi e di difendere con ferocia il proprio dominio. Il suo rapporto rimase segreto, sepolto dalle vicende della Prima guerra mondiale, ma contribuì a rafforzare la fama della creatura.



Nei decenni successivi, diversi esploratori e zoologi inseguirono l'ombra del Mokele Mbembe. Nel 1938 il dottor Leo Von Boxberger perse gran parte dei suoi dati dopo un attacco subìto in Guinea Spagnola. Negli anni Settanta, l'erpetologo James Powell si addentrò nella giungla

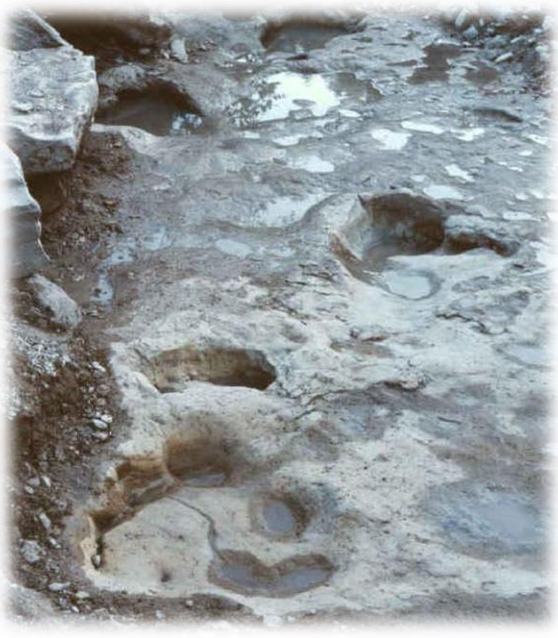
per studiare la fauna e, mostrando immagini di animali preistorici a uno sciamano, sentì riconoscere senza esitazione il diplodoco come "n'yamala", l'essere che terrorizzava i villaggi. Altri studiosi seguirono la stessa pista, raccogliendo orme gigantesche e osservando piste di rami spezzati e sentieri aperti da corpi mastodontici.

Nel 1981 alcuni scienziati fotografarono tracce vegetali e impronte considerate tra le prove più solide dell'esistenza di una creatura imponente. Due anni più tardi, il naturalista Marcellin Agnagna dichiarò di aver filmato un animale dal collo sottile e lungo circa un metro, visibile per venti minuti nelle acque del lago Tele. La pellicola mostrava soltanto una macchia scura, eppure l'episodio accese l'immaginario collettivo. Racconti simili seguirono, dai coniugi Regusters che videro l'animale immergersi tra i cespugli, fino al 1992, quando Rory Nugent scattò fotografie di una sagoma enigmatica nello stesso lago.

Nonostante il fascino della leggenda, la scienza ha sempre mantenuto cautela. Alcuni zoologi hanno ipotizzato che si tratti di una grande specie sconosciuta di varano acquatico, simile al drago di Komodo, altri di una tartaruga dal guscio molle di dimensioni eccezionali, forse mai catalogata. Le tribù locali raccontano persino di un enorme trionice chiamata Ndendeki, capace di raggiungere quattro metri di diametro. Tuttavia, nessuna spiegazione riesce a conciliare tutti i dettagli: la coda simile a quella di un coccodrillo, il collo lunghissimo, il corno sulla testa citato in alcune testimonianze.

A rendere ancora più ambiguo il mistero vi sono prove discordanti, come una celebre impronta a tre dita fotografata nelle paludi: alcuni la

indicano come inequivocabile traccia di un dinosauro, altri la ridimensionano a una semplice impronta di ippopotamo modificata dal vento e dall'acqua.



Nel 2001 un documentario della BBC raccolse le testimonianze dei pigmei Biaka, i quali, sfogliando un manuale di fauna africana, riconobbero senza esitazione il Mokele Mbembe come un rinoceronte,
quasi a voler chiudere il caso con una spiegazione razionale. Ma la leggenda non si è mai spenta. Ancora oggi, nelle notti umide del Congo, qualcuno sostiene di aver udito rumori sordi provenire dall'acqua, di aver visto onde anomale propagarsi in laghi altrimenti immobili, o di aver scorto, tra le pieghe della nebbia, un collo lungo emergere per poi sparire con un fragore d'acqua.

Caso 94
Il Maniaco della Foresta
(Samara, Russia, 1993-1997)

Nelle fitte foreste che circondano Samara, lungo le strade secondarie e nei pressi dei piccoli villaggi che punteggiano l'Oblast, si diffuse negli anni '90 un terrore silenzioso e palpabile. Dal 1993 al 1997 un assassino sconosciuto, ribattezzato "il Maniaco della Foresta", colpì con spietata regolarità, scegliendo come bersagli coppie appartate in auto, nei pressi della città o nei suoi sobborghi. Il buio era il suo alleato, la foresta il suo

teatro di morte.

Il primo omicidio accertato risale al settembre 1993: nei boschi vicino al villaggio di Upravlencheskiy fu ritrovato il corpo di una giovane donna, straziato da coltellate. A pochi chilometri, dentro una VAZ-2108, giaceva il cadavere del fidanzato, ucciso nello stesso modo. All'inizio si parlò di regolamento di conti, ma col tempo prese corpo l'ipotesi di un serial killer.

Dopo un lungo silenzio, gli attacchi riesplosero. La notte del 18 maggio 1996, in una radura vicino a Sorokiny Khutor, Yegor Sidorenko e la sua

fidanzata furono sorpresi mentre erano in macchina. Lei venne uccisa a coltellate; lui, colpito undici volte, svenne e si salvò per miracolo, riuscendo poi a strisciare fino all'arteria stradale e a farsi soccorrere. La sua testimonianza fornì il primo identikit: un uomo in mimetica, volto coperto, che brandiva coltello e una sorta di pala e che non esitava a usare un fucile a canne mozze per forzare le situazioni. Disse che il killer aveva atteso il momento in cui uno dei due scese dall'auto per colpire con fulminea aggressività.

A luglio dello stesso anno, nel villaggio di Studenyj Ovrag, furono trovati due corpi carbonizzati: le autopsie rivelarono che erano stati prima accoltellati. All'alba del 3 settembre 1996, lungo una strada nei pressi di Novosemeykino, l'assalitore ruppe con un colpo di fucile il finestrino dell'auto di Mamuka Santeladze e della fidanzata, Alevtina Butkevich; quando Santeladze scese, l'uomo lo attaccò con il coltello. I due, però, riuscirono a fuggire nella boscaglia e a raggiungere la strada, dove furono raccolti da un automobilista. Entrambi descrissero un aggressore metodico, che colpiva senza dire una parola.

Il 23 novembre 1996 la spirale toccò uno dei suoi apici. Dmitrij Korotkov ed Elena Kulakovskaja furono uccisi nei pressi di Samara. Dopo i delitti, il killer rubò la loro VAZ-2106 e si immise sulla Krasnoglinsky Highway. Intercettato, abbandonò l'auto e fuggì nella foresta, ferendo gravemente un agente con il fucile. Nel bagagliaio c'era il corpo di Korotkov, con la gola tagliata e un colpo d'arma da fuoco alla testa; accanto, una giacca mimetica. Kulakovskaja risultò dispersa fino al maggio 1997, quando ne vennero rinvenuti i resti.

Di notte la città si svuotava: le coppie evitarono le aree boschive, i parcheggi appartati divennero off-limits. La polizia dispiegò posti di blocco, perlustrazioni e perfino esche umane: pattuglie travestite da coppie in auto, dislocate in punti sensibili intorno a Samara. Il Maniaco, però, sembrava avere "occhi nella foresta": non abboccava, sceglieva spazi ciechi, colpiva e svaniva. In almeno un caso l'assalitore avrebbe attirato le vittime simulando richieste d'aiuto da dietro i cespugli; in un altro, aprì il fuoco sull'auto con un fucile segato per stanare i due occupanti. Si mormorò perfino di allestimenti "rituali" dei cadaveri (braccia allargate, posizioni a croce), alimentando un'aura di misticismo cupo — voci mai definitivamente corroborate, ma sufficienti a moltiplicare la paura.

L'indagine imboccò una pista interna: taluni particolari, i luoghi dei delitti spesso prossimi a colonie penali, le tecniche di sopraffazione, le manette improvvisate con una cintura cui erano fissati elementi simili a chiusure metalliche, suggerivano che l'assassino potesse conoscere procedure e disciplina militare o penitenziaria. Circa 1.500 appartenenti

alle forze dell'ordine furono ascoltati; quattro finirono nel novero dei possibili sospetti. In primavera 1997 i reperti (sangue, capelli, fibre, indumenti) vennero comparati in laboratorio: i risultati indirizzarono gli inquirenti verso Dmitrij Viktorovič Vorošilov, trentenne, maggiore del servizio interno e capo della sicurezza di una colonia penale nei pressi di Samara. Il 30 luglio 1997 fu arrestato.

Vorošilov negò ogni addebito. Le prove, però, erano incerte e circoscritte: l'accusa legò a lui soprattutto la giacca mimetica ritrovata nel baule dell'auto di Korotkov. Quell'indumento fu sottoposto a oltre due dozzine di perizie: solo sei, le più favorevoli alla tesi accusatoria, finirono nell'atto d'imputazione e indicavano compatibilità con Vorošilov. L'analisi dei gruppi sanguigni fu ambigua: sulle fibre erano presenti tracce riferibili a più gruppi, compatibili sia con Korotkov sia con Vorošilov (che condividevano lo stesso gruppo). Il maggiore, dal canto suo, sostenne che la giacca non fosse sua. A casa sua non furono trovate le armi descritte dai superstiti (coltelli specifici o il fucile a canne mozze), né vennero documentati canali d'acquisto/cessione. Un test poligrafico diede esito non conclusivo ma con "alta probabilità di coinvolgimento".

Nel novembre 1997 Vorošilov fu inviato al Centro Serbskij di Mosca per perizia psichiatrica: lo si ritenne capace d'intendere e di volere, pur con tratti epilettiformi e marcata psicopatia. Emersero ritratti caratteriali contrastanti: per il suo coach di arti marziali possedeva notevole forza, disciplina e abilità nel combattimento corpo a corpo (si disse capace di spezzare un mattone sospeso con un solo colpo); diversi colleghi lo descrissero come autoritario, misogino, incline all'umiliazione del personale femminile. Un vicino, all'opposto, lo definì incapace di far del male a una mosca.

Nel frattempo, Vorošilov denunciò di essere stato torturato durante gli interrogatori (strangolamento con sciarpa e sacchetto di plastica, violenza sessuale con il collo di una bottiglia) per estorcere una

confessione. Sei poliziotti furono incriminati per abuso d'ufficio e violenza; il processo, avviato nel 1999, si concluse con assoluzioni, pur con successivi allontanamenti dagli incarichi. Una perizia psicologico-psichiatrica sul querelante evidenziò tratti di personalità mista, tendenza alla menzogna e a incolpare terzi, ma le accuse di Vorošilov restarono una macchia sull'inchiesta.

Il processo contro Vorošilov iniziò a inizio 1999. Le colonne dell'accusa erano i referti peritali e le deposizioni dei sopravvissuti. L'agente rimasto ferito durante l'inseguimento dell'auto rubata disse di aver visto, per pochi secondi alla luce dei fari, il volto del fuggitivo e riconobbe Vorošilov: un riconoscimento giudicato fragile. I due superstiti dell'attacco di settembre, Santeladze e Butkevich, non lo identificarono come aggressore; Santeladze ipotizzò anzi un bandito occasionale interessato all'auto. Alcune macchie ematiche su un cappotto afgano e su una giacca a vento di Vorošilov risultarono compatibili con il gruppo sanguigno di Santeladze, ma non combaciavano con la mimetica indicata come abbigliamento dell'assalitore quella notte.

Nonostante le incoerenze, il Tribunale distrettuale di Samara lo riconobbe colpevole di due omicidi (Korotkov e Kulakovskaja) e di tre aggressioni (Santeladze, Butkevich e il ferimento dell'agente), infliggendo 15 anni di reclusione — la pena massima allora applicabile in base al codice utilizzato nel processo. La Corte Suprema confermò la sentenza il 6 marzo 2000. Nel 2005 Vorošilov ricorse alla Corte europea dei diritti dell'uomo: la maggior parte dei ricorsi fu respinta l'8 dicembre 2005. Scontò interamente la pena ed uscì il 30 luglio 2012.

L'identità del "Maniaco della Foresta", tuttavia, resta materia di disputa. I dossier ufficiali sostengono che la serie si arrestò con la cattura di Vorošilov; altri atti e ricostruzioni indicano che tra il 1997 e il 1998 si registrarono ancora una mezza dozzina di omicidi nella regione, per dinamica e contesto sorprendentemente simili: coppie isolate, notte

fonda, boschi, attacchi lampo con armi bianche e, talvolta, colpi di fucile. La compatibilità non fu mai stabilita oltre ogni ragionevole dubbio. Per alcuni, dunque, Vorošilov sarebbe stato l'autore solo di una parte dei delitti; per altri, un colpevole "funzionale" inchiodato da un mosaico probatorio lacunoso; per gli inquirenti, il responsabile principale di una catena di omicidi che, in sostanza, cessò con la sua detenzione.

A distanza di anni, fra gli alberi dell'Oblast di Samara sopravvive un'eco: non è soltanto la leggenda metropolitana di un mostro notturno, ma il ricordo di indagini difficili, tracce contraddittorie, sopravvissuti segnati a vita e famiglie senza risposte definitive. E finché quella lacuna resterà, la foresta continuerà a custodire il suo segreto.

Caso 95
Il volo Boeing 727 di Faucett Perù
(Oceano Atlantico, 11 settembre 1990)

Era l'11 settembre 1990 quando il Boeing 727-247 immatricolato OB-1303 della compagnia peruviana Faucett Perú svanì nel nulla, inghiottito dall'oceano Atlantico senza lasciare traccia. L'aereo, con 21 anni di servizio alle spalle, aveva trascorso l'estate in leasing con Air Malta e stava rientrando in Sudamerica, diretto a Lima. A bordo si trovavano sei membri dell'equipaggio e dieci passeggeri, perlopiù dipendenti della compagnia aerea e le loro famiglie, inclusi un neonato e diverse donne. Tutti erano cittadini peruviani.

Il volo aveva una rotta precisa: da Malta a Milano o Inghilterra per la prima sosta, poi Islanda, Terranova, Miami e infine Lima. Le prime tappe si svolsero senza difficoltà apparenti, ma fu sulla tratta Keflavík–Gander che iniziò l'incubo.

Decollato dall'Islanda alle 13:16 ora locale, il Boeing avrebbe dovuto raggiungere il Canada in poche ore. Non arrivò mai.

Trenta minuti dopo l'orario previsto di arrivo a Gander, due aerei di linea statunitensi intercettarono un drammatico messaggio di soccorso: i piloti dell'OB-1303 dichiaravano di essere a corto di carburante, a 10.000 piedi di quota, e di prepararsi a un ammaraggio d'emergenza in pieno oceano. Era l'ultima comunicazione del velivolo. Quando la posizione fu triangolata, risultò sorprendentemente distante dalla rotta prevista: circa 250 miglia a sud-est di St. John's, oltre 180 miglia fuori dal tracciato verso Terranova.

L'allarme fece scattare una delle più intense operazioni di ricerca del tempo. Le forze armate canadesi mobilitarono tre velivoli da pattugliamento CP-140 Aurora, tre elicotteri CH-113 Labrador, due navi della Guardia Costiera, due pattugliatori e altrettanti cacciatorpediniere. Si sperava di trovare il Boeing ancora galleggiante, sfruttando le scialuppe di salvataggio e i giubbotti presenti a bordo. Il mare era calmo, la visibilità buona, le condizioni ideali per un recupero rapido.

Un satellite captò persino un segnale debole, forse proveniente dal trasmettitore di emergenza dell'aereo, mentre altre interferenze anomale furono registrate da diversi sistemi. Si pensò potessero trattarsi di trasmissioni da una zattera di salvataggio. Eppure, nonostante gli sforzi, l'enorme distesa d'acqua restituì soltanto silenzio. Nessun relitto, nessun corpo, nessuna scia di carburante. Il Boeing 727 sembrò letteralmente dissolto tra le onde.

Nei giorni successivi, i funzionari canadesi e peruviani si interrogarono sulle possibili cause. Com'era possibile che un velivolo di linea si trovasse così tanto fuori rotta? L'ipotesi più accreditata fu quella di un errore di

navigazione combinato a una scarsa pianificazione del volo. La quantità di carburante caricata in Islanda avrebbe dovuto essere sufficiente per arrivare a Gander, ma se l'aereo avesse seguito una traiettoria sbagliata, il consumo extra sarebbe stato fatale.

Inizialmente si parlò di 18 persone a bordo, ma la compagnia aerea corresse presto la cifra a 16: tre occupanti sarebbero scesi in Islanda prima della partenza definitiva. In ogni caso, nessuno dei presenti fu mai ritrovato. L'aereo, completamente bianco per via della livrea temporanea di Air Malta, rese ulteriormente difficile l'avvistamento nelle acque agitate e riflettenti dell'Atlantico.

Il caso rimase avvolto dal mistero. Le autorità canadesi conclusero che l'aereo si fosse effettivamente inabissato, ma il relitto non fu mai localizzato. La spiegazione ufficiale parlò di errore umano e cattiva pianificazione, ma molte domande restarono senza risposta. Come era possibile che un equipaggio esperto avesse deviato per centinaia di miglia senza rendersene conto? Perché non vi fu alcun avvistamento, nemmeno frammentario, nonostante la rapidità dei soccorsi e le buone condizioni del mare?

Il destino del volo OB-1303 continua a restare sospeso nel tempo, custodito dall'Atlantico. La sua memoria riaffiorò anni dopo, nel 2014, con la scomparsa del volo Malaysia Airlines MH370, quando il mondo si ricordò che gli aerei possono ancora sparire, inghiottiti dal cielo e dall'oceano, lasciando dietro di sé solo domande senza risposta.

Caso 96
La scomparsa di Maura Murray
(New Hampshire, Massachussets, USA, 9 febbraio 1990)

Era il 9 febbraio 2004, un lunedì gelido e silenzioso nel cuore del New Hampshire. Le strade di montagna erano ricoperte di neve fresca e il buio calava presto, avvolgendo le foreste e i piccoli villaggi in un silenzio quasi innaturale. Fu in quel contesto che la vita di Maura Murray, una studentessa ventunenne della University of Massachusetts, si interruppe bruscamente, dissolvendosi in un mistero che ancora oggi lascia senza respiro chiunque ne ripercorra i dettagli.

La giornata di Maura non era iniziata come le altre. Negli ultimi giorni qualcosa, nella sua vita, sembrava essersi incrinato. Il 5 febbraio, mentre era di turno in un dormitorio del campus, una telefonata con sua sorella l'aveva profondamente turbata: la giovane era stata vista piangere e incapace di rispondere alle domande, tanto da dover essere accompagnata in camera. Pochi giorni dopo, il 7 febbraio, aveva ritirato dal suo conto quasi 300 dollari, una cifra insolita per lei, e aveva cercato informazioni su mappe stradali e località montane del New England. Il 9 febbraio, poco dopo mezzogiorno, scrisse un'e-mail ai professori affermando che ci sarebbe stata una "morte in famiglia" e che si sarebbe assentata dalle lezioni per una settimana. Nessun lutto era in realtà avvenuto: quella bugia rimane uno dei primi indizi di un piano, forse improvvisato, che Maura aveva tenuto segreto.

Nel tardo pomeriggio, la ragazza lasciò Amherst a bordo della sua Saturn nera del 1996, senza confidare a nessuno la sua destinazione.

Percorse chilometri di strade ghiacciate e isolate, fino ad arrivare sulla Route 112, una strada secondaria che taglia i boschi del New Hampshire, nei pressi della cittadina di Haverhill. Era buio pesto quando, intorno alle 19:30, la sua auto perse il controllo in una curva e finì contro un cumulo di neve. L'impatto non fu violento: l'airbag non si aprì e l'auto restò in condizioni relativamente integre.

Un vicino di casa, attirato dal rumore dell'urto, uscì di casa e trovò la giovane accanto al veicolo. Sembrava confusa, ma non ferita. L'uomo le offrì aiuto, ma Maura lo rassicurò dicendo di aver già contattato i soccorsi, cosa improbabile visto che in quella zona la ricezione dei cellulari erano pressoché inesistenti. Pochi minuti dopo, quando una pattuglia di polizia arrivò sul posto, l'auto era ancora lì, con i fari accesi e il motore spento. Maura, invece, era svanita.

All'interno della vettura furono trovati oggetti che lasciarono spazio a mille interpretazioni: bottiglie di vino, alcune vuote e altre rotte, vestiti piegati, libri universitari, una mappa e i suoi effetti personali. Non c'erano segni di violenza, nessuna traccia di sangue, nessuna impronta che potesse raccontare una colluttazione. Mancavano però il cellulare, le carte di credito e il portafoglio. L'impressione era che Maura si fosse allontanata volontariamente, ma in maniera improvvisa, forse nella speranza di trovare aiuto altrove.

Le squadre di ricerca arrivarono rapidamente. I cani molecolari seguirono una pista che conduceva a poche decine di metri dal luogo dell'incidente, lungo la strada, prima di interrompersi bruscamente. Era come se Maura fosse salita su un'altra auto o fosse stata prelevata da qualcuno. Ma chi? E perché? Nessuno dei residenti notò movimenti sospetti in quel lasso di tempo, eppure la giovane sembrava sparita nel nulla.

Col passare delle ore, e poi dei giorni, le ricerche divennero sempre più frenetiche. La polizia perlustrò i boschi con torce e termocamere,

elicotteri sorvolarono le zone circostanti, volontari scandagliarono ogni sentiero. Ma del corpo di Maura, o di una sua traccia, non si trovò nulla. La sua scomparsa lasciò dietro di sé solo ipotesi contrastanti. Alcuni pensarono che fosse fuggita volontariamente, forse stanca della pressione della vita universitaria o dei problemi personali che sembrava affrontare in quel periodo. Altri ipotizzarono un suicidio, magari consumato nei boschi gelati, dove però non venne mai rinvenuto alcun indizio. Ma la teoria più inquietante, e quella che ancora oggi non smette di spaventare, è che Maura sia stata vittima di un rapimento.

Il padre della ragazza, Fred Murray, non smise mai di denunciare i ritardi nelle indagini iniziali, convinto che un'azione più tempestiva avrebbe potuto fare la differenza. Con gli anni, il caso di Maura divenne materia di documentari, forum e discussioni interminabili. Ogni testimonianza, ogni piccolo indizio, ogni presunto avvistamento rilanciava la speranza e la paura, senza mai portare a una verità definitiva. Persino il ritrovamento di resti umani nella zona, anni dopo, si rivelò un vicolo cieco: non appartenevano a lei.

Oggi, a distanza di vent'anni, la scomparsa di Maura Murray resta uno dei misteri più impenetrabili della cronaca americana. La sua auto

abbandonata su una strada buia e innevata, con i suoi effetti personali intatti, rimane l'unica certezza. Tutto il resto è avvolto nel gelo e nel silenzio di quella notte. Nessuno sa se Maura avesse davvero pianificato una fuga o se sia stata inghiottita da un destino crudele e imprevedibile. Quel che resta è il volto sorridente di una giovane donna sospesa tra ipotesi e paure, e una domanda che da vent'anni ossessiona chiunque conosca la sua storia: che fine ha fatto Maura Murray?

Caso 97
Jack il Saltatore
(Londra, Inghilterra, settembre 1837)

La capitale dell'Impero vittoriano nel 1837 è una città in tumulto: le nebbie fitte si mescolano al fumo delle fabbriche, i vicoli oscuri pullulano di criminalità, e tra le case alte e i quartieri malfamati comincia a diffondersi una voce che presto diventerà un incubo collettivo. Si parla di una creatura misteriosa, un essere che appare dal nulla e che scompare con balzi inumani, tanto prodigiosi da sembrare impossibili. La gente, terrorizzata, lo battezzerà con un nome che rimarrà nella storia: Jack il Saltatore.

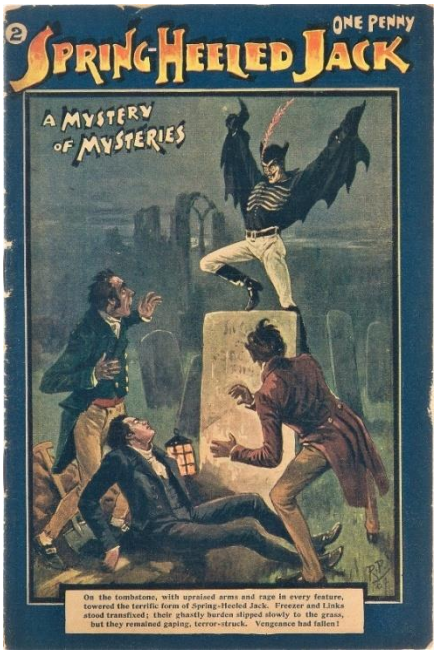
La sua prima presunta vittima è una giovane donna, Polly Adams, che una sera di settembre attraversa un parco di Londra. La notte è gelida e il silenzio interrotto solo dal fruscio delle foglie. Improvvisamente, da dietro un cespuglio, un'ombra scatta con una rapidità mostruosa. La ragazza viene aggredita, graffiata con artigli metallici che le lasciano il volto sfigurato. Riuscita a fuggire, racconta alla polizia di essere stata attaccata da un "uomo-diavolo", ma il suo resoconto viene liquidato come frutto di immaginazione o, peggio, come un atto di autolesionismo. La reputazione di Polly viene distrutta, ma la voce di quel mostro comincia a circolare.

Nei mesi successivi, altri racconti inquietanti iniziano a moltiplicarsi. Le descrizioni coincidono: un essere dalle sembianze umanoidi, con un volto orribile, forse coperto da una maschera, gli occhi incandescenti come fiamme e un mantello nero che lo avvolge come quello di un demone. Alcuni giurano di averlo visto indossare un elmetto e di aver udito il suono stridente dei suoi artigli quando colpivano il metallo o la pietra. Ma ciò che più sconvolge delle testimonianze è la sua capacità sovrumana di saltare: con un solo balzo si pensava riuscisse a scavalcare cancelli alti, a salire sui tetti delle case e persino a spiccare voli che superavano i trenta metri. Era come se avesse delle molle invisibili sotto i piedi.

Gli attacchi non seguirono una logica. In un avamposto militare, un guardiano racconta di aver sentito rumori sinistri provenire dal bosco e di essersi risvegliato la mattina successiva, confuso e spogliato, senza alcun ricordo di cosa fosse accaduto. In un altro caso, una giovane donna aggredita sostiene che la creatura l'avesse baciata con forza prima di compiere un salto spettacolare che lo proiettò sul tetto di un palazzo. La città intera, dai quartieri popolari ai salotti borghesi, cominciò a vivere nel terrore.

La stampa londinese si gettò sul caso, alimentando la leggenda. I giornali pubblicarono illustrazioni che ritraevano la bestia come un essere metà uomo e metà diavolo, con artigli d'acciaio e occhi fiammeggianti. Si diffusero ipotesi di ogni genere: c'è chi pensava a un acrobata particolarmente abile, chi parlava di un nobile eccentrico che si divertiva

a terrorizzare i più deboli, e chi era convinto che si trattasse di un'entità soprannaturale.



I sospetti, a un certo punto, si concentrarono su un aristocratico, un marchese noto per il suo comportamento stravagante. Alcuni testimoni affermarono di aver intravisto, sul mantello della creatura, una "W" dorata, simbolo araldico della sua casata. Ma quando il marchese morì tragicamente nel 1859, cadendo da cavallo, le speranze di aver smascherato l'essere svaniscono. Perché Jack non scomparve con lui. Al contrario, continuò ad apparire, e le sue aggressioni diventarono sempre più feroci.

Per decenni Londra e l'Inghilterra intera convissero con l'incubo di questo demone saltatore. Venne visto nelle Midlands, a Liverpool, persino in Scozia. Alcuni sostengono perfino che negli ultimi anni della sua esistenza abbia iniziato a uccidere. Con il tempo, la sua leggenda si consolidò sempre di più mentre le autorità, incapaci di catturarlo, non potettero che assistere impotenti all'ascesa della sua fama alimentata dal terrore popolare.

La scia di paura culminò nel 1904, quando Jack attaccò un gruppo di nobildonne in un parco di Londra, sotto gli occhi increduli dei passanti. Poi, lentamente, le sue apparizioni si diradarono, ma non cessarono del tutto. Dal 1905, creature con caratteristiche simili vennero segnalate non solo in Inghilterra, ma anche oltreoceano, lungo la costa occidentale degli Stati Uniti.

Jack il Saltatore rimase così sospeso tra leggenda e realtà, simbolo delle paure più oscure di un'epoca che si muoveva tra progresso e

superstizione. Nessuno seppe mai chi o cosa fosse realmente: un uomo mascherato, un acrobata, un aristocratico fuori di senno o un essere venuto da un altro mondo. L'unica certezza era il terrore che lasciava dietro di sé, la consapevolezza che, da un momento all'altro, tra la nebbia e le ombre dei vicoli, quella figura nera potesse saltare fuori e colpire ancora.

Caso 98
La Bestia di Bladenboro

(Bladenboro, Carolina del Nord, USA, inverno 1953)

Durante l'inverno del 1953, mentre le giornate si accorciavano e le notti si allungavano, la piccola comunità agricola di Bladenboro si ritrovò all'improvviso immersa in un incubo. Tra le paludi, i boschi e i campi che circondano la città, qualcosa si muoveva furtiva. Qualcosa di oscuro, un predatore silenzioso e crudele, che sembrava divertirsi a lasciare dietro di sé carcasse dilaniate e paura. Gli abitanti non tardarono a battezzarlo con un nome destinato a entrare nelle cronache nere americane: la Bestia di Bladenboro.

La prima segnalazione arrivò il 29 dicembre 1953, quando a Clarkton, a pochi chilometri dalla cittadina, un cane venne trovato morto. I testimoni oculari parlavano di una creatura slanciata, nera, lunga quasi un metro e mezzo, che si muoveva con agilità predatoria. Ma quello non fù che l'inizio. Il 31 dicembre, nell'aria gelida di Capodanno, due cani appartenenti a un residente di Bladenboro vennero trovati privi di vita accanto alle loro cucce, circondati da una pozza di sangue. Il padrone, sconvolto, raccontò che erano stati "fatti a pezzi e schiacciati". La comunità, inizialmente incredula, cominciò a preoccuparsi seriamente quando, il giorno seguente, altri due cani subirono la stessa sorte in una fattoria non lontana.

In pochi giorni il bilancio diventò raccapricciante: animali decapitati, mandibole frantumate, corpi completamente dissanguati. Un'autopsia condotta su una delle carcasse lasciò i medici senza parole: nel corpo non rimanevano che due o tre gocce di sangue, come se la creatura avesse succhiato la vita stessa dalle sue prede. Il 5 gennaio, un coniglio domestico venne trovato con la testa staccata in modo chirurgico, ancora caldo. Due giorni dopo, una capra venne scoperta morta, con la testa schiacciata come fosse stata colpita da una forza sovrumana. La
scia di sangue sembrava non avere fine.

Gli abitanti iniziarono a raccontare di incontri e visioni. Alcuni descrivevano un animale simile a un orso o a una pantera, lungo oltre un metro e coperto da un folto manto scuro. Altri parlavano di due creature, una più grande e una più piccola che la seguiva come un cucciolo. Ci furono persino testimoni che giuravano di aver sentito, nella notte, un suono raccapricciante: un lamento simile al pianto di un bambino, proveniente dal buio della palude. Il terrore cresceva a dismisura.

La paura si trasformò ben presto in psicosi collettiva. Squadre di cacciatori si riversarono nei boschi, molti provenienti da città vicine. Armati di fucili, accompagnati da cani, passavano notti intere a inseguire le tracce dell'animale. Le impronte scoperte lungo le sponde di un torrente raccontavano di zampe grandi, con artigli di oltre due centimetri e mezzo, ma accanto a queste si trovavano orme più piccole, alimentando il sospetto che la bestia non fosse sola. In una notte di gennaio, un gruppo di cacciatori di Wilmington vide la creatura in lontananza e tentò di seguirla, camminando per circa cinque chilometri, attraverso il terreno paludoso. Nonostante questo sforzo, la creatura sembrò riuscire a sparire nel nulla, come se conoscesse quei boschi meglio di qualsiasi uomo.

Il 6 gennaio la follia raggiunse il culmine: oltre ottocento persone, armate fino ai denti, invasero le paludi alla ricerca del mostro. Nei giorni seguenti, il numero di curiosi e cacciatori crebbe ancora, fino a superare

il migliaio. Il capo della polizia, Roy Fores, pianificò persino di usare cani come esca, ma il piano venne abbandonato per via delle proteste e dei rischi per la sicurezza. Troppa gente, troppi fucili, troppa tensione: la caccia rischiava di diventare più pericolosa della bestia stessa.

Il sindaco, Woodrow Fussell, venne costretto a intervenire, dichiarando ufficialmente chiusa la caccia a meno di nuovi attacchi. Ma la leggenda non si fermò. L'11 gennaio alcuni automobilisti giurano di

aver visto una creatura lunga circa un metro, dal pelo brunastro e tigrato, con orecchie insolitamente piccole. Un giovane, Dalton Norton, raccontò di aver incontrato un "grande felino" sul suo portico, che emetteva lo stesso lamento infantile che altri avevano già descritto. In ogni testimonianza, la Bestia assumeva un volto diverso, come se sfuggisse a qualsiasi tentativo di definizione.

Il 13 gennaio, un colpo di fucile sembrò mettere fine all'incubo. Luther Davis, un contadino, abbattè una lince rossa catturata in una trappola d'acciaio nella palude. Le autorità dichiarano che la Bestia di Bladenboro era morta. Ma il sollievo durò per poco: molti dubitavano che un animale così piccolo e relativamente comune potesse aver massacrato cani adulti, decapitato conigli e lasciato scie di sangue tanto impressionanti.

Nello stesso giorno, un altro uomo investì accidentalmente un felino maculato, simile a un leopardo, che però non corrispondeva alle

descrizioni precedenti. Questi eventi non fecero altro che aumentare la confusione della gente e, per l'ennesima volta, la fama della creatura: quale delle creature era davvero la Bestia? E soprattutto, era stata davvero eliminata?

Le ipotesi si accavallarono. C'era chi parlava di una pantera, chi di un coyote, chi di un lupo, ricordando i racconti degli anziani che narravano

di branchi scomparsi decenni prima nelle paludi della contea. Altri ancora sostenevani che si trattasse semplicemente di un grosso cane inselvatichito, forse lo stesso "Big Boy", un incrocio di pastore tedesco e cane da caccia noto nella zona per la sua forza e la sua indole aggressiva. Ma nessuna spiegazione sembrò convincere davvero la popolazione, che rimase con la sensazione che la verità non fosse mai stata rivelata.

L'inverno del 1953-54 lasciò così un marchio indelebile su Bladenboro. Le notti di sangue e di paura, i racconti di animali dissanguati e di lamenti nella palude, le centinaia di uomini armati a perlustrare i boschi: tutto questo alimentò un mito che ancora oggi sopravvive. La Bestia di Bladenboro rimane un mistero senza soluzione, sospesa tra leggenda popolare e cronaca nera, un ricordo inquietante che continua a far tremare chiunque osi avventurarsi, da solo, nel cuore delle paludi della Carolina del Nord.

Caso 99
L'omicidio di Gregory Villemin

(Lépanges sur Vologne, Francia, 16 ottobre 1984)

Il 16 ottobre 1984 sembrava un pomeriggio come tanti a Lépanges-sur-Vologne, un piccolo villaggio immerso nei boschi e nelle vallate della Lorena. In giardino, davanti alla casa dei Villemin, il piccolo Grégory, quattro anni appena, giocava tranquillo con la sua macchinina gialla. La madre, Christine, lo osservava dalle finestre. Poi, in pochi istanti, quel quadro sereno si sgretolò: quando tornò a guardare fuori, il bambino non c'era più.

Le ricerche iniziarono subito, con i vicini e i parenti che si unirono alla giovane madre, mentre il padre, Jean-Marie Villemin, operaio ventiseienne, fu avvertito sul posto di lavoro. Proprio a lui, poco dopo le 17, arrivò la telefonata che avrebbe marchiato per sempre questa tragedia: una voce roca, minacciosa, disse senza esitazione: *«Ho preso il capo. L'ho messo nell'acqua della Vologne»*.

Non era la prima volta che i Villemin ricevevano simili messaggi. Da oltre due anni la famiglia era perseguitata da un misterioso anonimo soprannominato dalla stampa il "*Corbeau*", il corvo: lettere e telefonate piene di odio, insulti e minacce, tutte mirate contro Jean-Marie, accusato di essere "troppo fortunato" e "presuntuoso" dopo una recente promozione a caporeparto. Ma mai quell'odio si era tradotto in un atto così irreparabile.

Poche ore dopo, la conferma. Sul greto del fiume Vologne, a pochi chilometri dal villaggio, un pescatore trovò il corpicino di Grégory, con polsi e caviglie legati da corde. Il bambino era ancora vestito, i vestiti

intrisi d'acqua. La scena colpì come un fulmine a ciel sereno non solo la famiglia, ma l'intera Francia.

Le indagini si indirizzarono subito verso la cerchia più vicina ai Villemin. Troppi dissapori, troppe gelosie attraversavano da anni i rami di quella famiglia allargata, divisa tra rivalità personali, invidie di lavoro e rancori mai sopiti. Le lettere anonime sembravano provenire proprio dall'interno. Il sospetto cadde in un primo momento su Bernard Laroche, cugino di Jean-Marie. La testimonianza della nipote
quindicenne, Murielle Bolle, lo indicò come colui che avrebbe prelevato Grégory in macchina quel pomeriggio. Laroche fu arrestato e detenuto per poche settimane. Ma la ragazza ritrattò in seguito, sostenendo di essere stata costretta a confessare e Laroche venne liberato.

Jean-Marie, convinto che fosse lui l'assassino, non riuscì ad accettarlo. Il 29 marzo 1985, in preda alla rabbia e al dolore, imbracciò un fucile e uccise Laroche davanti a casa sua. La tragedia, già enorme, si dilatò in un dramma familiare senza ritorno: un figlio assassinato, un padre diventato assassino per vendetta, un nucleo familiare ormai diviso da sospetti e rancori che si consumavano sui giornali e in televisione.

La vicenda, intanto, continuava a prendere pieghe sempre più oscure. Nel luglio 1985, un perito calligrafico sostenne che alcune delle lettere del

corvo fossero state scritte dalla stessa mano di Christine Villemin, la madre del bambino. La notizia esplose come una bomba. Christine fu arrestata e passò diversi mesi in carcere, proclamandosi sempre innocente. Le prove erano fragili e contraddittorie, e nel febbraio 1986 la donna fu rimessa in libertà e completamente scagionata qualche anno più tardi. Ma l'opinione pubblica rimase segnata da quel sospetto.

Negli anni successivi, l'inchiesta conobbe mille svolte e nessuna certezza. Le perizie calligrafiche fornirono risultati contrastanti, le testimonianze si rivelarono fragili o manipolate,

mentre le lettere e le telefonate del corvo continuarono a riemergere come un incubo ciclico. Ogni volta che sembrava aprirsi uno spiraglio, l'inchiesta si inceppava, travolta da errori investigativi, rivalità tra magistrati e una pressione mediatica senza precedenti.

Tra gli anni Novanta e Duemila, la speranza era riposta nelle nuove tecniche scientifiche: l'analisi del DNA sulle corde che legavano il corpo, sui vestiti del bambino e sulle lettere anonime. Ma anche lì i risultati non portarono ad alcuna certezza definitiva. Nel 2017, una nuova squadra di giudici riaprì il dossier, cercando di ricostruire, con l'aiuto della genetica moderna e di nuove testimonianze, il mosaico di quel pomeriggio del 1984. Ancora una volta, però, nessun nome venne consegnato alla giustizia.

Oggi, dopo quasi quarant'anni, la morte del piccolo Grégory Villemin resta una delle più dolorose ferite aperte della cronaca francese. Un caso in cui rancori familiari, odio anonimo e una giustizia vacillante si intrecciarono fino a trasformare la tragedia di un bambino in un dramma collettivo, che ancora oggi aleggia come un enigma insoluto sulle rive silenziose della Vologne.

Caso 100
La scomparsa e la morte di Facundo Astudillo Castro

(Buenos Aires, Argentina, 30 aprile 2020 - 15 agosto 2020)

Il 30 aprile 2020, in piena pandemia da COVID-19, l'Argentina viveva sotto le rigide regole di un lockdown che imponeva permessi speciali per spostarsi da una città all'altra. In questo clima di tensione e controlli, il ventiduenne Facundo Astudillo Castro lasciò la sua abitazione di Pedro Luro con

l'intenzione di raggiungere Bahía Blanca, dove sperava di ricucire un rapporto sentimentale con la sua ex fidanzata. Non aveva alcun permesso di circolazione e decise di viaggiare facendo autostop. Quel viaggio, apparentemente banale e dettato da motivi personali, si trasformò nell'inizio di uno dei casi più controversi e inquietanti della cronaca argentina recente.

Durante il tragitto, Facundo venne fermato più volte da posti di blocco della polizia provinciale di Buenos Aires. La prima volta accadde a Mayor Buratovich, dove due agenti lo identificarono e lo fotografarono mentre era appoggiato contro un veicolo di servizio con il numero RO 23360. Quella foto sarebbe diventata l'ultima sua immagine in vita. I poliziotti gli contestarono la violazione del lockdown e redassero un verbale. Nonostante ciò, lo lasciarono proseguire. Secondo altre testimonianze, sarebbe stato fermato nuovamente poco dopo, questa volta nei pressi di Teniente Origone, dove alcuni testimoni raccontano di averlo visto salire a bordo di un pick-up della polizia.

Tuttavia, versioni contrastanti e dichiarazioni discordanti degli stessi agenti gettarono fin da subito ombre pesanti sulla ricostruzione ufficiale.

Quel giorno, poco dopo le 13, Facundo chiamò sua madre Cristina. La sua voce era spezzata, il tono inquietante: "Mamma, non hai idea di dove mi trovo, non mi vedrai mai più." Una frase che lasciò la donna attonita e che divenne un presagio terribile. Dopo quella telefonata, un silenzio tombale. Nessuna notizia, nessuna traccia concreta, solo incertezze e sospetti.

La denuncia di scomparsa, formalizzata a luglio, diede il via a un'indagine complicata e ostacolata da tensioni tra la famiglia e le autorità. Cristina Castro denunciò fin dall'inizio l'atteggiamento ostile e reticente della polizia, accusandola di ostacolare le ricerche e di nascondere prove. Diversi elementi, emersi nel corso dei mesi, alimentarono il sospetto di un insabbiamento: cellulari di agenti cancellati, registri delle pattuglie manipolati, minacce rivolte a familiari e amici del giovane. Persino il procuratore federale incaricato fu più volte messo in discussione dalla famiglia, che chiedeva la sua sostituzione denunciando negligenze e collusioni.

Le ricerche coinvolsero diverse forze federali, tra cui Polizia Federale, Prefettura e Gendarmeria. Vennero utilizzati cani molecolari, droni, sommozzatori, ma per settimane ogni sforzo sembrò inutile. A peggiorare il quadro, alcuni ritrovamenti ambigui: tracce di sangue su veicoli di servizio, resti ossei bruciati nei pressi di un'area sospetta, oggetti personali riconducibili a Facundo rinvenuti in circostanze mai del tutto chiarite.

Il 15 agosto 2020, il drammatico epilogo: il corpo di Facundo venne rinvenuto in avanzato stato di decomposizione in una zona paludosa tra General Daniel Cerri e Villarino Viejo.

L'autopsia, condotta dall'Équipe Argentina di Antropologia Forense, stabilì come causa della morte l'annegamento, classificandola come "morte innaturale". Ma restavano troppi dubbi: le analisi sulle diatomee presenti nel midollo osseo indicarono che il giovane non era morto nel luogo del ritrovamento, ma altrove. Inoltre, l'autopsia indipendente commissionata dalla famiglia suggerì l'ipotesi di una morte violenta, forse legata a torture e soffocamento simulato tramite annegamento.

Intorno alla vicenda si creò un clima di crescente indignazione pubblica. Attivisti per i diritti umani, come Estela de Carlotto e Nora Cortiñas, denunciarono apertamente la responsabilità della polizia provinciale, parlando di "sparizione forzata". Organismi internazionali come il Comitato ONU sulle sparizioni forzate e la Commissione Interamericana dei Diritti Umani chiesero al governo argentino un'inchiesta rapida, trasparente ed esauriente. Persino il Presidente

Alberto Fernández intervenne, dichiarando la necessità di chiarire ogni responsabilità e assicurare alla giustizia eventuali colpevoli.

Nonostante le evidenze e i sospetti, nessun agente ad oggi è stato formalmente incriminato. Quattro poliziotti rimasero sotto inchiesta per le contraddizioni nei loro racconti e per i legami con le ultime ore di Facundo, ma la magistratura argentina non ritenne sufficiente il materiale probatorio per disporne l'arresto. La madre, Cristina, continuò a denunciare intimidazioni, pressioni e una sistematica volontà di coprire le responsabilità degli agenti coinvolti.

Il caso di Facundo Astudillo Castro rimane aperto, sospeso tra una verità giudiziaria mai raggiunta e una verità storica che, per molti, appare già scritta: quella di un giovane sparito nelle mani della polizia durante un regime di controlli straordinari, in un Paese che ancora oggi fa i conti con l'ombra lunga delle sparizioni forzate del passato.

Caso 101
La dimora maledetta di Fontane Bianche
(Fontane Bianche, Sicilia, Italia, XVI secolo)

C'è una casa, nella contrada Arenella di Fontane Bianche, in cui nessuno osa abitare. Una masseria settecentesca elegante e imponente, appartenuta un tempo alla nobile famiglia Giacarà, oggi ridotta a un guscio vuoto, avvolto da erbacce e silenzi. Le pietre della dimora, consumate dal tempo, custodiscono non solo la memoria di fasti aristocratici, ma soprattutto un alone di mistero e maledizione che la tradizione popolare ha reso immortale: è la Casa dei Tre Tocchi, conosciuta anche come "la casa dei fantasmi".

Le leggende che si intrecciano attorno a questo edificio hanno il sapore del sangue e della disperazione. La più antica racconta di una notte di

violenza, quando alcuni ladri penetrarono nella villa alla ricerca di un favoleggiato tesoro. Non trovando oro né ricchezze, si accanirono contro i padroni di casa: i due coniugi vennero uccisi con ferocia, e la loro unica figlia, una bambina, subì la sorte più crudele. Le fu tagliata la testa e il corpo straziato fu gettato nel pozzo del cortile. Da quella notte, il pozzo divenne teatro di apparizioni inquietanti: si narra che, nelle notti di luna piena, il volto della piccola riaffiori dall'acqua, pallido e gonfio, in cerca di pace. I tre tocchi alla porta sarebbero il rituale imposto dai vivi per ricordare e onorare quelle tre anime spezzate, soprattutto quella innocente della bambina.

EMANUELE GIARACÀ,
poeta di Siracusa, festeggiato il 2 giugno.

Il legame con il numero tre torna in ogni versione della leggenda. Un'altra storia narra della giovane figlia di un barone locale che, innamorata di un ufficiale contro la volontà paterna, decise di togliersi la vita insieme all'amato, all'interno della casa. Il padre, accecato dal dolore e dall'ira, avrebbe scagliato una maledizione sulla dimora: chiunque fosse passato senza bussare tre volte alla porta sarebbe stato condannato a una morte violenta. Da allora, i tre tocchi sono divenuti un obbligo per chiunque transitasse nei pressi, trasformandosi, con l'avvento delle automobili, nei tre colpi di clacson che ancora oggi i siracusani suonano quando passano davanti alla masseria.

Un'altra tradizione popolare lega la casa alla presenza di tre sorelle deformi e reiette, che avrebbero trascorso tutta la vita isolate tra quelle

mura, vittime della crudeltà dei compaesani. Umiliate e mai sposate, si racconta che, sul letto di morte, maledirono chiunque fosse passato

davanti alla loro dimora senza render loro omaggio. Il triplice bussare, o il triplice colpo di clacson, diventò così anche un atto di rispetto verso la loro memoria e la loro rabbia mai sopita.

Il timore è alimentato da innumerevoli aneddoti. Negli anni '80, un gruppo di giovani in motorino volle sfidare la superstizione: uno di loro non suonò i tre colpi, convinto che fossero solo credenze arcaiche. Pochi metri dopo caddero rovinosamente a terra, ferendosi gravemente. Da allora, quel gesto di sfida è ricordato come esempio della "punizione sovrannaturale" che colpisce chi non onora i tre tocchi.

Per i siciliani, il legame con il mondo dei morti è sempre stato intriso di rispetto e paura. La credenza che le anime di chi muore in modo violento restino intrappolate tra i vivi è radicata, e la Casa dei Tre Tocchi

ne è una prova vivente. La casa rimane vuota, immobile nella sua decadenza, ma viva nel ricordo e nelle voci della comunità. Un monumento non solo alla storia di una famiglia nobile caduta nell'oblio, ma soprattutto alla forza delle credenze popolari, capaci di trasformare quattro mura di pietra in uno dei luoghi più temuti e rispettati della Sicilia. Ancora oggi, chi si trova a transitare in contrada Arenella raramente osa sfidare il destino: il rituale dei tre tocchi continua, perpetuando la tradizione e la leggenda.

Indice

1. La strage della famiglia Hill
2. L'uomo con l'ascia di New Orleans
3. I volti di Bélmez
4. L'assedio di Waco
5. Il Diavolo del Jersey
6. L'Uomo Falena
7. Il grande mistero aereo di Muli
8. Elizabeth Bathory, la Contessa Sanguinaria
9. Il tesoro di Oak Island
10. La maledizione della Porsche di James Dean
11. Annabelle, la bambola posseduta
12. Per ordine del Diavolo
13. Il Poltergeist di Enfield
14. La casa di Amityville
15. La Battaglia di Los Angeles
16. L'omicidio di Meredith Kercher
17. La scomparsa di Angela Celentano
18. Il caso "Dingo Baby"
19. Il delitto di Via Poma
20. Il delitto di Arce
21. La morte di Manuela Murgia
22. Lo Smemorato di Collegno
23. Il Fanciullo d'Europa
24. La strage della caserma di Alcamo Marina
25. Lo strangolatore della Bible Belt
26. La scomparsa di Davide Cervia
27. Il mistero del lago Patagonico
28. La morte di Nicola Calipari
29. Robert, la bambola maledetta

30. Il diamante Hope
31. I dipinti dei bambini piangenti
32. La morte di Magdalena Żuk
33. L'omicidio di Lisa Holm
34. Jerome di Sandy Cove
35. I messaggi cifrati di Ricky McCormick
36. La scomparsa di Alexandra Măceşanu
37. La morte di Tracey Kirkpatrick
38. Il fantasma di Texarkana
39. Il Codice Rohonc
40. Il Chupacabra
41. La scomparsa del Battaglione di Nanchino
42. Gli omicidi di Raleigh
43. Il Piromane di Stockton
44. Il fantasma della chiesa di Newby
45. Il delitto della Cattolica
46. L'omicidio di Eva Kay
47. L'agente SWAT della chiesa di Midlothia
48. La persona scomparsa più famosa di YouTube
49. Diabolich
50. La morte di Alan Jeal
51. Il rapimento di Tara Calico
52. La Donna di Isdal
53. L'agente Steve Calkins
54. La scomparsa di Amy Lynn Bradley
55. Dan Cooper, il dirottatore del Boeing 727
56. La Bibbia del Diavolo
57. Il Grande Uccello del Texas
58. La minaccia dell'Apprendista
59. La Strage di Ayotzinapa

60. Il passeggero dei coniugi Chinnery
61. La scomparsa di Iwona Wieczorek
62. Il vaso di Basano
63. Il duplice omicidio di Noel e Marie Brown
64. L'avvelenamento di Alexander Litvinenko
65. Il rapimento di Relisha Rudd
66. La scomparsa dik Marylin Bergeron
67. L'avvistamento dello Yeti
68. La Maschera di Ferro
69. Il mistero della Famiglia Jamison
70. L'omicidio di Antonino Agostino e Ida Castelluccio
71. La scomparsa di Katelin Akens
72. L'omicidio di Romina Del Gaudio
73. L'epidemia del meteorite di Carancas
74. L'omicidio di Ruggero Pascoli
75. La scomparsa del Douglas C-124 Globemaster II
76. Il rapimento di Anthonette Cayedito
77. La scomparsa di Rebecca Coriam
78. La scomparsa di Kyron Horman
79. Il collezionista di ossa di West Mesa
80. La morte di Wilma Montesi
81. La scomparsa di Denise Pipitone
82. Il killer dei distributori automatici
83. La morte di Jennifer Fairgate
84. La morte di Joshua Maddux
85. Il killer dell'alfabeto
86. La morte di Laetitia Toureaux
87. L'assassino di mezzanotte
88. La morte di Deborah Ann Wolfe
89. La scomparsa di Prisma Reyes

90. L'uomo lucertola di Lee County
91. Lo strangolatore della palla pazza
92. Il mistero di via Monaci
93. Il Mokele Mbembe
94. Il Maniaco della Foresta
95. Il volo Boeing 727 di Faucett Perù
96. La scomparsa di Maura Murray
97. Jack il Saltatore
98. La Bestia di Bladenboro
99. L'omicidio di Gregory Villemin
100 La morte di Facundo Astudillo Castro
101 La dimora maledetta di Fontane Bianche